



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 17 settembre 2012

Rassegna Stampa del 17-09-2012

PRIME PAGINE

17/09/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
17/09/2012	Figaro	Prima pagina	...	2
17/09/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Prima pagina	...	3
17/09/2012	Handelsblatt	Prima pagina	...	4
17/09/2012	Mattino	Prima pagina	...	5
17/09/2012	Pais	Prima pagina	...	6
17/09/2012	Repubblica	Prima pagina	...	7
17/09/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	8
17/09/2012	Stampa	Prima pagina	...	9

POLITICA E ISTITUZIONI

16/09/2012	Messaggero	Intervista a Gianfranco Fini - Fini: il Lingotto deve chiarire ha un dovere verso il Paese - "Il Lingotto mi ha sorpreso ora chiarimenti doverosi"	Conti Marco	10
17/09/2012	Messaggero	Berlusconi conim tasse e Ue - Berlusconi contro l'Europa: il rigore blocca la crescita	Stanganelli Mario	13
16/09/2012	Repubblica	Chi guiderà tra sette mesi il Governo e il Quirinale?	Scalfari Eugenio	15
17/09/2012	Messaggero	Legge elettorale, Alfano accelera pressing di Fini e Schifani sui partiti	...	17
17/09/2012	Corriere della Sera	Una nebbia fitta fuori stagione	Sartori Giovanni	18
16/09/2012	Corriere della Sera	Il partito galleggiante - Le contraddizioni del centro che si accontenta di galleggiare	Galli Della Loggia Ernesto	19
17/09/2012	Giornale	Le Province vanno abolite. Ma le Regioni sono peggio - Province da abolire, certe Regioni pure	Feltri Vittorio	20
17/09/2012	Messaggero	La politica che muore tra sprechi e favori	Sabbatucci Giovanni	22
17/09/2012	Corriere della Sera	La libertà delle persone è la vera questione - La cultura delle colpe collettive e i rischi per la libertà delle persone	Panbianco Angelo	23
17/09/2012	Corriere della Sera	Sulla censura nessuno ha le carte in regola - Censura, nessuno ha le carte in regola	Ferrari Gian_Arturo	25
15/09/2012	Corriere della Sera	Piccoli faraoni in nota spese	Rizzo Sergio	26
17/09/2012	Repubblica	Linea di confine - Un grande discorso di un grande presidente	Pirani Mario	27

CORTE DEI CONTI

14/09/2012	Ansa	Crisi: Giampaolino, fermezza nel rimuovere sprechi	...	28
14/09/2012	Ansa	Crisi: Giampaolino,manovre sotto emergenza portano squilibri	...	29
14/09/2012	Ansa	Crisi: Giampaolino,manovre sotto emergenza portano squilibri (2)	...	30
14/09/2012	Ansa	Crisi: Giampaolino, rilancio investimenti e infrastrutture	...	31
14/09/2012	Ansa	Crisi: Giampaolino, ora creata rete robusta per difesa euro	...	32
14/09/2012	Ansa	Crisi: Giampaolino, lotta evasione ma anche correttezza P.A.	...	33
14/09/2012	Ansa	Fisco: Giampaolino, riduzione tasse partita difficile	...	34
14/09/2012	Ansa	Fisco: Giampaolino; non solo repressione contro evasione	...	35
14/09/2012	Adnkronos	Crisi: Giampaolino, bene spending review ma servono crescita, rigore, equità	...	36
14/09/2012	Agi	Fisco: Giampaolino, non basta la repressione contro l'evasione	...	37
14/09/2012	Agi	Fisco: Giampaolino, non basta la repressione contro l'evasione (2)	...	38
14/09/2012	Agi	Conti pubblici: Giampaolino, squilibri da manovre sotto emergenza	...	39
14/09/2012	Agi	Conti pubblici: Giampaolino, squilibri da manovre sotto emergenza (2)	...	40
14/09/2012	Asca	Crisi: Giampaolino, manovre riequilibrio bilancio provocano iniquità	...	41
14/09/2012	Asca	Crisi: Giampaolino, passare dal rigore alle strategie di crescita	...	42
15/09/2012	Arena	«Modello cooperativo e investire sui giovani»	...	43
15/09/2012	Avvenire	Festival Verona I cattolici rilanciano la dottrina sociale «bussola anti-crisi» - Pil e giustizia sociale per la buona economia	Lambruschi Paolo	44
15/09/2012	Corriere di Verona	Bedoni: «Si cambi il modello di sviluppo»	D.p.	46
16/09/2012	Repubblica Roma	Regione Lazio tra sprechi e bilanci in rosso "sorvegliata speciale" dalla Corte dei conti	D'albergo Lorenzo	47
17/09/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Partecipate, prestiti vincolati	Barbiero Alberto	48
16/09/2012	Nazione Firenze	Corte dei Conti Stangata sul sindaco e tre assessori	G.sp.	49
17/09/2012	Corriere della Sera	Sicilia, in Regione record di assenze per malattia	Cavallaro Felice	50
16/09/2012	Gazzetta del Sud	La nomina di Mirella Nappa è illegittima	Naso Alfonso	51
17/09/2012	Gazzetta del Sud	Nappa: "I miei provvedimenti hanno piena validità"	R.rc.	52
16/09/2012	Giornale di Sicilia	Non è solo la politica a non cambiare	Cusimano Lelio	53
16/09/2012	Alto Adige	Rimborsi Sad, vecchia giunta alla sbarra	Donatini Orfeo	54

PARLAMENTO

17/09/2012	Sole 24 Ore	Al via il decreto sulla sanità	<i>Turno Roberto</i>	56
GOVERNO E P.A.				
17/09/2012	Sole 24 Ore	Opere pubbliche: nel 70% dei cantieri lavori in ritardo - Lavori in ritardo per 7 cantieri su 10	<i>Biondi Andrea - Uva Valeria</i>	57
17/09/2012	Sole 24 Ore	Tempi lunghi da Bolzano a Cagliari - Servono quattro anni anche per una stradina	<i>Uva Valeria</i>	59
17/09/2012	Sole 24 Ore	La corruzione è l'habitat ideale per le mafie	<i>Mancini Lionello</i>	61
17/09/2012	Corriere della Sera Economia	Off shore - Anti-corruzione: l'Italia è nell'élite	<i>Caizzi Ivo</i>	62
17/09/2012	Repubblica	Costi alti, burocrazia e bassa produttività ecco perchè le imprese fuggono dall'Italia	<i>Griseri Paolo</i>	63
17/09/2012	Corriere della Sera Economia	Le assunzioni allegre degli enti locali - La dipendente del sindaco va part time all'Ufficio Tributi	<i>Rizzo Sergio</i>	65
16/09/2012	Corriere della Sera	Fondazioni e Tesoro, un arbitro per i titoli Cdp	<i>Bocconi Sergio</i>	66
16/09/2012	Sole 24 Ore	Intervista ad Antonio Mastrapasqua - "Per l'attuazione delle riforme saervono termini perentori"	<i>Colombo Davide</i>	67
17/09/2012	Tempo	Benvenuti nella Regione più cara d'Italia	<i>Di Mario Daniele</i>	68
17/09/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Danno erariale per appalti «scoperti»	<i>Caponi Federica</i>	70
16/09/2012	Sole 24 Ore	Più facili gli interventi sui beni vincolati	<i>Bruno Eugenio - Mobili Marco</i>	71
ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA				
16/09/2012	Corriere della Sera	Visco: ripresa possibile già nel 2013	<i>Tamburello Stefania</i>	72
16/09/2012	Stampa	Visco: ripresa nel 2013 ma la politica eviti le liti Grilli: niente manovra bis - "Ripresa nel 2013 ma la politica deve evitare le liti"	<i>Zatterin Marco</i>	74
16/09/2012	Messaggero	Imu, stangata sulle case in affitto - L'Imu si abbatte sulle locazioni fino a 20 volte più cara dell'Ici	<i>Franzese Giusy</i>	76
17/09/2012	Repubblica	Intervista a Elsa Fornero - Fornero: che cosa chiedo alla Fiat - Fornero: Marchionne risponda noi non possiamo aspettare	<i>Giannini Massimo</i>	79
17/09/2012	Repubblica	Ipt, Tefa, Eca, le tasse occulte pesano per 550 euro a cittadino	<i>Petrini Roberto</i>	81
17/09/2012	Repubblica Affari&Finanza	Costi energetici l'altro spread - Energia, si salvano i grandi la bolletta più salata pesa sui campioni del made in Italy	<i>Iezzi Luca</i>	82
17/09/2012	Unita'	Risparmio energetico La Ue taglia i consumi	<i>Mongiello Marco</i>	84
17/09/2012	Repubblica Affari&Finanza	Intervista ad Alessandro Ortis - "Troppe tasse e incentivi, poco mercato un sistema condannato all'inefficienza"	<i>Pagni Luca</i>	85
17/09/2012	Sole 24 Ore	Rischio-caos sulle tasse comunali - Sui tributi locali rischio da 11 miliardi	<i>Trovati Gianni</i>	87
17/09/2012	Sole 24 Ore	Benzina, consumi a picco ma lo Stato fa sempre il pieno - Benzina e gasolio: consumi a picco ma il fisco festeggia	<i>Quagliano Gian_Primo</i>	89
17/09/2012	Corriere della Sera	I numeri dei ritardi italiani - Dalla produttività ai salari rapporto sul declino italiano	<i>Marro Enrico</i>	91
UNIONE EUROPEA				
17/09/2012	Corriere della Sera Economia	Fed e Bce Tutti i rischi dietro gli "ultimi" aiuti - Euro La vera sfida è come usare lo scudo	<i>Taino Danilo</i>	94
17/09/2012	Corriere della Sera Economia	L'intervento - Abbassare lo spread? Sì può, emettendo i "Btp euro forte"	<i>Preda Stefano</i>	96
17/09/2012	Giornale	Toh, la crisi finanziaria è finita. Ma Monti lascia solo macerie	<i>Brunetta Renato</i>	97
16/09/2012	Sole 24 Ore	Esm, subito 200 miliardi «condizionati» - Esm, subito disponibili 200 miliardi	<i>Bufacchi Isabella</i>	100
16/09/2012	Sole 24 Ore	I rischi di un'Unione «made in Germany»	<i>Rossi Guido</i>	101
16/09/2012	Sole 24 Ore	La politica arbitro tra il rigore e lo sviluppo - La politica sia l'arbitro	<i>Amato Giuliano</i>	102
GIUSTIZIA				
17/09/2012	Italia Oggi Sette	Filtro all'appello civile ai nastri. I tempi di giustizia li dà il giudice	<i>Ciccia Antonio</i>	104
17/09/2012	Italia Oggi Sette	L'accertamento gioca d'anticipo	<i>Bongi Andrea</i>	107
17/09/2012	Italia Oggi Sette	Processo tributario, ricorso con il timer	<i>Felicioni Alessandro</i>	109
17/09/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Sui processi lunghi equo risarcimento deciso in 30 giorni	<i>Porracciolo Antonino - Tona Giovanbattista</i>	110

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797010

Del lunedì   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

ANTONY MORATO
SHOP AT WWW.MORATO.IT



Il campionato di Serie A
Juve, Napoli, Lazio al comando
L'Inter resiste con Milito e Cassano

Servizi, analisi e pagelle
da pagina 41 a pagina 47

Oggi SU
CorrierEconomia

Prestiti & Fidi
Tassi fino al 18%
Come evitare trappole

di **Alessandra Puato**
nell'inserto

ANTONY MORATO
SHOP AT WWW.MORATO.IT

LEGGI ELETTORALE E OFFERTA DEI PARTITI

UNA NEBBIA FITTA FUORI STAGIONE

di GIOVANNI SARTORI

Che il sistema elettorale escogitato dal leghista Calderoli, noto come il *Porcellum*, fosse un sistema da dimenticare è al più presto seppellire e al più presto seppellire è forse l'unico punto condiviso della riforma elettorale che stiamo ormai discutendo invano da mesi e mesi.

Qual è il problema? Si sa che nessun sistema elettorale è del tutto «neutrale». Ma non esageriamo. I sistemi proporzionali favoriscono la frammentazione e i partitini; ma sappiamo che in genere basta uno sbarramento del 5 per cento come in Germania (con divieto, si intende, di alleanze che lo vanifichino) per correggere questo difetto. I sistemi maggioritari o uninominali sono invece accusati del difetto opposto: di favorire i grandi partiti. Ma talvolta è così, talvolta no. Vediamo, da noi il *Mattarellum* — un sistema per tre quarti maggioritario — ha prodotto una frammentazione che né Prodi né i suoi fedeli hanno mai ammesso e tantomeno spiegato. Comunque il sistema maggioritario a doppio turno (come oggi in Francia) eliminerebbe, volendo, questo difetto.

Allora, non è vero che noi siamo bloccati dalla ricerca di un sistema elettorale neutrale. Siamo bloccati, invece, dal fatto che i nostri partiti non sanno più quale sia l'elettorato sul quale puntare, o quale sia l'elettorato «fedele». Vagano, appunto, nella nebbia. A cominciare da Berlusconi.

Il Cavaliere naviga, ma per il resto è fermo. Si supponeva che dopo aver graziosamente lasciato le patate bollenti al «governo dei tecnici» lui sarebbe ridisceso in campo. È vero che il suo

partito ormai sta al 22 per cento. Ma contava sull'effetto trainante del suo rientro e sulla sua indubbia bravura di acciappavoti. Invece la sua sondaggista di fiducia non ha registrato, almeno sinora, nessun effetto trainante, di trascinarsi, dalla sua ricomparsa. Così Berlusconi medita e attende. Tanto ha sempre il potere di tutelare i suoi interessi e di bloccare le sue pendenze giudiziarie.

Se Berlusconi è fermo, il suo principale avversario, Bersani, si destreggia tra mille difficoltà. Si libera o non si libera di Vendola? Un giorno sì, e un giorno no. Sostiene lealmente il governo Monti, ma non può dimenticare che ha bisogno del voto di una Cgil che sempre più lo combatte. In questi frangenti, ha l'idea (direi poco azzeccata nel momento nel quale centinaia di milioni di musulmani sono scatenati contro l'Occidente per un film che nessuno di loro ha visto) di promettere la cittadinanza ai figli degli immigrati, ivi inclusi gli islamici.

Ma torniamo al problema di fondo, alla nebbia. La nebbia è creata in primo luogo dai grillini, che al momento risultano al 18 per cento dei consensi anche se nessuno capisce cosa saprebbero fare al governo; e ancor più, in secondo luogo, dall'incognita di quasi la metà del nostro elettorato che dichiara nei sondaggi di non voler votare o di non sapere per chi votare. Questo è il vero terrore dei politici minacciati di rottamazione. Quale sarà il loro elettorato? Dove lo dovrebbero cercare? E come fermare il grillismo? Bravo chi lo sa.

Il rapporto del Cnel sul mercato del lavoro: confronto con i principali Paesi industriali

I numeri dei ritardi italiani

Produttività: 40 anni fa primi tra i grandi, ora ultimi

di ENRICO MARRO

Da primi a ultimi. In quarant'anni. Spicca il dato sulla crescita della produttività dell'Italia nelle 350 pagine del Rapporto sul mercato del lavoro che domani sarà presentato al Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Dal +6,5% annuale medio tra il 1970-79 siamo crollati nel primo decennio del Duemila a un misero +0,4% che ci mette in coda ai principali Paesi industrializzati.

Interessante anche il dato sui salari: il livello medio delle retribuzioni è basso ma negli ultimi 10 anni si è pur sempre incrementato dello 0,9% contro lo 0,5% della «stagante» Germania. In modesto miglioramento l'occupazione: 96 mila posti in più nel 2011 sull'anno prima.

ALLE PAGINE 2 E 3



Giannielli

Il costo del personale

Gran raduno in Senato per difendere gli «scatti»

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Non soffrono solo i minatori del Sulcis. Anche i dipendenti del Senato sono sul piede di guerra: temono vengano tolti loro gli scatti automatici in busta paga aboliti per tutti gli altri impiegati pubblici 20 anni fa. Automatismi che ancora oggi consentono a Palazzo Madama, nell'arco della carriera, perfino di quintuplicare lo stipendio al di là del merito. E di guadagnare mediamente 149.300 euro: oltre il quadruplo di uno «statale» medio italiano.

CONTINUA A PAGINA 9

La replica del sindaco: lui da rottamare

Berlusconi all'attacco dall'Europa all'Imu «Renzi? Ha le mie idee»

Lo scandalo

Regione Lazio Resa dei conti Polverini-Pdl

«Credo che la partita in Regione sia finita». Una frase di Storace, leader de «La Destra» e sostenitore di Renata Polverini, suggella una giornata drammatica per la Regione Lazio, segnata dallo scandalo dei fondi pubblici usati nel Pdl per scopi privati. La governatrice ha chiesto la sostituzione del neo capogruppo pdl, ma non l'ha ottenuta. Ora «è sull'orlo delle dimissioni».

ALLE PAGINE 20 E 21 Merlicucci, Roncone

Il nubifragio alle Eolie e il degrado del territorio



Lipari sotto il fango chiede aiuto

Nubifragio alle Eolie, Lipari sommersa da una valanga di fango e detriti scaraventati dalla montagna verso il mare. Travolte case e auto, allagate scuole e negozi. Danni per almeno 30 milioni. La valanga è precipitata a valle da una discarica abusiva riempita per trent'anni a dismisura.

ALLE PAGINE 18 E 19 Cavallaro

Noi e l'Islam

LA LIBERTÀ DELLE PERSONE È LA VERA QUESTIONE

di ANGELO PANEBIANCO

È rassicurante pensare, come molti in Occidente pensano, che le rivolte antiamericane e antioccidentali che si sono diffuse in tutto il mondo islamico, siano state il frutto di una regia eversiva orchestrata da gruppi di radicali islamici più o meno infiltrati da jihadisti di Al Qaeda. Le regole ci sono state certamente. Ma i calcoli e i progetti degli estremisti avrebbero fallito il bersaglio se non avessero potuto contare su un contesto favorevole, se non avessero sfruttato un habitat culturale in cui è facile trasformare le responsabilità individuali in «colpe collettive».

CONTINUA A PAGINA 34

SULLA CENSURA NESSUNO HA LE CARTE IN REGOLA

di GIAN ARTURO FERRARI

Se c'è una cosa fastidiosa nel dibattito su The Innocence of Muslims — il misterioso e laido film che ha provocato (consapevolmente?) le violenze di questi giorni — quella è il ditino alzato sui primi principi, sulla libertà d'espressione e sulla civiltà occidentale. Da che pulpito! L'Italia fino all'altro ieri, cioè fino a tutti gli anni Sessanta ha allegramente censurato il censurabile, infiniti film e numerosi libri, compresa quella (oggi) lettura per educande che è l'amante di lady Chatterley.

CONTINUA A PAGINA 34

PHILOSOPHIA
IL DIBATTITO DELLE IDEE

CON LE INTERVISTE A MASSIMO CACCIARI, NORBERTO BOBBIO, GIOVANNI SARTORI.

LIBERTÀ

DAL 20 SETTEMBRE IN EDICOLA IL 1° DVD "LIBERTÀ" A €9,90*

Con un impiego, crolla la percentuale di chi torna a delinquere. Ma i fondi sono a rischio Far lavorare i detenuti conviene a tutti

di LUIGI FERRARELLA

Il primo scandalo è quello di 66 mila detenuti stipati in carceri che potrebbero contenerne 45 mila. Ma nei nostri istituti di pena se ne profila un altro, non meno grave. La costante riduzione dello stanziamento (ora di 4,6 milioni l'anno) per consentire ai detenuti di lavorare in carcere. Eppure i dati raccontano che solo una percentuale tra il 12 e il 19% di chi ha un'occupazione dietro le sbarre poi torna a delinquere, mentre è ridiviso il 70% di chi espia la pena tutta in cella.

A PAGINA 23

Emergenza nelle ambasciate Usa della regione



Ancora tensioni E in Afghanistan uccise 9 donne in un'azione Nato

di LORENZO CREMONESI

ALLE PAGINE 10 E 11 Olimpico, Vecchi

BREEZE
Sporting
Deodorante profumato

1.50C lundi 17 septembre 2012 LE FIGARO - N° 21 189 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement

Dernière édition



VERSAILLES
Un hors-série
du « Figaro » sur les
secrets du château
EN VENTE EN KIOSQUE 8,90 C



Comment avoir
une tension artérielle
équilibrée PAGES 11 À 14
Figaro Santé



LE FIGARO

lefigaro.fr

« Sans la liberté de blâmer, il n'est point d'éloge flatteur » Beaumarchais

LE SONDAGE CHOC 20 ANS APRÈS MAASTRICHT

Les Français et l'Europe : le désamour

64%
des Français
voteraient non aujourd'hui à un référendum sur la ratification du traité de Maastricht.

76%
des Français
estiment que l'Union européenne n'agit pas de façon efficace pour limiter les effets de la crise économique.

65%
des Français
ne souhaitent pas néanmoins que la France abandonne l'euro et revienne au franc.

- L'analyse du sondage Ifop pour Le Figaro. PAGES 2 ET 3
- « Vers une fédération d'États-nations » par José Manuel Barroso. PAGE 18
- « Dépasser le compromis de Maastricht » par François Fillon. PAGE 18
- L'éditorial.

UMP
Xavier Bertrand sera candidat aux primaires... de 2016 PAGE 4

BENOÎT XVI
Syrie: le vibrant appel du Pape pour la paix PAGE 5

SÉCURITÉ
Des renforts attendus dans les écoles PAGE 10

LIVRET A
Relèvement de 25% du plafond le 1^{er} octobre PAGE 24

MUSIQUE
Michael Jackson fait toujours recette PAGE 47

Manifestations anti-américaines : inquiétude sur l'activisme des salafistes en France PAGE 9



Avec le lancement de la chaîne D8, Canal+ provoque un big bang dans la télé

Grâce à un budget triplé, l'ex-Direct 8 compte rafler des parts du marché publicitaire à ses concurrentes. PAGE 22

170 000 projets d'embauches dans les grandes entreprises en 2013



MANAGEMENT & EMPLOIS
PAGES 28 À 32

LE FIGARO.fr

Vidéo: la minute actu
www.lefigaro.fr

Vidéo: le zapping sportif du week-end
www.lefigaro.fr

En images: retour sur le voyage du Pape au Liban
www.lefigaro.fr

Question du jour

Film anti-islam: craignez-vous une contagion en France des manifestations?

Réponses à la question de samedi: Faut-il interdire les véhicules diesel dans les grandes villes?

Oui: 36%
Non: 64%
23399 votants

ROBERT KNESCHKE/ANDA
BENOÎT TESSIER/REUTERS

éditorial

par Paul-Henri du Limbert

Le courage, avec ou sans l'euro



Peut-on encore sauver l'euro? La question mérite d'être posée lorsqu'on mesure la défiance suscitée par la monnaie unique. Non seulement

l'Europe ne fait plus rêver, mais les Français sont persuadés qu'elle les fait souffrir. Constat édifiant. À qui la faute? D'abord aux dirigeants, de gauche comme de droite, puisque ce sont eux qui, depuis vingt ans, suent sang et eau pour défendre l'idée européenne. Que disent-ils? D'abord que l'Europe va de soi et que ceux qui n'en sont pas persuadés sont des niais, à qui il faut l'imposer de gré ou de force. Ensuite, que vivre dans une communauté de destin et d'intérêts oblige la France à s'infliger des efforts que, sans l'Europe, elle pourrait s'épargner. Erreur funeste. Présentée comme cela, l'Europe ne pouvait être qu'un repoussoir, et c'est bien ce qu'elle est devenue. Le courage politique aurait consisté à dire qu'avec ou sans l'euro un pays ne peut dépenser plus qu'il n'a. Les Allemands sont convaincus depuis longtemps de cette vérité d'évidence et s'éton-

nent que leurs voisins ne le soient pas encore.

Les Français ne doivent pas se leurrer et feraient bien de s'interroger sur la nature de leur euphorie, qui les révèle à eux-mêmes. Certes les arguments des eurosceptiques et leurs plaintes émoussées sonnent agréablement aux oreilles. Mais présenter le franc comme un paradis perdu, c'est faire entendre aux Français que leur salut viendrait d'un retour à la gabegie comme mode de vie. Qui peut le croire? Et qui peut assurer sans être aussitôt submergé par le doute qu'avec son franc et son laxisme budgétaire légendaire la France aurait mieux affronté la mondialisation, mieux résisté à la crise? Ne serait-elle pas, au contraire, garrottée par ses créanciers? Vingt ans après Maastricht, l'Europe s'offre donc une crise sans précédent puisqu'aux déboires économiques et financiers s'ajoute un envahissant sentiment de défiance. Pour dissiper ce malaise, devrions-nous effectuer le « grand saut fédéral »? Si oui, il faudra persuader les Français qu'il s'agit de la seule décision salvatrice. Il y a du travail. ■

BREITLING
1884

Chronomat

BOUTIQUE BREITLING

PARIS 2^e
10 RUE DE LA PAIX - TEL. : 01 42 61 18 84

25 - 29 SETTEMBRE
**costruire,
abitare,
pensare.**
cersaie events
www.cersaie.it



Rimonta da 2-0 a 2-3. Doppietta di Gilardino e rete di Diamanti
**I rossoblù delle meraviglie
danno una lezione alla Roma**

BIONDI, FRANCI, SPANO e VITALI ■ Nel Quotidiano Sportivo

25 - 29 SETTEMBRE
30
CERSAIE
BOLOGNA • ITALY
www.cersaie.it

Quotidiano Nazionale

GIORNALE EMILIA

Fondato nel 1885

QN il Resto del Carlino

LUNEDÌ 17 settembre 2012 | Anno 127/57 - Numero 37 € 1,20 | 2.553.000 lettori (dati Auditpress 2012/1) | www.ilrestodelcarlino.it

Bologna

Sfida Berlusconi-Renzi

L'abbraccio imbarazzante del leader Pdl: «Matteo porta avanti le nostre idee»
Il sindaco sente odore di trappola: «Silvio sarà il primo rottamato»

PASSERI e FICHERA
■ Alle pagine 2 e 3

IL COMMENTO

di FRANCO CANGINI

LA MALEDIZIONE DEL CAVALIERE

DIFFICILE capire a chi pensa Berlusconi, quando esprime la speranza (facilmente condivisibile) che le prossime elezioni portino a Palazzo Chigi la "vera guida" di cui il Paese ha bisogno. Non a se stesso, poiché le ferite lasciate dalla passata esperienza sanguinano ancora. Non può non rendersi conto che non fa più per lui il ruolo di catalizzatore di una coalizione vincente, o anche quello del collante capace di rimettere insieme i pezzi dell'elettorato "moderato", tradizionalmente maggioritario. Né può pensare di tirare la volata a un altro governo Monti, se significasse — dice — perpetuare «questa politica che ci porta verso la recessione». A meno che a Monti non riesca il miracolo di indurre la Germania a ribaltare la politica di austerità che strangola i Paesi debitori della Ue, per convertirsi alla via americana di uscita dalla crisi attraverso la lubrificazione del sistema economico con il pompaggio di miliardi di dollari stampati di fresco.

[Segue a pagina 2]

UNIVERSITÀ NUMERO CHIUSO E TEST, I MESSAGGI DEI NOSTRI LETTORI



Il padre di un candidato a Medicina al ministro: è una lotteria, impossibile prepararsi. E il web si schiera con lui

LA RIVOLTA DEGLI ESCLUSI

Servizi ■ Alle pagine 8 e 9

Fiat unisce i sindacati: dica cosa farà

Anche Cisl e Uil incalzano Marchionne. Contratti, verso nuove regole

POSANI, A. CANGINI, NATOLI e commento di CAZZOLA ■ Alle pagine 4 e 5

NELLE CRONACHE

Parla il 'dissidente' Valentino Tavolazzi

«Grillini, movimento senza democrazia»

ZANCHI ■ A pagina 16

Segnalazioni sospette +25,2%

Banche, scatta l'allarme riciclaggio

Servizio ■ A pagina 17

Acqua dal tetto Chiusura per lavori

Infiltrazioni: il Museo Morandi si trasferisce

MARCHI ■ All'interno

salute leis.tui
MEDICINA STAR BENE
OGGI COME OGNI LUNEDÌ
LE PAGINE DEDICATE
AL VIVERE BENE
E IN SALUTE
TRASFUSIONI
IN SICUREZZA

Sconosciuta ai registri

I due marò beffati da una barca fantasma

L. BIANCHI ■ A pagina 13



In via Calzoni a Bologna
Accoltellato a morte al termine di una lite

ASTOLFI
■ A pagina 17 e in Cronaca

Ira islamica anti Usa: decine di arresti in Libia

Fronte afgano, aerei armati senza pilota per l'esercito tricolore

FARRUGGIA e altri servizi
■ Alle pagine 10, 11 e 12

ACQUA DI MORE
Frutti del Bosco. Così buoni per la pelle!

L'ERBOLARIO
www.erbolario.com



9 771128 674428

Handelsblatt

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

G O 2531 NR. 180 / PREIS 2,40 €
MONTAG, 17. SEPTEMBER 2012

Dax 7412.13 +1.39%	E-Stoxx 50 2594.56 +2.02%	Dow Jones 13593.37 +0.40%	S&P 500 1465.77 +0.40%	Euro/Dollar 1.3130\$ +1.07%	Euro/Yen 102.93¥ +2.24%	Brentöl 117.59\$ +1.01%	Gold 1770.40\$ +0.19%	Bund 10J. 1.706% +0.152PP	US Staat 1.866% +0.143PP
---------------------------------	--	--	---	--	--------------------------------------	--------------------------------------	------------------------------------	--	---------------------------------------

Auf Konfrontationskurs mit der Bundesbank

Mit Finanzminister Schäuble hat erstmals ein Kabinettsmitglied offen den Chef der Bundesbank kritisiert. Dessen öffentliche Kontroverse mit EZB-Chef Draghi schwächte das Vertrauen in die Notenbank. Geschwächt ist nun vor allem Weidmann selbst.

Jens Münchrath, Ingo Narat, Donata Riedel
Düsseldorf, Frankfurt, Berlin

Schon bisher war Jens Weidmann im Rat der Europäischen Zentralbank (EZB) isoliert. Aber von der Bundesregierung erhielt der Bundesbank-Chef Rückendeckung.

Seit gestern fehlt dieser Rückhalt. Erstmals hat ein Regierungsmittglied Weidmann öffentlich kritisiert. Mit Blick auf die Kritik Weidmanns am jüngsten Beschluss der EZB, unbegrenzt Staatsanleihen überschuldeter Staaten aufzukaufen, sagte Finanzminister Wolfgang Schäuble: „Ich bin mir nicht sicher, ob es zur Stärkung des Vertrauens in die Notenbank beiträgt, wenn diese Debatte halböffentlich geführt wird.“ Die Bevölkerung sei „tief verunsichert“, so Schäuble im Interview mit der „Frankfurter Allgemeinen Sonntagszeitung“. Und er fügte hinzu: „Die Notenbanken sind eine der Institutionen, denen die Bürger grundsätzlich Vertrauen entgegenbringen.“

Der Bundesbankchef hatte nicht nur als einziges der 23 EZB-Ratsmitglieder gegen den Beschluss gestimmt, unbegrenzt Staatsanleihen aufzukaufen. Er kritisierte den Beschluss auch wiederholt. Das Programm sei zu nah an einer Staatsfinanzierung durch die Notenpresse.

Kanzlerin Angela Merkel hatte sich im Konflikt zwischen Weidmann und EZB-Chef Mario Draghi



Bundesfinanzminister Wolfgang Schäuble: „Bevölkerung tief verunsichert.“

bislang neutral verhalten. Sie bestätigte, dass das „angekündigte Vorgehen der EZB im Rahmen ihres Mandats“ sei, was Weidmann bestritt. Gleichzeitig betonte sie, dass Weidmann „möglichst viel Einfluss innerhalb der EZB“ haben sollte.

Unterstützung erhielt Weidmann gestern von Unionsfraktionsvize Michael Meister: „Wenn es unter den Notenbankern unterschiedliche Meinungen gibt, dann muss man das akzeptieren“, sagte er dem Handelsblatt. Die „mahnende Stimme der Bundesbank innerhalb der EZB“ sei „wichtig“. Auch EZB-Ratsmit-

glied Erkki Liikanen verteidigte Weidmann gegen die Kritik, er attackiere öffentlich EZB-Entscheidungen: „Wir sollten die Sitzungsprotokolle des EZB-Rates veröffentlichen, so dass alle die Diskussionen verfolgen können“, forderte der finnische Notenbank-Chef im Handelsblatt-Gespräch sogar.

Dass aber ausgerechnet der Finanzminister sich jetzt auf die Seite Draghis schlägt, bedeutet eine enorme Schwächung Weidmanns. Der Bundesbank-Chef befürchtet langfristig Inflation durch den Kauf von Staatsbonds. Zudem verweist er da-

rauf, dass die EZB Steuergelder ohne demokratisches Mandat umverteile.

Bislang hat die EZB Staatsanleihen in einem Volumen von 211 Milliarden Euro aufgekauft. Ihre Bilanzsumme hat sich seit Beginn der Finanzkrise auf über drei Billionen Euro fast verdreifacht. Die Kritik am Krisenmanagement der Notenbanken wächst. „Die Geldpolitik ist nicht mehr der Stabilität verpflichtet, das gilt auch für die EZB“, sagte Klaus Kaldemorgen von der Fondsgesellschaft DWS.

Streit unter Notenbankern Seite 6
Interview mit Liikanen Seite 8

Kunden zwingen Nestlé zur Qualitätsoffensive

Der weltgrößte Lebensmittelkonzern Nestlé startet in Deutschland ein millionenschweres Qualitätsprogramm. Ziel ist, die zunehmende Zahl kritischer Kunden an die Dachmarke Nestlé zu binden. „Wenn sich die Verbraucher ändern, müssen wir uns auch ändern“, sagt der Nestlé-Deutschland-Chef Gerhard Bessenbrügge dem Handelsblatt.

Laut Nestlé werde für immer mehr Kunden Qualität wichtiger als der Preis. Nestlé macht in Deutschland fast 3,7 Milliarden Euro Um-

satz. Das Programm soll Nestlé-Produkte für anspruchsvolle Kunden kaufbar machen - und Nestlé von den Billigangeboten des Handels absetzen. Bessenbrügge richtet einen Kundenbeirat ein, will engeren Kontakt mit Gruppen wie Greenpeace halten - und lässt alle Produkte daraufhin überprüfen, ob sie ohne Geschmacksverstärker auskommen. „Jeder Stein wird umgedreht“, verspricht der Manager. Christoph Kapalschinski

Bericht Seite 22

In deutschen AKWs wurden Atomwaffen entsorgt

Die deutschen Atomkonzerne haben in ihren Reaktoren nukleare Abfälle aus russischen Atomwaffen und U-Booten entsorgt. Mit dem Einsatz des brisanten Brennstoffmaterials sparten sie nicht nur Geld, sondern erhofften sich vor zehn Jahren auch Argumente im Kampf gegen den Atomaustritt.

Dies geht aus einem internen Bericht der Konzernrevision von Energie Baden-Württemberg (EnBW) aus dem Jahr 2004 hervor, der dem Handelsblatt vorliegt. Die

EnBW setzte dabei auf die Lobbydienste des russischen Geschäftsmanns Andrej Bykow. Er sollte dem Unternehmen Zugang zu Plutonium aus russischen Militärbeständen vermitteln.

Nach einem Bericht der „Süddeutschen Zeitung“ haben aber auch die anderen deutschen Atomkonzerne militärisches Material eingesetzt. Es gehe um mindestens 100 Tonnen militärisches Uran, heißt es. Jürgen Flauger, Jan Keuchel

Bericht Seite 4

TOP-NEWS DES TAGES

Energieversorgung sicherer als gedacht

Jochen Homann, Chef der Bundesnetzagentur, sieht Deutschland gut gewappnet, um in der dunklen Winterzeit einen Blackout zu vermeiden. „Die Kaltreserve könnte steigen“, sagte er in einem Interview mit dem Handelsblatt.



SEITE 14

Spitzenkommunist wieder aufgetaucht

Der chinesische Spitzenpolitiker Xi Jinping ist nach zwei Wochen erstmals wieder in der Öffentlichkeit aufgetreten. Xi ist nicht nur der kommende Staatsvorsitzende, sondern auch der mögliche Chef der Militärkommission. **SEITE 17**

Irland nicht im grünen Bereich

Irland gilt den Euro-Krisenstaaten als Vorbild. Doch auf der Grünen Insel ist längst nicht alles im grünen Bereich.



SEITE 18

Deutschland bildet das Schlusslicht

Im Handelsblatt-BWL-Ranking liegen vier der fünf deutschsprachigen Top-Fakultäten in Österreich und der Schweiz. Die deutschen Unis sind dagegen abgeschlagen.

SEITE 20

Platzhirsche verteidigen Terrain

Die führenden europäischen Lokomotivbauer Alstom, Bombardier und Siemens werden von Konkurrenz aus Fernost bedrängt. Die Platzhirsche wehren sich.

SEITE 24

Versicherer bieten sich als Beifahrer an

Mit Rundumsorglos-Paketen beim Autokauf will die Assekuranz



das Geschäft mit Kfz-Policen sanieren. Kritiker befürchten, dass die Großkunden die Margen drücken.

SEITE 30



IL MATTINO DEL LUNEDI

PRIMA EDIZIONE

17 settembre 2012 Lunedi

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it



€ 1 In Campania - Resto d'Italia € 1,20 ANNO CXX N. 257

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 4/600 - ART. 2, COM. 30/B, L. 602/96 - NAPOLI IN RASLIUCATA, "IL MATTINO" - "LA NUVOLA DEL SUO" - EURO 1,20 ABBONAMENTO ORIGINARIO - INGRESSO EURO 2,00

È un Napoli d'assalto, tutti pazzi per Insigne

Reti di Pandev, migliore in campo, e di Cavani Giovedì l'Europa League

Napoli show ieri al San Paolo: la terza vittoria di seguito conferma il primato in classifica...

Do Luca, Ventre e servizi nello Sport



Il punto

Il contropiede la vera arma letale

Toni Iavarone

Tre partite giocate, nove punti. Il braccio di ferro tra Napoli e Juve è, per il momento, un prode...

> Segue a pag. 21

Denuncia del Mattino Tumori, salvo il registro in Campania

Paolo Russo

Il Registro dei Tumori è salvo in extremis, istituito per decreto. Lo stop alla legge, attesa da anni, per colmare il grave vuoto creato per anni dall'inspiegata degli amministratori...

L'ex premier bocchia il fiscal compact, Palazzo Chigi teme la reazione di Bruxelles. Alfano: legge elettorale entro il 10 ottobre

Berlusconi contro la Ue: via l'Imu

Torna il Cavaliere: imbarazza Monti ed elogia Renzi. Il sindaco: tifa Bersani, sarà il primo rottamato

Ritorno Berlusconi a tutto campo e il suo «ritorno» mette in imbarazzo il premier Monti davanti all'Europa...

I Sassi di Marassi



L'inchiesta

Pdl Lazio, lo scandalo delle gladiatrici pagate da Fiorito per la festa di partito

Interviste di consiglieri regionali del Pdl in cambio di finanziamenti per migliaia di euro alle testate locali...

Inquirenti sulle spese d'oro del gruppo consiliare di centrodestra della Regione Lazio. E spuntano anche gladiatrici sexy con fondi pubblici.

> Servizi alle pagg. 2, 3 e 4

Caso Marchionne

Buferà sulla Fiat l'ira dei sindacati «Subito il piano»

Fiat, controdine di Cisl e Uil: i due sindacati, firmatari dell'accordo su Pomigliano, vogliono vederci chiaro e chiedono spiegazioni sull'annuncio «naufragio» del progetto di investimenti Fabbrica Italia...

> Vastarelli e servizi a pag. 7

Riflessioni

Grande coalizione contro Porcellum

Mauro Calise

Tra tante chiacchiere e tatticismi sulla nuova legge elettorale, almeno questa volta si è giocato a carte scoperte. A chiusura del convegno nazionale degli scienziati politici italiani...

> Segue a pag. 8

Il decreto

Caldoro firma dopo lo stop del governo

> Ausilio in cronaca

Americani in fuga da Sudan e Tunisia

Advertisement for ALFA MARMINI featuring a ring and contact information.

Dopo i no di Sudan e Yemen all'ingresso dei marines statunitensi a protezione delle ambasciate, Washington ha disposto l'evacuazione di tutto il personale non essenziale...

> A pag. 7

Davis, effetto Lungomare per l'Italia

Pensieri & Passioni

Difendere l'angolo verde ci evita droghe e nevrosi

Claudio Risé

Non è che il cemento faccia male, come vorrebbe una vulgata "verde" un po' sommaria. Serve a fare case, e altre cose indispensabili. Però distruggere in 40 anni aree verdi grandi come tre regioni per coprirle di cemento...

> Segue a pag. 8

Coppa Davis a Napoli, nella terza giornata del playoff gli azzurri si impongono nettamente negli ultimi due singolari, davanti a oltre quattromila tifosi assiepatisi sugli spalti dell'Arena realizzata sul lungomare...

> Taormina a pag. 33

Advertisement for SOCOM NUOVA featuring IVECO and IRISBUS logos and contact information.

EL PAÍS

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

www.elpais.com

LUNES 17 DE SEPTIEMBRE DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.867 | EDICIÓN EUROPA



Mourinho pone en jaque su relación con la plantilla

- ▶ **Crisis del Real Madrid** Los jugadores quieren más trabajo táctico y menos críticas
- ▶ **La Davis enamora a España** El equipo español jugará su cuarta final en cinco años
- ▶ **Vuela Lorenzo** El balear se dispara como líder del Mundial de motoGP

DEPORTES



Rajoy retrasa la petición de rescate en busca de una mejoría

Guindos se inclina por solicitar ya la intervención del BCE

CARLOS E. CUÉ, Madrid

El presidente del Gobierno, Mariano Rajoy, quiere retrasar todo lo posible la petición de un segundo rescate e incluso evitarlo si la situación económica mejora. Una posición que con-

trasta, según fuentes gubernamentales, con la del ministro de Economía, Luis de Guindos, el más favorable del Ejecutivo a pedir cuanto antes la ayuda. Guindos cree, según las citadas fuentes, que así España podría beneficiarse de un mecanismo nunca ensayado hasta ahora que implicaría una gran inyección del Banco Central Europeo (BCE) y podría bajar mucho la prima de riesgo. Los mensajes del BCE, que empujan a España a acudir a ese mecanismo, también ayudan.

Pero Rajoy le ha dado una orden clara: negociar hasta el último detalle, tener todo preparado por si hay que pedirlo, pero también buscar una estrategia alternativa. De este modo, Guindos está preparando todo para pedir el rescate, pero con la idea de que el presidente no lo desea. "Lo ideal sería no pedirlo", insisten en La Moncloa. Rajoy cree que solicitar la ayuda sería un estigma político y plantearía una crisis de Gobierno. Pero no solo eso. España, explican las citadas fuentes, puede lograr en esta negociación que no haya condiciones añadidas. **PÁGINA 9**

Los recortes fracturan a los socialistas franceses

MIGUEL MORA, París

François Hollande, presidente de Francia, encara una semana decisiva en la que debe vencer al ala izquierda de su partido para que ratifique en el Parlamento el tratado europeo que sanciona la austeridad presupuestaria en la Unión Europea. El sector radical del socialismo francés opina que el tratado "condena a Europa a un rigor eterno". **PÁGINAS 2 Y 3**



APOTEOSIS JOSÉ TOMÁS. El torero hizo ayer historia en Nîmes al cortar 11 orejas y un rabo, indultar a un toro y salir a hombros por la Puerta de los Cónsules tras una faena perfecta. /YOAN VALAT (EFE) **PÁGINA 35**

Rubalcaba: "Si Mas rompe con España tendrá al PSOE enfrente"

El líder socialista ignora la demanda federalista del PSC

El líder socialista Alfredo Pérez Rubalcaba advirtió ayer al presidente de la Generalitat, Artur Mas, y al presidente del Gobierno, Mariano Rajoy, de que "el PSOE estará enfrente" de ambos si el primero quiere romper con España y el segundo sigue buscando el enfrentamiento de Cataluña con el resto de territorios. La advertencia llega cuatro días después de que Mas lanzara el órdago del Estado propio para Cataluña. Rubalcaba, en su alocución, ignoró la petición del PSC de ahondar en el modelo federalista. **PÁGINAS 10 Y 11**

20 médicos tendrán que declarar por el caso de sor María y el bebé robado

NATALIA JUNQUERA, Madrid

El juez de Madrid que lleva el caso del bebé robado por el que está imputada la monja María Gómez Valbuena ha llamado a declarar como testigos a 20 médicos, personal de la agencia de adopción y al juez del Registro Civil. Dada la avanzada edad de la mayoría de ellos, se ha pedido un informe sobre su salud mental. **PÁGINA 30**

El coste de las matrículas universitarias se dispara

J. A. AUNIÓN, Madrid

Ir a la universidad es ahora más caro y más desigual entre las comunidades autónomas. Ello se debe al decreto anticrisis del Ministerio de Educación, que liberalizó de facto los precios al cambiar el sistema que se venía usando. Solo algunas regiones han congelado las tasas. **PÁGINAS 28 Y 29**

cuenta **NARANJA** / Club de Ahorradores

3,30% T.A.E.*

Los 4 primeros meses. Para nuevos clientes.

QUEDAN **3** DÍAS

901 020 040
www.ingdirect.es
Y en tu oficina

ING DIRECT
Fresh Banking

*T.A.E. para cualquier importe. TIN anual aplicable desde el primer mes: 3,25% (1,50% T.A.E.) durante 4 meses y después se aplicará el tipo de interés en vigor, actualmente 1,99% TIN (1,20% T.A.E.). Abono mensual de intereses. Sólo para nuevos clientes hasta el 20/09/12. ING DIRECT S.A. Sucursal en España. Oficina 01.20121212 Calle Ruzafa (Madrid). La cuenta NARANJA no admite domiciliación de recibos.

FELIPE GARCÍA Mecánico del JK5022 de Spanair

"No tengo la culpa de que se cayera el avión; es una pesadilla"

JOSÉ A. HERNÁNDEZ, Madrid

Felipe García es el mecánico que atendió el avión de Spanair que se estrelló en Barajas el 20 de agosto de 2008, en el que perecieron 154 personas. Su jefe le ordenó aquel mediodía que acudiera al han-

gar 11 porque los pilotos se habían vuelto desde la cabecera de pista al detectar el calentamiento de una sonda. "No tengo la culpa de que se cayera el avión; y a nadie deseo lo que estoy pasando. Es una pesadilla", dice García en su primera entrevista. **PÁGINAS 14 Y 15**



La copertina Sudafrica, viaggio nelle miniere di platino e sangue ANTONELLO GUERRERA E DANIELE MASTROGIACOMO



In edicola, a solo 1 euro in più Con Repubblica e l'Espresso il primo dvd di "La psicologia"

Gli spettacoli Passione Boulez "Adesso cambiamo la musica lirica" LEONETTA BENTIVOGLIO



il lunedì de la Repubblica



Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Lun 17 set 2012

12 www.repubblica.it Anno 19 - Numero 37 € 1,20 in Italia CON "MONDO NOIR 2012" € 9,10 lunedì 17 settembre 2012

Il governo ritiene "inaccettabile" uno stop alla produzione negli stabilimenti italiani. La strategia del Lingotto: chiusure o nuova cassa integrazione

Fornero: che cosa chiedo alla Fiat

"Marchionne ha le date, aspetto che il telefono squilli". Pressing dei sindacati

"Renzi? La pensa come me" Berlusconi show attacca Ue e Berlino "Abolirò l'Imu"

ROMA — Berlusconi torna sulla ribalta della politica nazionale, attacca la Ue e la Germania e fa proclami a tutto campo. «Il fiscal compact frena la crescita e se nel 2013 vinciamo noi aboliremo l'Imu». Dura la replica dei tedeschi. Stoccata del Cavaliere anche su Renzi: «Ha le nostre idee».

LOPAPA E TARQUINI A PAGINA 6

MASSIMO GIANNINI

«L A FIAT è ormai una multinazionale. Ma è anche una grande industria italiana. Per questo, Marchionne ha il dovere di spiegarci quali sono le sue strategie per l'Italia. Aspettiamo sue notizie nei prossimi giorni. Io ho molte cose da chiedergli. E l'attesa non può essere eterna...». Elsa Fornero è molto preoccupata.

SEGUE A PAGINA 3

La polemica

Perché io difendo il manager

ALESSANDRO PENATI

QUALCHE settimana fa, Bill Emmott, ex direttore dell'Economist, ha dichiarato sull'Espresso: «La principale domanda che gli investitori stranieri hanno posto per un decennio [...] è stata: perché gli italiani votano Berlusconi? [...] La domanda che si pongono ora è: perché Sergio Marchionne, che a Detroit è considerato un eroe, è così detestato in Italia?».

SEGUE A PAGINA 39

Il caso

Il lifting del miracolo

FILIPPO CECCARELLI

CCOLO di nuovo. Senza occhiaie, liscio in volto come un bambino. È tornato sulla nave. Ha parlato, come se nulla fosse accaduto. Tutto chiaro, tutto facile. L'Europa sbaglia, giù letasse, via l'Imu, la riforma della Costituzione, Sarkò, Renzi, Grillo. Stavolta non solo è difficile, ma anche faticoso e forse anche vuol prendere sul serio Berlusconi, e non solo perché sta per compiere 76 anni. In compenso, per due volte gli è fiorita in bocca una parola, la più abusata e avvelenata della sua storia: "miracolo".

SEGUE A PAGINA 7

L'advisor di Telecom: rischi di concentrazione

La7, Mediobanca scarta Mediaset

Spunta un altro reato: turbativa d'asta

Le quindici delibere d'oro che fanno tremare Formigoni

CARLUCCI E CORICA A PAGINA 17

ROMA — Colpo di scena nella cessione di La7. Mediobanca, l'advisor di Telecom Italia Media per la vendita della società televisiva, ha negato i "dati sensibili" a Mediaset perché l'eventuale acquisizione avrebbe fatto sorgere problemi di concentrazione sui mercati della raccolta pubblicitaria. Ma il gruppo di Berlusconi potrebbe comunque fare un'offerta.

PONS A PAGINA 16

Ai camorristi "stipendi" tagliati

La spending review di Gomorra

ATTILIO BOLZONI



Presidio nel quartiere napoletano di Scampia

S ULLE piazze di Scampia non si erano mai visti giorni così grami. Le vedette non ce la fanno più a portare a casa una paga sicura, in carcere non entrano più "le settimane" per i detenuti, il popolo della droga è quasi alla fame. Per colpa della faida, la camorra taglia stipendi e annulla precari.

NAPOLI

SEGUE A PAGINA 21

Il reportage

A Bengasi tra i ribelli che sfidano l'America

dal nostro inviato VINCENZO NIGRO



BENGASI

TORNARE sul luogo del delitto per verificare un particolare. Ieri a Bengasi era un giorno di festa, il ricordo del martirio di Omar el Mukhtar ucciso dai fascisti italiani. Una celebrazione che adesso si è trasformata nel «ricordo dei martiri della rivoluzione contro Gheddafi». Cavalieri berberi e paracadutisti per celebrare una rivoluzione che fatica a stabilizzarsi. Le strade lontane dalla piazza del tribunale sono vuote, e arrivare fino al consolato americano è abbastanza semplice. Il consolato è bruciato, devastato e saccheggiato come si è visto nelle foto rimbaltate nel mondo. Ma il particolare da verificare era questo: è vero, la casa degli americani è stata attaccata anche dall'alto, a colpi di mortaio, ci sono un bel paio di buchi nel tetto.

SEGUE A PAGINA 10 ANSALDO E VANNUCCINI ALLE PAGINE 11 E 13

MEDICINA AMMISSIONE 2013 Alpha Test Da 25 anni la garanzia di una preparazione seria ed efficace. Corsi in tutta Italia. Libri per ogni facoltà. I corsi più completi partono a ottobre e dicembre. Info su alphatest.it e al n. verde 800 017 326

Scandalo Lazio "Io pagavo e stavo zitto Fiorito disponeva di me" MAURO FAVALE NELLA mia vita non ho mai comandato nulla. Bruno Galassi, il segretario che tutti considerano "l'uomo di Fiorito", l'ex capogruppo regionale indagato per peculato, confessa: «Lui disponeva di me». Il vicecapogruppo Carlo De Romanis, invece, respinge le ricostruzioni sui festini: «Ma quali party con donne nude. Era solo il Natale di Roma». A PAGINA 18 SERVIZI ALLE PAGINE 18 E 19

La ricerca Tutti a scuola di tedesco "È la lingua del potere" CATERINA PASOLINI UNA volta erano soprattutto aspiranti filosofi, letterati, studiosi di teologia. Ora c'è Andrea, che fa l'ingegnere e presto partirà per Monaco, Stefano, medico in un grande ospedale milanese che andrà a Zurigo, e Simone, avvocato tributarista romano, che dalla capitale invece per ora non si muove. Hanno storie, lavori, città diverse alle spalle. Ad unirli la decisione, a più di 30 anni, di mettersi a studiare il tedesco. SEGUE A PAGINA 35

MONDADORI MICHELA MARZANO Avere fiducia PERCHÉ È NECESSARIO CREDERE NEGLI ALTRI



Il Sole 24 ORE

Lunedì 17 Settembre 2012
€ 1,50* in tutto

www.ilsote24ore.com



*Cie "Spagna" € 0,30 in più con "I viaggi del Sole" 4,200 in più con "Stampa" € 0,90 in più con "Migoli" € 4,200 in più con "Giornale Verde"
I grandi quotidiani del 2011: € 0,30 in più con "Master Card Publishing" € 0,90 in più con "Carte Postali" € 0,30 in più con "L'Annuario Spotlight di marzo" € 1,30 in più con "Bilancio della Banca Commerciale Italiana" € 1,30 in più con "Sema del 2011" € 0,30 in più con "Spazio" € 0,30 in più con "I Grandi Naturalisti del Periodo Capelli" € 0,30 in più con "Le Nuove Agenzie Immobiliari" € 0,30 in più

DEL LUNEDÌ

Pubblicazione Speciale in A.P. - D.L. 340/2003
cert. L. 04/05/2004 art. 1.1 - D.C.B. Milano
Anno 148°
Numero 257

LE GUIDE DEL SOLE

OGGI IN REGALO
Le regole per l'edilizia con lo sportello unico
In Norme e tributi

LA GUIDA+ Vademecum online dalla Dia alla Scia
www.ilsote24ore.com

I LIBRI DEL SOLE
MERCOLEDÌ «Junior24»: l'economia per i ragazzi
A 0,50 euro oltre il quotidiano

STRATEGIE ANTIEVASIONE

Contro il sommerso non basterà la lotta al contante

di Raffaello Lupi

Sono quarant'anni che, parlando di contrasto all'evasione e di determinazione della ricchezza ai fini tributari, si dice inutilmente «da domani si farà sul serio». Il fallimento di tutti questi annunci non dipende tanto da una presunta carenza di «volontà politica», ma dal semplicismo delle mappe cognitive delle classi politiche e dirigenti, come risulta anche dalle recenti esternazioni, sulla determinazione della ricchezza ai fini tributari.

Al disorientamento sulla ricchezza «sommersa» ai fini tributari corrisponde peraltro quello sui meccanismi che fanno emergere la ricchezza tassata. Ci si chiede mai da dove arrivano quasi 500 miliardi di gettito all'anno, quando, dall'attività di accertamento, l'agenzia delle Entrate ed Equitalia ne incassano appena dodici o poco più?

L'opinione pubblica e le classi dirigenti non sanno, o in parte fingono di non sapere, che i veri esattori del fisco sono i contabili delle organizzazioni aziendali, la cui rigidità amministrativa è il punto forte della tassazione odierna. Il fisco si inserisce, in via legislativa, nella gestione aziendale, senza bisogno di intromettersi nei meandri della contabilità, dove questa è affidabile per ragioni di controllo interno. La tassazione può così essere esternalizzata sulle aziende, e il fisco può facilmente «vedere» tante forme di ricchezza attraverso gli occhi dei direttori amministrativi delle organizzazioni di una certa dimensione, tassando lavoratori, consumatori e risparmiatori con la stessa precisione millimetrica con cui sono registrati, per motivi gestionali extratributari, i rapporti sottostanti.

Questa tassazione attraverso le aziende, moderni esattori del fisco, ha però un lato oscuro, relativo alla ricchezza dove le aziende non passano, o che andrebbe rilevata secondo criteri diversi da quelli utilizzati nella gestione aziendale.

In tutti questi casi, il fisco «scende da cavallo» e tornano le vecchie necessità di valutare, con grandi spreco di risorse fiscali, tanto più laceranti quanto più sono indipendenti da ragioni «politiche». Queste ultime sarebbero governabili, mentre qui abbiamo spreco e iniquità tecniche, che vivono di vita propria, per la diversa rilevabilità della ricchezza, che nessuno riesce a capire e tantomeno a gestire, e quindi generano tensioni sociali.

Si tende quindi, confusamente, a brutte copie della tassazione attraverso le aziende dove dove gli uffici ragionieri mancano, perché c'è invece il lavoro autonomo-indipendente verso i consumatori finali, e piccole organizzazioni, con pochi addetti, che non irrigidiscono la gestione, e quindi non ostacolano l'evasione (anzi, al contrario ne sono i protagonisti).

Continua > pagina 8

GLI EFFETTI DELLA CRISI

Per centomila società bilanci in rosso da 3 anni

Su 22mila aziende «di comodo» la minaccia del maxi-prelievo



Da gennaio oltre 6mila amministrazioni dovranno dare l'addio a Equitalia per la riscossione

Rischio-caos sulle tasse comunali

Eredità scomoda per i sindaci: in gioco 11 miliardi di euro di vecchie cartelle

SEMPLIFICAZIONI

Ispezioni soft nelle imprese: la lezione di Regno Unito e Olanda

37% LE IMPRESE CHE NEL 2011 HANNO RICEVUTO ALMENO UN CONTROLLO

Inghilterra e Olanda salgono in cattedra: sono il modello da seguire per semplificare i controlli sulle imprese. Il ministero della Pubblica amministrazione ha raccolto le loro esperienze, che ora saranno trasferite nelle linee guida in preparazione con le Regioni e che vedranno la luce a fine ottobre.

Cherchi > pagina 2

PARADOSSI

Benzina, consumi a picco ma lo Stato fa sempre il pieno

Il calo dei consumi non fa male al fisco se si tratta di carburanti. Anzi. I prezzi stellari di benzina e gasolio hanno fatto calare i rifornimenti alle pompe - meno 9,3% nei primi otto mesi di quest'anno - con un taglio dei ricavi di compagnie petrolifere e distributori (-1,5%). Nelle casse dello Stato, invece, sono arrivati 3,6 miliardi in più, per un totale di 24,5 miliardi. Il peso fiscale medio sulla benzina è aumentato di oltre il 22% e quello sul gasolio addirittura di un terzo. Insomma, per il fisco i carburanti restano le galline dalle uova d'oro. La ragione? Benzina e gasolio sono gravati da un ricco carnet di imposte: accise, Iva, addizionali. Tutte le volte che aumenta il prezzo industriale cresce anche il prelievo per l'Iva, come succede per tutti i beni,

Gian Primo Quaglione > pagina 7

Le rilevazioni dell'Autorità sugli appalti

Opere pubbliche: nel 70% dei cantieri lavori in ritardo

Grandi o piccole che siano, è difficile che le infrastrutture pubbliche riescano ad arrivare al traguardo nei tempi previsti. La conferma arriva dai dati dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici che ha preso in esame il novero dei lavori aggiudicati e conclusi nel periodo 2008-2011, con importo a base d'asta compreso fra 10mila e 5 milioni di euro. Sono sette su dieci i cantieri che non riescono a rispettare i tempi. «C'è un contenimento molto alto che blocca l'opera a cantiere già aperto», dice il presidente dell'Autorità Sergio Santoro, che d'altra parte è un giudizio positivo sul tetto del 20% alle riserve deciso dall'ex ministro Tremonti.

Servizi > pagina 11

TRAGUARDI MANCATI

Tempi lunghi da Bolzano a Cagliari

Da Torino a Reggio Calabria, nessuna grande amministrazione riesce a contenere i tempi dei lavori pubblici. Così, ad esempio, per realizzare una piccola strada, Torino impiega sei mesi in più della media nazionale - 3

anni - mentre a Viterbo servono addirittura altri 15 mesi. La lentezza delle opere pubbliche italiane è fotografata dalla banca dati «Visto» creata dall'Unità di verifica degli investimenti pubblici.

Servizi > pagina 11

In corsa oltre 7mila professori ordinari

Università, l'incognita-Tar sui commissari del concorso

Sono 7.350 i professori ordinari che bussano alle porte delle commissioni in vista dell'abilitazione nazionale, la nuova forma di reclutamento dei docenti universitari introdotta dalla riforma Gelmini per superare gli scandali delle «concorso locali». Entro il 7 ottobre saranno pronte le liste dei commissari, ed entro il 20 novembre gli aspiranti abilitati dovranno fare domanda. Su tutto il sistema, però, pesano le contestazioni sui criteri utilizzati per valutare i titoli, e il rischio che il 23 gennaio il Tar Lazio blocchi tutto.

Servizi > pagina 9

RICERCA
La Rete riunisce i cervelli italiani fuggiti all'estero
Nava > pagina 14

ISTRUZIONE
Ultimo passaggio per la vita libera ai licet sportivi
Servizi > pagina 10

15 DISTRETTI VENT'ANNI DOPO

39 | MIRANDOLA
Il biomedicale rialza la testa tra container e maxi-tende

Orlando > pagina 13

SIMPLY
www.formazione.ilsote24ore.com

IL FRANCHISING PER CRESCERE

Milano, 19 settembre 2012
(Orario 9.30-13.00)
Sede del Gruppo 24 ORE
Via Monte Rosa, 91 - Sala Collina

In collaborazione con **MARK UP** **GDOWEEK**

GRUPPO 24 ORE

IMPRESA & TERRITORI

CREDITO
Sempre più costoso gestire i pagamenti

Ritardi e insoluti sono in aumento e le imprese ripensano la gestione del credito commerciale adottando policy più restrittive. Questa è l'evoluzione seguita da quattro imprese su dieci tra quelle che negli ultimi tempi hanno accentuato l'attenzione nella gestione dei crediti. Si assiste inoltre al calo dell'affidabilità dei clienti «storici».

> pagina 12

MONDO & MERCATI

INTERNAZIONALIZZAZIONE
La Russia rilancia l'Unione eurasiatica

La Russia rilancia l'Unione eurasiatica da realizzare entro il 2015 a partire dallo Spazio economico comune già in vigore tra Mosca, Astana e Minsk. Nuovo opportunità per le nostre imprese.

> pagina 15

3
Sono i Paesi che oggi fanno parte dell'Unione doganale

NORME E TRIBUTI

PROFESSIONI
Cambia il tirocinio per i revisori

Due corsie di accesso al registro dei tirocinanti per la revisione legale dei conti. Dopo l'entrata in vigore della riforma, il 13 settembre, passa di diritto e in modo automatico al nuovo registro chi già sta svolgendo il tirocinio, purché sia in regola con le relazioni annuali. Mentre i nuovi iscritti dovranno compilare una domanda, sulla base della modulistica che, però, non è ancora disponibile.

In Norme e tributi > pagina 11

L'ESPERTO RISPONDE

PREVIDENZA
Pensione per 65mila con le vecchie regole

Per 65mila lavoratori salvaguardati si avvicina la pensione con le regole anterie. Una parte dovrà fare richiesta entro il 21 novembre, agli altri arriverà una lettera dall'Inps.

> In allegato

NUOVA MILANO-ROMA: LA RIVOLUZIONE.

MILANOROMA ON LINE

Prezzi di vendita al pubblico: Abbonamento (2 Anni) € 20,00; 2 Anni € 32,00; 3 Anni € 45,00; 4 Anni € 55,00; 5 Anni € 65,00; 6 Anni € 75,00; 7 Anni € 85,00; 8 Anni € 95,00; 9 Anni € 105,00; 10 Anni € 115,00; 11 Anni € 125,00; 12 Anni € 135,00; 13 Anni € 145,00; 14 Anni € 155,00; 15 Anni € 165,00; 16 Anni € 175,00; 17 Anni € 185,00; 18 Anni € 195,00; 19 Anni € 205,00; 20 Anni € 215,00; 21 Anni € 225,00; 22 Anni € 235,00; 23 Anni € 245,00; 24 Anni € 255,00; 25 Anni € 265,00; 26 Anni € 275,00; 27 Anni € 285,00; 28 Anni € 295,00; 29 Anni € 305,00; 30 Anni € 315,00; 31 Anni € 325,00; 32 Anni € 335,00; 33 Anni € 345,00; 34 Anni € 355,00; 35 Anni € 365,00; 36 Anni € 375,00; 37 Anni € 385,00; 38 Anni € 395,00; 39 Anni € 405,00; 40 Anni € 415,00; 41 Anni € 425,00; 42 Anni € 435,00; 43 Anni € 445,00; 44 Anni € 455,00; 45 Anni € 465,00; 46 Anni € 475,00; 47 Anni € 485,00; 48 Anni € 495,00; 49 Anni € 505,00; 50 Anni € 515,00

25 - 29 SETTEMBRE
30
CERSAIE
 BOLOGNA • ITALY
 www.cersaie.it

LA STAMPA

25 - 29 SETTEMBRE
**costruire,
 abitare,
 pensare.**
 cersaie events
 www.cersaie.it

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 17 SETTEMBRE 2012 • ANNO 146 N. 257 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI) • ...

Domani con La Stampa *



Parla il sindaco di Torino

«La Fiat vuole evitare choc»

Fassino: «Ho parlato con Elkann e Marchionne». In settimana l'ad rientrerà in Italia dagli Stati Uniti
Chiarelli e Mondo A PAGINA 8



Nell'inserto Lavoro in corso

Zonin: sotto i 5 euro la qualità è a rischio

Il produttore di vini e il mercato «i clienti vorrebbero prezzi da outlet ma scendere troppo è sbagliato»
Francesco Manacorda A PAGINA 11



Un trio in vetta alla serie A

La Juve reagisce e travolge il Genoa

Solo Lazio e Napoli tengono il passo il Torino si arrende all'Inter (0-2) il Bologna rimonta ed espugna Roma
DA PAGINA 29 A PAGINA 37

LA GRANDE BIBLIOTECA DI EMILIO SALGARI LE DUE TIGRI

L'ex premier loda Renzi: «Ha le nostre idee». La replica del sindaco: «Lui è il passato». Maroni: la Lega avrà il suo candidato

Berlusconi riparte dall'Imu

Il Cavaliere già in clima elettorale: abolirà la tassa. E attacca l'Europa

POLEMICHE CON LA MIRA SBAGLIATA

STEFANO LEPRÌ

È una vecchia abitudine italiana: quando comincia la campagna elettorale sembra che al governo, prima, non ci sia stato nessuno. Ma qui siamo a un massimo. Silvio Berlusconi nell'intervista di ieri non soltanto rinnega misure prese dal governo Monti con il voto anche del suo partito (come subito gli rimprovera chi invece non le ha votate). Rinnega addirittura ciò che ha fatto il suo ultimo governo.

CONTINUA A PAGINA 2

Berlusconi non chiarisce le sue intenzioni sulla candidatura ma torna con toni da campagna elettorale su uno dei temi più cari: l'abolizione dell'Imu. Renzi rispedisce al mittente i complimenti del Cavaliere: lui è il passato. E Maroni dice che se l'ex premier tornerà, la Lega candiderà un giovane. **DA PAGINA 2 A PAGINA 5**

CHE COSA SOFFOCA L'ITALIA

Pagamenti in ritardo Rischia un'impresa su 3

Una montagna di fatture non saldate pesa sui conti per oltre 90 miliardi

Paolo Baroni A PAGINA 9

SCANDALI: IL CASO LAZIO

Polverini vuol tagliare i soldi dei consiglieri

L'inchiesta sull'ex capogruppo Pdl Alfano: via dal partito i rubagalline

Corbi e Longo ALLE PAGINE 6 E 7

LE REGIONI E LA CRISI MORALE

MICHELE BRAMBILLA

In queste settimane gli scandali - che da noi sono di routine: gli italiani, diceva Flaiano, sono mossi da uno sferzato bisogno di ingiustizia - riguardano due amministrazioni regionali: quella del Lazio, dove l'ex capogruppo del Pdl è accusato di aver fatto sparire qualche milione, e quella della Lombardia, dove si sta arricchendo di nuovi capitoli il tormentone Daccò-Formigoni.

CONTINUA A PAGINA 22

IL CAPO DEL PENTAGONO INTERVIENE A TOKYO SULLA CRISI DELLE ISOLE: BASTA PROVOCAZIONI CINESI

Polveriera Asia: "Si rischia una guerra"



Manifestanti cinesi bruciano una bandiera giapponese: anche ieri è stato un giorno di proteste per le isole contese

LAPRESSE Sala A PAG. 14

Le proteste islamiche Libia, raffica di arresti per l'attacco di Bengasi

Almeno 50 persone sono state fermate in Libia per l'uccisione dell'ambasciatore Usa. Arresti anche in Tunisia. Il Pentagono avverte: «Le proteste dureranno a lungo»
Cerruti, Galeazzi e Stabile PAG. 10 E 11

I sogni traditi dei giovani di Tunisia

DOMENICO QUIRICO INVIATO A TUNISI



Non riconosco più i ragazzi della rivoluzione, gli intrepidi di Sidi Bouzid, i compagni dei martiri che accero le rivolte. Erano innocenti e cattivi allo stesso tempo. Sono stanchi, usati, sfatti; e li ricordavo pronti a sorgere e a risorgere, con quel tanto di indomito che entra nel sangue dei popoli abituati a strappare la vita alle pietre e ai deserti. Li ascolto, li guardo nella piazza dove quel fuoco bruciò e ho l'impressione che qualche cosa di nobile, non soltanto loro, sia avvilto.

CONTINUA A PAGINA 13

ESCLUSIVA
ITALGEST
 MONTE-CARLO VIEW
 Appartamenti nuovi a due passi da Monaco. Da € 179.000
 CENTINAIA DI APPARTAMENTI NUOVI E IN PRONTA CONSEGNA IN COSTA AZZURRA
ITALGEST FRANCE
 MENTONE - 2 BIS RUE BOYER (vicino al Casinò)
 TEL. +39 0184 055 550
 www.italgestgroup.com

Una proposta per cambiare i rapporti tra docenti, genitori e studenti
Quel triangolo amoroso che può salvare la scuola

ALESSANDRO D'AVENIA

Alcuni di noi credono di poter cambiare qualcosa. A un certo punto ci svegliamo e ci rendiamo conto di aver fallito.

Così dice, riferendosi alla sua professione, Henry Barthes, insegnante di una scuola pubblica americana e protagonista del recente film «Detachment» (Il distacco), interpretato magistralmente da Adrien Brody, il rovescio pessimistico-mallinconico del Keating dell'«Attimo fuggente».



Uomo di finanza di successo, deluso dalle chimere del mercato, decide di darsi ad un lavoro privo di «consenso» ma con più «senso» per la sua vita e quella altrui. Diventa un supplente. Sì, un supplente per scelta. Non vuole un posto di ruolo, preferisce dover cambiare di frequente scuola e non rimanere troppo «attaccato» alle vite fragili di ragazzi che si aggrappano a lui, in cerca di quel «senso» che altrove non trovano.

CONTINUA A PAGINA 22

komper WIRELESS

— | L'INTERVISTA | —

Fini: il Lingotto deve chiarire ha un dovere verso il Paese

di MARCO CONTI

GIANFRANCO Fini si dice «sorpreso» per l'annuncio della Fiat e giudica positiva la richiesta di chiarimenti fatta dal governo. Legge elettorale e alleanze decisive per completare l'agenda Monti.

A pag. 3

«Il Lingotto mi ha sorpreso ora chiarimenti doverosi»

Fini: in questa vicenda il governo si è mosso bene

**Il presidente della Camera:
gli esecutivi di Francia e Germania
si sarebbero comportati come il nostro
chiedendo subito un incontro
con l'amministratore delegato**

**«Il Paese deve dare risposte,
i partiti facciano la loro parte
Se non cambiamo la legge elettorale
non possiamo lamentarci
del populismo. Il Monti bis? Dipende
dal risultato elettorale»**

di MARCO CONTI

ROMA - Presidente Fini, sorpreso per il mezzo annuncio della Fiat di voler cancellare gli investimenti promessi?

«Quelle parole hanno sorpreso anche me e hanno fatto bene i ministri Passera e Fornero a chiedere subito chiarimenti all'azienda affinché si possa sapere esattamente come stanno le cose».

Secondo lei la Fiat, azzerando il progetto di Fabbrica-Italia, verrebbe meno anche ad un obbligo di riconoscenza nei confronti del Paese?

«L'Italia è nota nel mondo per tante realtà imprenditoriali. Tra queste la Fiat non ha certamente un ruolo di secondo piano ed è una parte della storia italiana. Questo non significa negare che siamo nella fase della globalizzazione e che le sinergie internazionali sono importanti».

Pensa che in qualche altro

paese i governi si sarebbero mossi con maggiore tempestività?

«In Francia e Germania si sarebbero comportati nello stesso modo nel quale si è comportato il nostro governo che ha immediatamente chiesto un incontro con l'amministratore delegato per chiarire quali sono i progetti».

Della Valle ha criticato Marchionne e John Elkann, Montezemolo ha replicato un po' stizzito. Anche lei è deluso?

«Della Valle è un imprenditore. Io non ho elementi per potermi dichiarare deluso o soddisfatto. La politica ha però il dovere di sapere e penso che tutte le forze politiche siano d'accordo sull'iniziativa del ministro Passera».

Resta il fatto che le scelte della Fiat pesano ancora molto sulla nostra economia e l'Italia è in una recessione peggiore della Grecia. Che cosa si dovrebbe fare?

«Il risanamento è stato fatto e ora non bisogna dare nemmeno l'impressione di voler allentare. Così come però sarebbe sbagliato un ulteriore giro di vite, sarebbe un errore tornare sugli errori e su una politica di deficit-spending. Occorre però capire cosa occorre fare per risollevarlo il pil, perché se non si cresce il risanamento



non basta».

Che cosa occorre fare?

«E' necessario aggredire alcuni nodi strutturali che l'Italia ha intrecciato nell'ultimo decennio. Servono politiche fortemente riformiste su tre fonti. Il primo problema è investire sul capitale umano e sulla ricerca. Non possiamo più continuare ad importare braccia e ad esportare cervelli e per invertire questa tendenza dobbiamo investire sul sapere e sulle tecnologie. Inoltre va riformato il sistema decisionale troppo complesso e policentrico, complicato dalla riforma che fu fatta del titolo V della Costituzione. Senza certezze su chi decide non si attraggono investimenti e aumenta il contenzioso. Ha ragione il ministro Severino a dire che le norme contro la corruzione possono far crescere il pil. Terzo nodo è quello di individuare settori prioritari dove investire perché ritengo appartenga al passato l'idea di poter dare soldi a pioggia a tutti. Tra le priorità c'è sicuramente il nostro patrimonio artistico e culturale».

Ma uno dei «nodi» spetta alla politica che invece non riesce nemmeno a dare agli elettori una legge elettorale decente

«Ahimè, è la riprova che non sempre la politica riesce a rispondere in tempi celeri. Se però non si riesce a fare una riforma seria, non ci si può poi lamentare se l'ulteriore tasso di sfiducia porterà elettori verso l'astensionismo o a votare per partiti protestatari».

Come se ne esce?

«Si vada in aula, come ha anche detto il presidente Schifani. Basta con sherpa e convegni di studio in modo sia evidente chi ogni volta butta la palla in tribuna. In aula si confrontino le posizioni. Io spero si raggiunga un accordo e spero sia il più ampio possibile».

Se così non fosse?

«Rischiamo di accreditare il sospetto che si fanno leggi elettorali degli uni contro gli altri. Inoltre ne verrebbe minata la credibilità dell'Italia nel contesto europeo, visto che di recente la Commissione europea ha auspicato che le leggi elettorali non cambino nell'ultimo anno di legislatura, se non a larga maggioranza».

Lei tra preferenze e collegi cosa preferisce?

«Personalmente sono per i collegi maggioritari, mi rendo però conto di avere una posizione minoritaria. Dovendo concorrere ad una solu-

zione se si va sulle preferenze occorre metterci un antidoto».

Ovvero?

«Porre un tetto massimo per la campagna elettorale, affidare alla Corte dei Conti la verifica delle spese e in caso di sforamento stabilire l'immediata decadenza dell'eletto. E il premio, fallito il bipolarismo, va dato alla prima lista e non alla prima coalizione».

Lei ha abbandonato l'idea dell'elezione diretta del capo dello Stato?

«Assolutamente no, ma quando si prende come riferimento il sistema francese si devono considerare anche i contrappesi e l'intero sistema istituzionale che è ben diverso da quello italiano. Se qualcuno va a Parigi e parla di elezione diretta del presidente della Repubblica e di Senato federale, non sa cosa dice. Ciò che Pdl e Lega hanno votato a luglio in Senato è stato uno scambio, ma così non si fanno le riforme».

Chi vincerà le elezioni riuscirà a reggere il peso delle riforme che saremo chiamati a fare?

«Intanto mi chiedo se nel 2013 gli italiani potranno essere chiamati a scegliere come quindici anni fa. Da un lato la sinistra, rispettabile, ma che fatica ad abbracciare politiche socialdemocratiche perché alleata con la sinistra radicale. Al primo comizio insieme, Bersani e Vendola non potranno parlare del governo Monti. Il primo lo sostiene, mentre il secondo lo definisce autore di un massacro sociale. Dall'altra parte, nel centrodestra, l'alternativa è il mondo berlusconiano perché si candidi o meno Berlusconi è, per certi aspetti, poco determinante. Un centrodestra con la medesima cultura e tutte le promesse non mantenute. Io lavoro per una terza scelta che sia l'incontro di esperienze politiche e il contributo di quella che si chiama società civile. Ci sono tanti movimenti che fanno politica, non solo Italia Futura, e che vanno valorizzati e che devono innervare le tradizionali forze politiche».

E l'agenda Monti?

«E' essenziale che sia l'agenda del futuro governo. Dipenderà dalle scelte degli italiani, ma il problema sarà l'omogeneità dei programmi, senza più libri dei sogni».

E' possibile che l'Italia sia costretta a chiedere aiuto al fondo salva-stati?

«Spero non ce ne sia la necessità e che, come è stato sinora, l'Italia possa farcela da sola. Dobbiamo però lavorare a Bruxelles per mettere insieme altre materie. A cominciare dalla politica fiscale».

Monti, a suo giudizio, «servirà» ancora al Paese?

«Monti sta facendo un lavoro importante. Molte riforme strutturali sono state fatte, ma altre attendono e quell'agenda dovrà comunque essere seguita. Dipenderà però dalle forze politiche e dalle scelte degli elettori se le forze politiche saranno in grado di portare avanti quei punti o se servirà ancora l'aiuto del senatore Monti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il presidente
della Camera
Gianfranco Fini



*Della Valle è un imprenditore
non lo giudico
la politica però
ha il dovere di sapere*



Il Cavaliere torna in scena: Renzi come noi. La replica: lui il primo da rottamare

Berlusconi contro tasse e Ue

«No al fiscal compact, aboliremo l'Imu». Irritazione di Palazzo Chigi

ROMA – Berlusconi torna in scena in veste antieuropea e antitasse. Il fiscal compact, afferma, «ostacola la crescita» e il fondo salva-Stati non potrà funzionare. Quanto a quello che sembra il punto centrale di un programma elettorale, l'ex premier promette l'abolizione dell'Imu. Il Cavaliere interviene anche sulle primarie del Pd, attribuendo a Renzi le «stesse idee del Pdl». Secca la risposta del sindaco di Firenze: «Se vinco, sarà lui il primo a essere rottamato». Sferzanti le altre repliche del Pd: «Berlusconi taccia, fa ancora danno al Paese».

IL CASO «Renzi porta avanti le nostre idee. Grillo? Resta sempre un comico»

Berlusconi contro l'Europa: il rigore blocca la crescita

Attacco del Cavaliere su Fiscal compact e fondo salva-Stati

La promessa: quando saremo al governo aboliremo l'Imu

di MARIO STANGANELLI

ROMA - In formato euroscettico e anti-tasse il rientro sulla scena politica di Silvio Berlusconi che - in un'intervista a tutto campo a Il Giornale, sulla nave da crociera che ospitava alcune centinaia di suoi fan - afferma che il Fiscal compact firmato dal governo italiano con i partner Ue ostacola la crescita, esprime sfiducia sul funzionamento del fondo salva-Stati, promette di abolire l'Imu e non perde l'occasione di prodursi in uno spinoso endorsement a Matteo Renzi contro Bersani e Vendola.

Il Cavaliere definisce «cosa

assolutamente impossibile» il rispetto dell'obbligo stabilito dal Fiscal compact di una riduzione del 5 per cento, cioè 40-50 miliardi l'anno, del debito pubblico. «Sarebbe possibile - sostiene l'ex premier - se l'economia fosse in crescita, ma se si interviene aumentando la pressione fiscale si va verso una recessione infinita e si aumenta il deficit». Ricordato che veniva «visto male» in Consiglio europeo quando poneva il veto dell'Italia a queste norme, Berlusconi esprime scetticismo anche nei confronti del recente calo dello spread tra i btp italiani e i bund tedeschi definendolo «un fatto provvisorio».

Decisissimo l'affondo del Cavaliere anche contro il fondo salva-Stati, quell'Esm sul cui varo si sono fondate, nelle ultime settimane, le speranze degli europeisti e la ripresa dei merca-

ti. «Il problema dell'Esm - sostiene Berlusconi - è che richiede una maggioranza dell'80% e quindi difficilmente funzionerà: se hai Germania, Finlandia e Polonia che non sono d'accordo non si fa nulla. Si tratta più che altro di un qualcosa fatto intravedere, sulle cui reali capacità di funzionare esistono dubbi grandissimi. E io sono tra i più dubbiosi».

Le estese critiche ai deliberati europei e agli accordi sotto-

scritti dal governo Monti in sede Ue hanno una proiezione immediata sul piano interno, che il Cavaliere sintetizza così: «Aboliremo l'Imu, la casa è il pilastro su cui ogni famiglia fonda il suo futuro. E senza abbassare la pressione fiscale non si esce dalla recessione». Ce ne sarebbe abbastanza per vederci un programma elettorale che la grande maggioranza del Pdl vorrebbe che trovasse carne e sangue nel corpo del



Cavaliere tornato in campo, ma Berlusconi, nell'intervista al Giornale, non si sbilancia più che tanto. Dice sì di sentire «sempre il dovere di non consegnare il Paese alla sinistra», ma quanto al proprio ruolo nella battaglia per impedire questa resa, Berlusconi lo vincola a «come cambierà la legge elettorale». Si vedrà dopo.

Il terreno sul quale, invece, il leader pdl sembra voler entrare a piè pari e subito è quello della contesa sulle primarie del Pd. E lo fa con un imbarazzante endorsement a Matteo Renzi: il sindaco di Firenze, dice Berlusconi, «porta avanti le nostre idee sotto le insegne del Pd. Se Renzi vincessimo le primarie si verificherebbe quel miracolo che finalmente il Partito comunista italiano, che tante volte

ha cambiato nome ma non idee, diventerebbe finalmente un partito socialdemocratico».

Diverso l'atteggiamento dell'ex premier nei confronti di un'altra new entry nella politica italiana: il Beppe Gillo che Berlusconi liquida come «uno straordinario attore comico che, però, sta facendo ancora quel mestiere. Qualcuno gli scrive il copione lui recita per come ha fatto tutta la vita. Non ci si improvvisa amministratori di un Paese o di una città».

Il Cavaliere non è tenero neppure con un capo di Stato che lo affiancava negli scorsi vertici mondiali: il Sarkozy «la cui arroganza i francesi hanno punito», senza peraltro mettersi al sicuro da un inquietante

destino che Berlusconi adombra così: «Presto la Francia finirà come noi, soprattutto con la guida di sinistra che ha ora». Rievocato il rancore dell'ex presidente francese nei suoi confronti, «perché avevo ottenuto la nomina di Draghi alla guida della Bce e perché Bini Smaghi non si dimetteva dal board dell'Eurotower nonostante il danno che stava arrecando all'immagine dell'Italia», il Cavaliere rivendica il successo dell'operazione che ha portato Mario Draghi alla testa della Banca centrale, «nonostante avessi qualche ministro contrario», mentre «i fatti - conclude - hanno dimostrato quanto fosse importante avere lì un italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI GUIDERÀ TRA SETTE MESI IL GOVERNO E IL QUIRINALE?

EUGENIO SCALFARI

IMERCATI europei festeggiano gli ultimi eventi favorevoli alla tenuta dell'euro che pongono le premesse per un rilancio dell'economia reale, mentre sull'opposta sponda del Mediterraneo si è scatenata una vera e propria ondata di anti-americanismo quale non si vedeva da molto tempo.

Per ora assistiamo a due fenomeni che sembrano svolgersi su due diversi livelli, ma non è questa la realtà; i due livelli sono strettamente intrecciati l'uno con l'altro. Se l'ondata anti-americana non sarà al più presto contenuta il rischio è la sconfitta di Obama nelle presidenziali americane. Per l'economia europea sarebbe un colpo temibilissimo; mancano 50 giorni a quel voto che anche l'Europa attende col fiato sospeso.

Intanto i mercati privilegiano il bicchiere mezzo pieno e le ragioni non mancano: la Corte di Karlsruhe ha definito il fondo "salva-Stati" compatibile con la Costituzione tedesca; la Merkel ha dato a Draghi l'ok definitivo allo scudo anti-spread se sarà richiesto dalla Spagna e dall'Italia; le elezioni olandesi sono state vinte dai partiti europeisti; infine la Fed di Bernanke ha deciso di iniettare nell'economia Usa una marea di liquidità al ritmo di 40 miliardi di dollari al mese per un periodo di almeno due anni.

Le condizioni d'un rilancio generale contro la recessione e a favore di nuova e maggiore occupazione ci sono dunque tutte e il buon andamento delle aste italiane di questi ultimi giorni ne sono la più visibile manifestazione.

Gli effetti sull'economia reale tuttavia non saranno immediati ma dovrebbero manifestarsi fin dall'autunno del 2013.

C'è tuttavia un problema tutt'altro che marginale che ha fatto la sua comparsa in modo imprevisto: che ne sarà della politica di Monti e della sua posizione personale dopo le elezioni del 2013? I governi europei vorrebbero che restasse alla guida d'un nuovo

governo ma quest'ipotesi si scontra ora con un quadro politico italiano a dir poco confuso nel quale tutte le prospettive che fino a poco tempo fa sembravano plausibili sono invece saltate, le alleanze previste si sono rotte, la polemica tra i partiti e anche all'interno di essi si è trasformata in una lotta di tutti contro tutti. Infine la nuova legge elettorale il cui varo era stato dato per imminente, è diventato una "araba fenice".

Dicevamo che i mercati festeggiano ed hanno buone ragioni per farlo, ma sulla politica italiana batte invece la campana a martello. Gli italiani voteranno per l'Europa o contro di essa? Questo è il punto al quale le forze politiche non hanno ancora risposto e che anzi, a guardarle da come si stanno comportando, sembrano ignorare o addirittura non capire.

Il governo Monti adottò un anno fa una politica di rigore che, pur con molti errori ed eccessivi annunci non sempre seguiti dai fatti, evitò che il paese precipitasse nel baratro del *default*. Contemporaneamente ha guadagnato all'estero e in particolare in Europa una credibilità che da tempo i nostri governi avevano perduto. Questa credibilità ci consente di riprendere il nostro posto al tavolo europeo e di esercitare un ruolo non marginale nella costruzione di un'Europa politica e federata.

Ma non sono solo queste le novità introdotte dalla svolta "montiana". Ce n'è un'altra che potrebbe produrre un mutamento addirittura rivoluzionario nella storia dell'Italia repubblicana ed è il ruolo delle istituzioni nel quadro costituzionale e politico.

Noi ci siamo abituati a considerare le istituzioni come altrettanti snodi delle attività dei partiti. Non è così, o meglio non dovrebbe essere così poiché non è questo il ruolo delle istituzioni in uno Stato di diritto nella sua versione di democrazia parlamentare.

Le istituzioni sono titolari dell'interesse generale, ciascuna nell'ambito della pro-

pria competenza, e rappresentano lo Stato. Il governo-istituzione rappresenta il potere esecutivo dello Stato, il Parlamento ne rappresenta il potere legislativo e quello di controllo sull'operato dell'esecutivo e della pubblica amministrazione; la magistratura rappresenta il potere giudiziario che è un potere diffuso e non gerarchicamente organizzato e per questo motivo i suoi membri necessitano di rigorosi comportamenti e di organi di autocontrollo poiché ogni magistrato è titolare del potere di giurisdizione nell'ambito del suo ruolo e dalle regole previste per quel ruolo non può discostarsi.

Anche le "autorità" sono istituzioni che esercitano le proprie competenze in nome dello Stato e con spirito di "terzietà" che è lo strumento caratterizzante dell'interesse generale.

I partiti non sono titolari dell'interesse generale e non possono ovviamente aver caratteristiche di terzietà proprio perché sono "partiti". Sono invece (o dovrebbero essere) portatori di una loro visione del bene comune. In libere elezioni le varie visioni si confrontano e, secondo le decisioni del popolo sovrano, ne emerge una maggioranza e un'opposizione. In Parlamento vengono discusse e approvate le leggi e ogni intervento del potere esecutivo che abbia valore *erga omnes*. È molto delicato il rapporto tra Parlamento e governo: sono due istituzioni e rappresentano poteri distinti, ma la prima è formata da persone alle quali il popolo ha affidato il compito di realizzare la visione del pubblico bene che ha ottenuto la maggioranza dei consensi. Il governo deve dunque operare nel quadro di quella visione per ottenere l'approvazione dei delegati del popolo ma il governo deve anche aver ben presente la totalità dei cittadini e quindi deve inquadrare la visione del bene comune della maggioranza nel quadro dell'interesse generale. Quando queste due diverse angolazioni non trovarono una sintesi il governo va



in crisi oppure il Parlamento viene sciolto e si torna dinanzi al popolo sovrano.

All'indomani della fondazione dello Stato unitario centocinquanta anni fa questa delicatissima questione del rapporto tra i partiti e le istituzioni rappresentò uno dei problemi principali dei governi chiamati ad amministrare lo Stato. Uomini come Minghetti, Spaventa, Bonghi, Lanza, Zanardelli, ne discussero a lungo; magistrature speciali furono create a tutela della terzietà della pubblica amministrazione.

Aguardar bene, la storia politica dell'Italia è stata scandita principalmente dal rapporto tra le istituzioni e la politica, tra l'interesse generale rappresentato dallo Stato e quello dei partiti e delle associazioni che ne rappresentano varie visioni e interpretazioni. Entrambe queste realtà costituiscono elementi essenziali della politica; compito dei partiti è di imprimere dinamismo allo Stato attraverso riforme che ne modernizzino il funzionamento e ne aggiornino gli obiettivi; compito delle istituzioni è di impedire che le leggi siano violate e che la distinzione dei poteri si indebolisca favorendo così interessi particolari a detrimento della generalità.

La novità che ha avuto Napolitano come autore e Monti come strumento di attuazione è stata esattamente questa: recuperare la terzietà delle istituzioni e ricondurre i partiti al loro compito che è quello di mettere le istituzioni a contatto con il popolo.

Non è stato e non è un compito facile; la crisi economica in corso e il quadro globale dell'economia hanno accelerato e drammatizzato questo percorso introducendovi un tema ulteriore: la necessaria costruzione di un'Europa federata con cessioni di sovranità dai governi nazionali a

quello europeo. In prospettiva dovrà nascere uno Stato europeo con istituzioni europee e popolo europeo. Questo è l'obiettivo del prossimo futuro. Susciterà incomprensioni e resistenze che già sono all'opera. La strada è lunga, la crisi economica ne rende il percorso al tempo stesso più accidentato e più necessario. Tra sette mesi il governo Monti cesserà le sue attività e la legislatura sarà conclusa; negli stessi giorni il Capo dello Stato avrà concluso il suo settennato. Si tratta purtroppo di una coincidenza che rende molto visibile il vuoto al vertice delle istituzioni. Come sarà colmato quel vuoto? Chi ci rappresenterà in Europa? Chi troverà la sintesi tra il rigore economico e il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione? Chi risolverà quella questione morale che non è soltanto la lotta alla corruzione e all'evasione ma anche il recupero dell'autonomia delle istituzioni dal predominio dei partiti?

Manderemo Grillo a rappresentarci in Europa? Di Pietro o Diliberto a tutelare la salute degli abitanti di Taranto che respirano da mezzo secolo polvere di carbone e contemporaneamente a mantenere al lavoro i 18 mila operai dell'Ilva? Manderemo Renzi a discutere con Draghi e con la Merkel sul futuro dell'euro? Oppure riaffideremo ai vecchi partiti e alle vecchie oligarchie, che hanno fallito l'obiettivo di rinnovarsi e adeguarsi alle nuove mappe del futuro, il compito di riprendere i loro posti dopo una parentesi solo dall'emergenza (che peraltro dura tuttora)?

I cittadini chiamati a votare nell'aprile dell'anno prossimo avranno dunque molte questioni da risolvere con il loro voto. Le seguenti:

1 - Vogliono una nuova Europa capace di avere un suo ruolo nel mondo globale dove si confrontano i continenti, le

loro economie, le loro monete, le loro politiche? Oppure rifiutano queste prospettive e preferiscono invece tornare alla lira e all'Italietta dei Montecchi e Capuleti?

2 - Vogliono che la nuova Europa - e l'Italia che ne fa parte - abbiano una visione politica dominata dal liberismo economico oppure da un socialismo dirigista oppure da un liberalsocialismo riformista che unisca insieme la libertà di impresa e di mercato con l'equità sociale e la lotta contro le diseguaglianze?

3 - Vogliono che l'interesse generale prevalga sulle lobby e le clientele oppure lo considerano una parola vuota di fronte alla concretezza degli interessi particolari che antepongono il presente alla costruzione del futuro?

Il nuovo Parlamento rispecchierà le risposte che gli elettori avranno dato a queste domande sempre che la legge elettorale registri gli orientamenti degli elettori tutelando la libertà e la governabilità. Il tira e molla sulla predetta legge ha ormai raggiunto un livello non più oltre tollerabile e il Capo dello Stato ha ben ragione di elevare contro questo modo di procedere la sua più indignata protesta.

Spetterà comunque al presidente della Repubblica eletto dal nuovo Parlamento di nominare il nuovo governo tenendo ovviamente conto che esso dovrà ottenere la fiducia delle Camere.

Non vorremmo più vedere il nome dei leader sulle schede elettorali e neppure vorremmo vedere delegazioni di partiti nei governi. Tutto questo appartiene ad un passato che non deve più ritornare. Non si tratta di giovani o vecchi secondo l'anagrafe ma di giovani o vecchi secondo le idee, il talento, la preparazione e l'umanità. Il resto è fuffa demagogica, purtroppo in Italia ce n'è in abbondanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA

Legge elettorale, Alfano accelera pressing di Fini e Schifani sui partiti

ROMA - I partiti e i gruppi parlamentari della maggioranza tentano ancora di trovare un accordo per riformare la legge elettorale e i presidenti di Camera e Senato scrivono quella che deve essere la nuova deadline. Entro i primi giorni di ottobre la riforma dovrà approdare alla discussione in Aula, a palazzo Madama. Restano dunque una manciata di giorni ancora per trovare un accordo dopodiché il confronto si terrà alla luce del sole, e la scelta sarà consegnata al dibattito pubblico dell'aula parlamentare. La decisione verrà probabilmente formalizzata domani dalla capigruppo di palazzo Madama che dovrebbe calendarizzare la riforma alla Affari costituzionali, indicando quindi la data del dibattito in aula.

«Si vada in aula, come ha anche detto il presidente Schifani» ha ripetuto ieri su Il Messaggero il presidente della Camera Gianfranco Fini che la scorsa settimana, così come la seconda carica dello Stato, è stato a colloquio con Giorgio Napolitano proprio per ragionare sull'impasse in cui si trova la trattativa per la riforma. «Basta con gli sherpa e convegni di studio in modo che sia

evidente chi ogni volta butta la palla in tribuna» tuona il presidente della Camera dalle colonne di questo giornale. Un gioco, questo, che assomiglia sempre di più a quello del cerino: ieri l'altro il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani ha voluto sgombrare il campo dal sospetto che siano proprio i democratici a temporeggiare per mantenere il Porcellum, buttando la palla nel campo del Pdl. Ieri, e nonostante lo stesso Cavaliere colleghi la sua discesa in campo al modello di nuova legge elettorale, il segretario Angelino Alfano ha chiesto una scelta entro il 10 ottobre, anche senza accordo: «Noi vogliamo che una legge elettorale si faccia presto per restituire ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento. Pensiamo che entro la prima decade di ottobre, come si sta impegnando ad ottenere il presidente del Senato, la legge elettorale nuova ci sarà». Alfano, inoltre, punta l'indice contro «tutti coloro i quali, in modo indiretto, stanno difendendo il porcellum. Lo facciamo - è l'invito - pubblicamente». Fini, invece, è da giorni che chiede una legge ampiamente condivisa, in grado quindi di essere confermata anche dalla Camera. «Io spero

si raggiunga un accordo e spero che sia il più ampio possibile». Altrimenti «rischiamo di accreditare il sospetto che si fanno leggi elettorali degli uni contro gli altri».

Tutto ciò scatena le reazioni dei partiti più piccoli: «La legge elettorale per Alfano, Bersani e Casini è come la tela di Penelope, si fa un accordo di giorno e lo si disfa di notte - attacca Felice Belisario, presidente dei senatori dell'Idv - se alle intenzioni dichiarate avesse fatto seguito un lavoro serio in Parlamento a quest'ora sapremmo già con quale sistema andare al voto». Per l'Idv, «da verità è che nessuno dei tre vuole cambiare nulla perché così continueranno a nominare i propri rappresentanti». Per Saverio Romano è «necessario cambiare la legge elettorale per sanare la crisi di rappresentanza, per colmare quel gap tra rappresentati e rappresentanti che inficia il rapporto di fiducia tra cittadini e politica». Secondo il coordinatore nazionale del Pid, «scegliere a chi dare il proprio voto anziché consegnare una delega in bianco è un piccolo grande passo in avanti. Per questo è essenziale introdurre le preferenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SISTEMA TEDESCO



Apparso, scomparso e riapparso più volte. Il sistema tedesco prevede il proporzionale con le preferenze. Ma la metà dei parlamentari viene eletta nei collegi uninominali. Previsto anche uno sbarramento del 5 per cento. E' la soluzione preferita da Pdl e Udc

IL PROVINCCELLUM



Ispirato al sistema di voto per le Province. Era questa la bozza di riforma su cui pareva esserci l'accordo tra i partiti della maggioranza all'inizio dell'estate: un misto di collegi uninominali e di listini bloccati. Premio di maggioranza, dal 10 al 15 per cento, al primo partito

IL PORCELLUM



E' un sistema proporzionale a liste bloccate in cui l'elettore non può esprimere preferenze sui candidati. Previsto un premio di maggioranza sia alla Camera e, su base regionale, al Senato per far ottenere alla coalizione vincente la maggioranza dei seggi

IL MATTARELLUM



E' un sistema misto che prevede l'elezione dei tre quarti dei parlamentari in collegi uninominali col maggioritario e il restante quarto con il proporzionale ma senza preferenze. Accedono alla suddivisione proporzionale le liste che superano la soglia del 4%



LEGGE ELETTORALE E OFFERTA DEI PARTITI

UNA NEBBIA FITTA FUORI STAGIONE

di GIOVANNI SARTORI

Che il sistema elettorale escogitato dal leghista Calderoli, noto come il *Porcellum*, fosse un sistema da dimenticare e al più presto seppellire è forse l'unico punto condiviso della riforma elettorale che stiamo ormai discutendo invano da mesi e mesi.

Qual è il problema? Si sa che nessun sistema elettorale è del tutto «neutrale». Ma non esageriamo. I sistemi proporzionali favoriscono la frammentazione e i partiti; ma sappiamo che in genere basta uno sbarramento del 5 per cento come in Germania (con divieto, si intende, di alleanze che lo vanifichino) per correggere questo difetto. I sistemi maggioritari o uninominali sono invece accusati del difetto opposto: di favorire i grandi partiti. Ma talvolta è così, talvolta no. Vedi caso, da noi il *Mattarellum* — un sistema per tre quarti maggioritario — ha prodotto una frammentazione che né Prodi né i suoi fedeli hanno mai ammesso e tantomeno spiegato. Comunque il sistema maggioritario a doppio turno (come oggi in Francia) eliminerebbe, volendo, questo difetto.

Allora, non è vero che noi siamo bloccati dalla ricerca di un sistema elettorale neutrale. Siamo bloccati, invece, dal fatto che i nostri partiti non sanno più quale sia l'elettorato sul quale puntare, o quale sia l'elettorato «fedele». Vagano, appunto, nella nebbia. A cominciare da Berlusconi.

Il Cavaliere naviga, ma per il resto è fermo. Si supponeva che dopo aver graziosamente lasciato le patate bollenti al «governo dei tecnici» lui sarebbe ridisceso in campo. È vero che il suo

partito oramai sta al 22 per cento. Ma contava sull'effetto trainante del suo rientro e sulla sua indubbia bravura di acchiappavoti. Invece la sua sondaggista di fiducia non ha registrato, almeno sinora, nessun effetto trainante, di trascinarsi, dalla sua ricomparsa. Così Berlusconi medita e attende. Tanto ha sempre il potere di tutelare i suoi interessi e di bloccare le sue pendenze giudiziarie.

Se Berlusconi è fermo, il suo principale avversario, Bersani, si destreggia tra mille difficoltà. Si libera o non si libera di Vendola? Un giorno sì, e un giorno no. Sostiene lealmente il governo Monti, ma non può dimenticare che ha bisogno del voto di una Cgil che sempre più lo combatte. In questi frangenti, ha l'idea (direi poco azzeccata nel momento nel quale centinaia di milioni di musulmani sono scatenati contro l'Occidente per un filmino che nessuno di loro ha visto) di promettere la cittadinanza ai figli degli immigrati, ivi inclusi gli islamici.

Ma torniamo al problema di fondo, alla nebbia. La nebbia è creata in primo luogo dai grillini, che al momento risultano al 18 per cento dei consensi anche se nessuno capisce cosa saprebbero fare al governo; e ancor più, in secondo luogo, dall'incognita di quasi la metà del nostro elettorato che dichiara nei sondaggi di non voler votare o di non sapere per chi votare. Questo è il vero terrore dei politici minacciati di rottamazione. Quale sarà il loro elettorato? Dove lo dovrebbero cercare? E come fermare il grillismo? Bravo chi lo sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CONTRADDIZIONI DEL CENTRO

IL PARTITO GALLEGGIANTE

LE CONTRADDIZIONI DEL CENTRO CHE SI ACCONTENTA DI GALLEGGIARE

Ci si poteva aspettare che la paralisi che da mesi ha colpito il Pdl — una paralisi che in periferia sembra preludere ad autentiche catastrofi elettorali: vedi a Roma e nel Lazio (grazie al malgoverno di Alemanno e all'evanescenza della Polverini) o in Lombardia (per effetto dei traffici dei faccendieri vicini a Formigoni e a Comunione e Liberazione) — ci si poteva aspettare, dicevo, che la crisi della destra berlusconiana aprisse la strada a una ripresa in grande stile di quell'area cattolica e liberale di spirito moderato ma riformatore, che finora aveva avuto come suo sia pur parziale punto di riferimento l'Udc di Pier Ferdinando Casini. E invece no. Sia nei sondaggi che nell'aria che si respira in giro la crisi del Pdl (e della Lega, bisogna aggiungere) non sembra premiare affatto l'Udc.

Io credo principalmente per due ragioni. La prima è l'inconsistenza della sua offerta politica. Nel mezzo della più grave crisi conosciuta dal Paese in questo dopoguerra — una crisi in cui vengono al pettine nodi di mezzo secolo di storia repubblicana; una crisi che obbliga a ripensare tutta questa storia — non si possono offrire ricette per il futuro a base di formule vuote tipo «Monti dopo Monti» o simili. Lo so che per le abitudini dei politici nostrani si tratta di qualcosa d'inconcepibile, ma in circostanze del genere è assolutamente necessario impegnare il proprio nome e la propria faccia su non più di quattro, cinque proposte concrete, sufficientemente dettagliate, e su quelle chiedere il consenso degli elettori. Così fanno dappertutto i partiti che vogliono essere presi sul serio. Non già stare lì a perdersi in

sposanti *surplace* sul proprio posizionamento, sulle alleanze, sulle leggi elettorali, sulle preferenze e altri arabeschi del genere, in un interminabile chiacchiericcio tra addetti ai lavori.

Se Casini vuole capeggiare qualcosa che non sia solo l'Udc, dovrebbe riuscire a parlare finalmente il linguaggio delle cose da fare. Si tratta di cose, tra l'altro, che a parere di chi scrive richiedono oggi una peculiare commistione di elementi conservatori e riformatori, e dunque si presterebbero bene a divenire oggetto di proposte da parte di una formazione come la sua. Penso per esempio al rapporto con l'Europa e alla profonda riflessione che esso richiede sulla nostra sovranità e sui nostri autentici interessi nazionali; al Paese Italia che rischia nella sua stessa fisicità di sparire distrutto dal cemento, dalla rinuncia all'agricoltura, da inesistenti politiche del turismo; penso a chi lo amministra, con un federalismo antistatale maneggiato da classi politiche locali perlopiù o inette o rapaci, spesso entrambe le cose insieme; ancora: penso all'ambito cruciale dell'istruzione e della ricerca, il quale è da decenni nel più totale marasma, preda di demagogie e di egualitarismi insulsi (l'autonomia dei singoli istituti e però tutti gli insegnanti pagati nella stessa misura), di programmi sbagliati e di pannicelli caldi tecnologici (ci mancava il tablet!). Ebbene, che cosa pensa concretamente di fare in ognuno di questi punti critici e in tanti altri immaginabili Pier Ferdinando Casini? Nessuno lo sa.

Il sospetto che viene è che l'oscurità su questo punto chiave, oltre a indicare limiti intrinseci, serva però a uno scopo preciso: a lasciare nell'ombra il problema irrisolto

della collocazione centrista finora tenuta dall'Udc. Con chi fare, insomma, le cose che si pensa eventualmente di fare (e di cui peraltro ma forse non a caso nulla è dato di sapere)? Con la destra? Con la sinistra? La risposta tipica del centrismo è: «Con chi ci sta». Cioè è una non risposta. Che tuttavia appare l'unica possibile se, come l'Udc oggi sembra intenzionata a fare, si vuole mantenere il gioco nell'arena della schermaglia politicista della proporzionale e dei governicchi di coalizione; e se non si ha l'animo, viceversa, di rivolgersi al Paese, di chiamare a scelte importanti le grandi masse elettorali, magari sfidando l'egemonia di Berlusconi sulla destra (quella di Bersani sulla sinistra sembra più difficile...). Ancora una volta, insomma, il silenzio è il paravento per l'irrisolutezza e la mancanza di visione.

Il problema di Casini naturalmente sta anche nel suo partito. Sembra di capire che per accrescere l'attrazione elettorale dell'Udc, egli la vorrebbe trasformare in una formazione di *rassemblement*, in un partito di raccolta per un'intera area. Ma è dubbio che per questo obiettivo basti l'immissione di logori e scoloriti professionisti della politica come Fini o Bonanni, ovvero di personaggi come Passera e Marcegaglia, privi di qualunque vera immagine pubblica che non sia quella di sedicenti «tecnici», mentre in realtà si tratta di titolari di cospicui redditi d'impresa che li destina più che altro ad essere soggetti di un rilevante conflitto d'interessi. Anche qui, insomma, il problema dell'Udc e del suo segretario appare la sproporzione tra le ambizioni nutritive e la effettiva capacità di rischiare in proprio per realizzarle. Affermare di voler costruire qualcosa che vada oltre, molto oltre, il piccolo partito attuale, ma poi non saper rinunciare al comodo riparo del cespuglietto cattolico-minidicci con annesse «personalità» da due di briscola. Sognare di diventare domani se non proprio una portaerei almeno un incrociatore pesante, continuando però ad essere oggi la zattera galleggiante che si accontenta di galleggiare.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SCANDALO NEL LAZIO

Le Province vanno abolite
Ma le Regioni sono peggio

Province da abolire, certe Regioni pure

Troppe inchieste sulle ruberie, il centrodestra chiarisca o vincerà l'antipolitica. Ma le indagini su Penati?

di **Vittorio Feltri**

Non si sa chi siano i ladri, ma i furti sono noti. L'amministrazione pubblica, a qualsiasi livello, è terra di conquista per i grassatori. Ogni volta che si posa lo sguardo su un ente, si scorge una (dieci, mille) irregolarità. La Regione Lombardia è da tempo sospettata di porcherie. Gli indagati sono una decina. Possibile che siano tutti innocenti? Il dato significativo è che nessuno di loro ha mollato la poltrona: la speranza di farla (...)

(...) franca è l'ultima a morire.

Lo stesso governatore, in sella da decenni, è tormentato da inchieste giornalistiche e non soltanto. *La Repubblica* gliene ha dette di ogni colore. Gli pone domande imbarazzanti. Roberto Formigoni, che vanta di essere al vertice della miglior sanità d'Italia, anzi d'Europa, viene attaccato proprio per vicende sanitarie; avrebbe «spinto» strutture private, in cambio, ricevuto regali turistici: viaggi e vacanze milionarie. Un ciellino, mezzo prete e teoricamente vergine, che commette peccati gravi allo scopo di farsi finanziare settimane ludiche in barca, in puro stile di nababbo, aspirando forse a vivere come Flavio Briatore?

Difficile pensare che sia tutto vero, ma altrettanto difficile scommettere che sia tutto falso. È un dato che il Pirellone e nuove succursali pagate centinaia di milioni (i nostri) abbiano perso in rispettabilità. Il dubbio che gli inquilini, dal più in vista al più oscuro, siano leggermente o pesantemente compromessi col malaffare si consolida ogni dì.

L'onestà non fanotizia, ma la disonestà non passa inosservata. La sensazione è che le Regioni rette dal centrodestra siano assediato.

Lo meritano o no? È scontato che il centrosinistra sia pronto ad appropriarsene. Il problema è anche politico, non solo di moralità. Fare chiarezza spetta alla magistratura: quando si pronuncerà sugli scandali? Che fine ha fatto l'indagine su Filippo Penati, ex presidente della Provincia di Milano? Come mai non se ne parla più? Qual è la data dei processi?

Da alcuni giorni, anche la Regione Lazio è sotto tiro. Il presidente della commissione Bilancio, Franco Fiorito, ex camerata, avrebbe speso un monte di quattrini per allietare le proprie giornate funestate dallo stress. Già, il lavoro del politico a tempo pieno è logorante. E chi desidera tirarsi su abbisogna di soldi. Pare che la norma sia la seguente: ciascun consigliere preleva dalla cassa le somme necessarie a soddisfare i propri piaceri, compensando così le frustrazioni derivanti dall'intensa attività istituzionale.

A Roma si è scopercchiato un pentolone dentro il quale c'è ogni genere di schifezza. Denaro pubblico usato per questioni private, favori resi e pretesi, un intreccio di interessi che definire legittimi comporta uno sforzo sovraumano.

La presidente, Renata Polverini, pur non avendo intascato un centesimo, è stata coinvolta nelle polemiche. Le rimproverano d'aver tollerato quel maneggio di fondi regionali, quantomeno di non aver controllato cosa avvenisse di losco nel suo Palazzo. La gente non sa come funzionano le Regioni, pensa che i governatori sia-

no responsabili di tutto; ignora che il Consiglio è autonomo e si autogestisce, esattamente come il Parlamento; non è informata che la Giunta agisce separatamente e non ha giurisdizione sui consiglieri, come il governo nazionale non ne ha sui deputati e lavoratori.

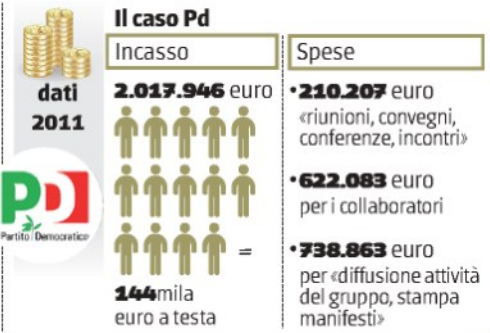
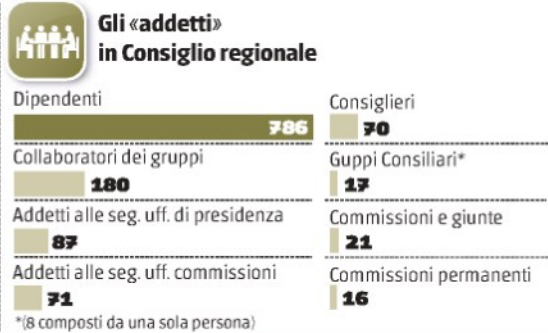
La Polverini ha un solo potere: quello di dimettersi se i partiti non impongono alle mele marce di andarsi a gettare nella spazzatura. Immagino che la presidente questo dirà: o se ne vanno i ladri (presunti) o me ne vado io. Angelino Alfano è avvisato: se egli non si muove subito con la ramazza, la Regione Lazio salterà per aria nel giro di una settimana. Senza contare che prima o poi la Procura farà tintinnare le manette, e allora sarà una tragedia. Perché gli elettori hanno la misura colma e si vendicheranno rifiutandosi di votare alle prossime consultazioni politiche oppure, peggio ancora, attribuendo una valanga di suffragi ai campioni dell'antipolitica.

Ultimo appunto. Con la nascita delle Regioni, le Province dovevano contestualmente essere chiuse. Questi erano i patti. Invece i due enti si sono sovrapposti, e i costi più che raddoppiati. Tra l'altro le Regioni si sono rivelate centri di sperpero, quindi non inutili ma dannose; mentre le Province, in procinto di essere eliminate, saranno rimpiante.

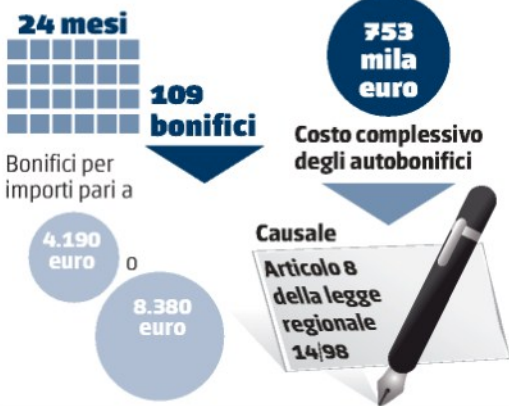
Non c'è speranza nel Paese dei paradossi: l'amministrazione pubblica non serve il pubblico, però lo sfrutta. E i politici non si ravvedono: puntano sempre e soltanto a vivere da ricchi alle spalle di chi diventa povero ogni mese di più.



LE FOLLI SPESE DEL LAZIO



Le accuse a Fiorito



I soldi sono stati prelevati da uno dei due conti del gruppo Pdl alla Regione Lazio e trasferiti sui suoi personali conti correnti

18mila euro lordi

Stipendio di Fiorito come tesoriere Pdl in Regione Lazio

Alcune spese fatte con i soldi della Regione



LAPRESSE-L'EGO

Questione morale LA POLITICA CHE MUORE TRA SPRECHI E FAVORI

di GIOVANNI SABBATUCCI

L PRESIDENTE del Consiglio regionale del Lazio, Mario Abbruzzese, interpellato dalla «Stampa» sulle auto blu con autista di cui disporrebbe a spese del contribuente (una sola secondo lui, due secondo il suo vice che ora lo accusa), risponde senza fare una piega: «Si tratta di un mio diritto. Uno dei benefit che spettano alla mia carica istituzionale». Non è certo la più grave e la più scandalosa delle storie che ci sono state raccontate in questi giorni su fasti e nefasti della casta regionale laziale. Ma è forse la più significativa: più di quelle ripetitivamente pittoresche su banchetti a base di ostriche e champagne, soggiorni in alberghi a cinque stelle, amanti vere o presunte. Ci spiega infatti come molti politici in carriera si siano abituati a considerare i privilegi che gli sono stati assegnati con decisioni sempre censurabili e revocabili, alla stregua di diritti acquisiti, neanche fossero garantiti dalla costituzione o dallo statuto dei lavoratori.

Solo questa diffusa convinzione, da cui deriva una sorta di non meno diffusa assuefazione, può spiegare come sia possibile, per uomini politici che si presumono non del tutto ignari degli umori dell'opinione pubblica, ignorare l'ondata di sdegno suscitata dai recenti scandali legati al finanziamento della politica (i casi Lusi e Belsito, ma non solo). E illudersi di poter continuare come se nulla fosse accaduto, evitando scrupolosamente qualsiasi sia pur timida iniziativa di autoriforma e negandosi, a scandalo scoppiato, a ogni accenno di respiscenza che non si esaurisca nell'abituale chiamata di correo per sodali e compagni di

partito. È forse improprio, in casi come questi, chiamare in causa il «finanziamento della politica», che dovrebbe essere una pratica seria, peraltro indispensabile per il buon funzionamento di una democrazia. Nelle vicende che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi la politica non rappresenta l'obiettivo, il destinatario reale del flusso di danaro pubblico, ma piuttosto il cespite, la fonte a cui attingere per perseguire il finanziamento privato di singoli individui, clan o clientele, per sostenere il tenore di vita di famelici eserciti di parvenu. Ma non dobbiamo dimenticare che il meccanismo perverso dei finti rimborsi, capace di convogliare nelle casse di gruppi e partiti somme spropositate e imbarazzanti persino per chi le percepisce o le gestisce, è stato inventato dai politici, locali e nazionali, che si sono ben guardati dal correggerlo quando se ne sono manifestati gli effetti distortivi.

Anche parlare di politici e di partiti in modo generico può suonare ingiusto nei confronti dei molti onesti e capaci. Ma non è improprio chiedersi dov'erano quegli onesti quando i partiti e i gruppi in cui militavano o di cui erano alti dirigenti registravano avanzi sempre crescenti e quando gli stessi tesorieri confessavano di non saper che cosa fare di tutti quei soldi. Non risulta che, a destra come a sinistra, con la solita eccezione dei radicali, qualcuno abbia seriamente protestato contro questo stato di cose prima che gli scandali scoppiassero. Né risulta che, a scandali scoppiati, siano stati fatti sostanziali passi avanti legislativi nella direzione di una radicale riforma del sistema.

Ma qui il discorso si dovrebbe allargare oltre il tema speci-

fico della corruzione legata al finanziamento pubblico. Quando, dieci mesi fa, fu insediato il cosiddetto governo dei tecnici, si disse che, in presenza di una delega rilasciata all'esecutivo allo scopo di rimettere in sesto l'economia e il bilancio dello Stato, ai partiti restavano comunque affidati compiti importantissimi: tra i quali un posto prioritario era appunto occupato dalla riduzione dei costi della politica. In questi dieci mesi il governo tecnico ha fatto in sostanza le cose che era stato chiamato a fare: non tutte, forse, e non tutte con risultati ugualmente brillanti. Ma sarebbe difficile sostenere che sia venuto meno alla sua missione. I partiti invece hanno finito con l'incartarsi in un gioco di schermaglie pre-elettorali, di veti incrociati e di accuse reciproche. Risultato: le riforme istituzionali sono scomparse dall'agenda parlamentare; la nuova legge elettorale, che tutti con sospetta concordia giudicano indispensabile, stenta a prender forma; infine l'intervento sui costi della politica - in teoria il più semplice da attuare, mancando su questo tema un forte contenzioso ideologico tra le forze rappresentate in Parlamento - non è stato nemmeno avviato. È inutile allora lamentarsi se i movimenti populistici e qualsiasi minacciano di erodere lo spazio elettorale dei partiti tradizionali. Meglio provvedere subito con qualche misura di impatto immediato. Nella prossima legislatura il compito risulterebbe di certo più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Noi e l'Islam

LA LIBERTÀ
DELLE PERSONE
È LA VERA
QUESTIONE

NOI E L'ISLAM / 1

La cultura delle colpe collettive
e i rischi per la libertà delle persone

Il risveglio musulmano comporta la richiesta a noi occidentali di diventare meno liberali

di ANGELO
PANEBIANCO

È rassicurante pensare, come molti in Occidente pensano, che le rivolte antiamericane e antioccidentali che si sono diffuse in tutto il mondo islamico, siano state il frutto di una regia eversiva orchestrata da gruppi di radicali islamici più o meno infiltrati da jihadisti di Al Qaeda. Le regie ci sono state certamente. Ma i calcoli e i progetti degli estremisti avrebbero fallito il bersaglio se non avessero potuto contare su un contesto favorevole, se non avessero sfruttato un habitat culturale in cui è facile trasformare le responsabilità individuali in «colpe collettive».

La cultura occidentale è una cultura individualista. Ciò significa che essa attribuisce all'individuo la responsabilità delle sue azioni. È questo fondamento individualista a giustificare il nostro sistema di libertà: tuteliamo le libertà individuali perché, dopo un lungo e travagliato processo storico, abbiamo fatto dell'individuo (e non di «entità collettive»: famiglia, clan, nazione, eccetera) il soggetto morale fondamentale delle nostre società.

Al di là del ruolo svolto da estremisti

salafiti e qaedisti, l'aspetto più inquietante delle manifestazioni antioccidentali nel mondo islamico (come di quelle innescate, qualche anno fa, dalle vignette satiriche su Maometto) è il fatto che la responsabilità di un film offensivo non venga attribuita a chi lo ha prodotto, punto e basta, ma «all'America», al «governo americano», agli «occidentali». Per quanto crudele e ingiustificata (ai nostri occhi), la fatwa che Khomeini lanciò nel 1989 contro lo scrittore Salman Rushdie era pur sempre rivolta contro un individuo per le sue presunte colpe. Ma eravamo allora solo all'inizio di quel processo storico che è stato battezzato «risveglio islamico». Oggi, a risveglio islamico avvenuto, la responsabilità delle azioni di uno può essere imputata a tutti, a intere collettività. È questa la vera frattura culturale. È questo il terreno che alimenta lo scontro di civiltà. Chi è figlio di una cultura individualista non parla solo una lingua diversa rispetto a chi non lo è, appartiene a un pianeta diverso, «vede» cose radicalmente diverse da quelle che vede l'altro.

Le conseguenze sono devastanti. Da un lato, ipotecano la democratizzazione del mondo arabo torcendola e indirizzandola lungo binari pericolosi. Dall'altro, mettono sotto pressione le nostre libertà.

Piacquero a tutti, in Occidente, quei ragazzi che nel 2011 innescarono la rivolta contro il regime egiziano di Mubarak. Li riconoscemmo simili a noi: volevano quella stessa libertà di cui noi godiamo. Ma quei giovani erano minoranza. Scossero l'albero ma i frutti vennero raccolti dai movimenti islamisti. Per lo più «moderati» (secondo la fuorviante etichetta che noi occidentali appiccichiamo ai più realisti, ai più «politici», fra gli islamici). Moderati? Già, ma perché allora, tanto per fare un esempio, il presidente egiziano Morsi ha già liberato molti estremisti islamici arrestati a suo tempo dai militari mentre lascia in galera i laici? E perché i «moderati», ora democraticamente al potere in Tunisia, hanno già fatto i primi



passi per cambiare (in peggio) la condizione legale delle donne? Poiché le libertà degli individui poggiano su fondamenta individualiste, laddove quelle fondamenta manchino l'esito della democratizzazione può essere solo una democrazia illiberale. Questo spiega il paradosso solo apparente per cui le minoranze (a cominciare dai cristiani) si sentono più protette dalle dittature che dalle democrazie islamiche: temono, con buone ragioni, di cadere vittime della tirannia delle maggioranze.

Gli occidentali dovranno usare un mix di fermezza, diplomazia e realismo per trattare con quel mondo. Ma bisognerà anche evitare di credere che l'eventuale presenza di processi elettorali lo rendano simile al nostro: democrazia e protezione delle libertà individuali non sono sinonimi, né vanno necessariamente a braccetto.

A rischio ci sono anche i nostri principi e le nostre libertà. Chi scrive prova una profonda avversione per chiunque offenda gratuitamente i sentimenti dei credenti di qualunque religione. Ma non è questo il punto. Il punto è che qui si parla di censure preventive, di processi ai colpevoli di islamofobia, eccetera. Si parla, cioè, di indebolire o compromettere il nostro sistema delle libertà. Il risveglio islamico, vuoi in variante jihadista vuoi in variante democrazie illiberali, comporta la richiesta a noi occidentali di diventare meno liberali. Avremo abbastanza coraggio e fermezza per respingere al mittente la richiesta?

Nella prima metà del XIX secolo Alexis de Tocqueville riconobbe nella democrazia il destino ineludibile dell'uomo moderno. Ma sostenne anche che essa avrebbe assunto, a seconda delle circostanze, l'uno o l'altro di due volti: liberale o dispotico. È una tesi sempre attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULLA CENSURA NESSUNO HA LE CARTE IN REGOLA

NOI E L'ISLAM / 2

Censura, nessuno ha le carte in regola

di GIAN ARTURO
FERRARI

Se c'è una cosa fastidiosa nel dibattito su *The Innocence of Muslims* — il misterioso e laido film che ha provocato (consapevolmente?) le violenze di questi giorni — quella è il ditino alzato sui primi principi, sulla libertà d'espressione e sulla civiltà occidentale. Da che pulpito! L'Italia fino all'altro ieri, cioè fino a tutti gli anni Sessanta ha allegramente censurato il censurabile, infiniti film e numerosi libri, compresa quella (oggi) lettura per educande che è *L'amante di lady Chatterley*.

Quanto agli Stati Uniti, patria della libertà e del primo emendamento, leggere per favore l'istruttivo *Girls lean back everywhere. The law of obscenity and the assault on genius* di Edward de Grazia e ricordare, tra gli innumerevoli, il processo per oscenità intentato all'*Ulisse* di James Joyce.

Quindi giù la cresta, non è proprio il caso di dar lezioni a nessuno e le questioni di principio sarà bene trattarle, ma per ultime, dopo aver affrontato con urgenza quelle di fatto. E in linea di fatto la decisione di Google di oscurare il video in alcuni Paesi islamici, evidentemente sollecitata dal governo americano, è un provvedimento di elementare e doverosa prudenza, anche se tardivo ed esitante, come quasi tutto quel che riguarda il mondo musulmano.

La differenza con il caso Rushdie degli anni 1988-89, cioè di era pre-internet, è nella globalità della visione diretta e nell'esplosività del contagio. Allora ognuno decideva in e per casa propria. Oggi la scelta di uno tocca tutti. Altra questione e ad altro livello è il problema della rete e della sua controllabilità, molto più elevata quest'ultima, sia nei contenuti sia nella velocità di diffusione, di quanto gli utopisti della rete come spazio assoluto di libertà ed eguaglianza fossero disposti ad ammet-

tere. E dunque chi la controllerà? L'azienda colosso? L'azienda colosso riservatamente consigliata dal governo? Il governo? Il partito, come in Cina da cui filtra solo qualche spiffero? Soprattutto, eterna questione, chi controllerà i controllori?

Terzo problema e terzo livello, assai spinoso, quello che potremmo chiamare del diritto al rispetto e al sentirsi offesi, diritto inventato dall'ayatollah Khomeini sempre a proposito del caso Rushdie. Un conto è infatti vietare o censurare ciò che si ritiene inciti direttamente a male fare (qualsiasi cosa si intenda per male). Tutt'altro conto è vietare o censurare ciò che si ritiene possa offendere qualcuno o qualcosa. Siamo qui sul terreno, molto incerto e scivoloso, della sensibilità. E, tolti di mezzo gli insulti veri e propri, come si potrà stabilire che cosa è offensivo? E' offensiva una parodia? Un'imitazione? Una satira? Una sfumatura ironica? Si potrà ancora ridere senza che qualcuno si offenda?

Infine, quarto e ultimo punto, la libertà di espressione. Che ci pone un ultimo gruppo di interrogativi, semplici ma ineludibili. E' un principio universale? Nel 1934 Valentino Bompiani, un grande editore non certo fascista e tantomeno nazista, pubblicò il *Mein Kampf* di Adolf Hitler. Il cui cospicuo patrimonio personale, sia detto tra parentesi, era fatto tutto di diritti d'autore; così come, del resto, quello del suo avversario Winston Churchill. Ma tornando a Bompiani, fece bene o fece male? E oggi è giusto o non è giusto mettere *Mein Kampf* in rete? E se lo si mettesse, come si potrebbe poi vietare, così come è vietata, la propaganda nazista, visto che *Mein Kampf* è stato senza dubbio il suo più formidabile veicolo? La libertà d'espressione non è una norma del codice della strada. E' una conquista delle scienze. Lunga e faticosa. Per noi recente; per altri futura, in un futuro auspicabilmente, ma non necessariamente, prossimo. Dobbiamo favorire e facilitare questo cammino e dobbiamo farlo in un ambiente che la rete, con la sua globalità e la sua istantaneità — abolendo lo spazio e il tempo —, ha reso in realtà più pericoloso e infido. Dobbiamo anche districarci, trovar risposta a tutti i nostri interrogativi, a tutti i problemi insoluti. Ci accompagna solo la sicurezza non ostentata, senza iattanza, nel valore universale del nostro piccolo credo, la libertà di espressione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO DEL CONSIGLIO DEL LAZIO

PICCOLI FARAONI
IN NOTA SPESE

di SERGIO RIZZO

Negli altri Paesi funziona in questo modo: davanti a un fatto che mette in discussione la credibilità delle istituzioni se ne traggono le conseguenze. Quando lo scandalo delle note spese gonfiate ha scosso il prestigio del Parlamento britannico, lo speaker della House of Commons, Michael Martin, figura corrispondente al nostro presidente della Camera, si è dimesso. Nonostante nei suoi confronti non esistesse alcun addebito specifico, ha ugualmente ritenuto di assumersi la responsabilità oggettiva. Ha pagato per tutti. E nessuno l'ha trattenuto.

In sedicesimi, la squallida vicenda che ha investito il consiglio regionale del Lazio, con la rivelazione che i faraonici fondi destinati ai gruppi politici venivano dirottati su conti personali o utilizzati per pagare cene a base di ostriche e champagne o book fotografici, ricorda quella storia. Quanto però a trarne le conseguenze, siamo ancora ben lontani. Dodici ore non sono bastate ai vertici del Popolo della libertà per indurre il loro capogruppo Franco Fiorito, indagato per peculato dopo la scoperta di 109 bonifici bancari fatti a se stesso dal conto del partito sul quale affluivano i soldi dei contribuenti, a sollevare dall'imbarazzo l'istituzione di cui fa ancora parte (e vedremo come si comporteranno gli altri partiti, compreso il Pd). Tanto basta per rafforzare la convinzione che non soltanto non verrà imitato l'esempio britannico, ma nemmeno quello tedesco.

Il ministro della Difesa Karl-Theodor Zu Guttenberg, astro nascente del partito della cancelliera Angela Merkel, si è dimesso per aver copiato parte della tesi di dottorato. Il presidente della Repubblica federale tedesca, Christian Wulff, ha rimesso il mandato dopo le

polemiche su un prestito di favore avuto da un suo amico banchiere. E anni prima il ministro dell'Economia del Land di Berlino, Gregor Gysi, aveva gettato la spugna insieme ad altri suoi colleghi del Bundestag per aver utilizzato per biglietti aerei personali i punti mille miglia accumulati con i voli istituzionali. Perché in Germania, e non solo, le conclusioni si traggono anche a livello individuale, e per molto meno rispetto a quello che è successo al consiglio regionale del Lazio. Da noi, invece, non si arrossisce neppure.

Principio sconosciuto, a certi nostri politici, quello secondo il quale l'istituto delle dimissioni fa parte della democrazia, e la rafforzata chi sbaglia paga, è la regola universale, Italia esclusa. Sconosciuto soprattutto a chi interpreta la politica come un mestiere nel quale l'obiettivo principale è il denaro, da raggiungere con qualunque mezzo. Ce ne sono tanti, di personaggi così, purtroppo, nelle Regioni, nelle Province, perfino nei Comuni. Lontano dai riflettori, puntati sempre sui costi e i privilegi del Parlamento, sono proliferate piccole Caste locali. Spregiudicate e fameliche, hanno responsabilità gravi: quella di aver ridotto la politica, nel punto in cui dovrebbe essere più vicina ai cittadini e ai loro problemi concreti, alla gestione di interessi personali quando non di veri e propri comitati d'affari.

Ma ancora più pesanti sono le colpe dei partiti, che hanno assecondato per pure convenienze elettorali la formazione di una classe politica locale spesso indecente, girandosi dall'altra parte per non vedere. Tanto la situazione è compromessa che servirebbe ora un repulisti radicale. Il fatto è che dovrebbero farlo gli stessi partiti. Non resta che augurarci buona fortuna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LINEA DI CONFINE

MARIO PIRANI

Un grande discorso
di un grande presidente

NELLO smarrimento delle idee politiche credo giochi la perdita di quegli strumenti che un tempo orientavano l'opinione pubblica: i discorsi e gli editoriali domenicali dei leader di partito, i comizi particolarmente significativi, i dibattiti parlamentari di maggior peso. Via via col passar degli anni le tappe riconosciute della discussione politica si sono stemperate nei talk show televisivi, nella vanità dei gossip come fatti del giorno, nella distratta citazione di questa o quella frase. Per questo acquistano inaspettato valore alcuni interventi singoli, autorevoli, pronunciati, il che non guasta, nell'osservanza della forma. Il più recente esempio ci è dato dal discorso del Presidente della Repubblica a Venezia, il 6 settembre scorso, sulla europeizzazione della politica. Non si tratta di una orazione retorica ma di una proposizione aperta, un invito al confronto dialettico, al rifiuto di vecchie idee e alla ricerca di un pensiero rinnovato. Un tempo lo si sarebbe discusso nelle sezioni e nei circoli politici, animando anche fruttuose contrapposizioni. Oggi ci contentiamo di segnalarlo ai nostri lettori, partendo dall'allarmato incipit: "In Europa la politica è in affanno e naviga a vista perché le vecchie mappe risultano sempre più inservibili e le nuove restano ancora lontane da un disegno compiuto... In un continente interconnesso la politica è rimasta nazionale ed è questo un fattore di crisi della costruzione europea". Analisi non contestabile anche se, a mio avviso, avrebbe ricevuto un contributo di completezza storica il richiamo esplicito alle vecchie mappe ormai consuete ma, comunque, depositarie di una esperienza di massa non cancellabile: il cattolicesimo sociale, il comunismo, la social democrazia. Se Napolitano ne ha sottaciuto l'esperienza è probabile non volesse dar l'impressione di ripercorrere le vie del passato nel momento in cui riproponeva con forza l'esigenza di un impegno per il presente e per il futuro. Per questo si trova nelle sue parole quell'afflato volontaristi-

co, oggi desueto, o addirittura esplicitamente respinto. Per il Presidente non è così: "La crisi ha oggi il suo epicentro nell'Europa della moneta unica. È qualcosa che domina la politica e la vita quotidiana, lo specchio inquietante di tutti i dilemmi che ci assillano.... Le vicende convulse che per effetto della crisi si stanno da un biennio succedendo nell'Eurozona spingono con inaudita forza oggettiva in una direzione ineludibile: quella di una integrazione sempre più stretta e comprensiva tra gli Stati unitisi prima nella Comunità e poi nell'Unione". È un tema su cui il discorso si articola lungamente come anche sugli ostacoli che vi si frappongono, assieme alla "coscienza di come sarebbe catastrofica la scelta opposta... Ma quale può essere la via d'uscita? Il passaggio, per la democrazia, dalla dimensione nazionale a una dimensione sovranazionale.... Quella che manca è una dialettica finalmente europea, con le sue sedi, le sue forme di espressione, le sue forze protagoniste". Il discorso è il racconto "di una crisi che ha finito da più parti per essere rappresentata come se l'integrazione europea, culminata nell'Euro, ne fosse più la causa che la sola possibile via d'uscita".

Non ho qui purtroppo lo spazio per dar conto della chiamata in causa delle leadership politiche e dei partiti. L'appello suona chiaro: "Nessuna nuova o più vitale democrazia potrà nascere dalla demonizzazione dei partiti, nel deserto dei partiti. Quel che è indispensabile è che si rinnovino, riacquistino quel più alto senso della missione... impegnandosi in una vera e propria controffensiva europeista". Seguono proposte concrete sull'europeizzazione. Chi riuscirà a leggerle ne trarrà utili indicazioni. Ancor più ne trarrebbero un benefico nutrimento anche culturale tutti quei detrattori di professione impegnati da tempo nel vilipendere il Capo dello Stato e che hanno fin qui dato purtroppo prova di non sapere quello che fanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRISI: GIAMPAOLINO, FERMEZZA NEL RIMUOVERE SPRECHI

(ANSA) - VERONA, 14 SET - Per rilanciare l'economia "non bastano gli interventi di sostegno diretto dell'attivita' produttiva", ma occorre agire "con fermezza verso la rimozione di sprechi e ingiustizie, tra tutti, quelli dell'evasione fiscale e della corruzione". Lo ha detto il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, al Festival della Dottrina sociale della Chiesa a Verona. Sprechi - ha aggiunto - che "diventano tanto piu' intollerabili quando alla gran parte della collettivita' sono richiesti sacrifici pesanti". (ANSA).

GM

14-SET-12 19:33 NNNN

**CRISI: GIAMPAOLINO,MANOVRE SOTTO EMERGENZA PORTANO
SQUILIBRI**

(ANSA) - VERONA, 14 SET - "Manovre di riequilibrio di bilancio di dimensioni imponenti e, se assunte sotto la spinta dell'emergenza, necessariamente non possono non determinare iniquita', squilibri ed effetti recessivi". Lo ha detto il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, nel suo discorso al Festival della Dottrina sociale della Chiesa Verona.(SEGUE).

GM

14-SET-12 19:38 NNNN

CRISI: GIAMPAOLINO, MANOVRE SOTTO EMERGENZA PORTANO SQUILIBRI (2)

(ANSA) - VERONA, 14 SET - "Per quanto sia difficile - ha aggiunto Giampaolino - e' necessario sostituire gradualmente l'impostazione di emergenza, per imprimere al percorso di risanamento un segno piu' equilibrato, secondo una linea che il governo stesso ha efficacemente tracciato".

Il presidente della Corte dei Conti ha sottolineato che, da un lato, si pone in primo piano la questione della crescita, e su questo fronte "i progressi sono ancora, di gran lunga, insufficienti. Secondo le previsioni correnti, a meta' decennio non avremo ancora recuperato i livelli di reddito precedenti la crisi". "Al contempo - ha proseguito -, e' chiaro che non possiamo contare su spinte inerziali che riportino il nostro Paese sui precedenti sentieri di sviluppo. Troppi cambiamenti sono nel frattempo intervenuti e troppo rapida e' la ridefinizione delle posizioni competitive sullo scacchiere dell'economia mondiale". "Come opportunamente ha precisato di recente il ministro dell'Economia Grilli - ha osservato Giampaolino -, si deve in ogni caso tenere presente che le misure da adottare hanno l'obiettivo di rimuovere vincoli strutturali all'espansione del prodotto potenziale; e, dunque, sono necessariamente destinate a produrre effetti nel medio periodo". (ANSA).

GM

14-SET-12 19:45 NNNN

CRISI: GIAMPAOLINO, RILANCIO INVESTIMENTI E INFRASTRUTTURE

(ANSA) - VERONA, 14 SET - Il rilancio degli investimenti pubblici e delle infrastrutture sono per il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, tra i principali campi di intervento della strategia per la crescita. Oltre a questi, Giampaolino, intervenendo al Festival della Dottrina sociale della Chiesa, ha indicato anche "l'innovazione tecnologica e la ricerca, le liberalizzazioni, la riduzione del cuneo fiscale, lo snellimento delle procedure e degli adempimenti burocratici, gli incentivi alla crescita dimensionale di impresa". (ANSA).

GM**14-SET-12 19:48 NNNN**

CRISI: GIAMPAOLINO, ORA CREATA RETE ROBUSTA PER DIFESA EURO

(ANSA) - VERONA, 14 SET - Le decisioni assunte negli ultimi dieci giorni per i Paesi dell'eurozona, prima dalla Bce con l'acquisto illimitato di titoli sovrani, e poi con la sentenza della Corte tedesca su fiscal compact ed Esm, "hanno costruito una robusta rete di difesa dell'euro". Lo ha affermato il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, parlando a Verona al Festival della dottrina sociale della Chiesa. "Non possiamo affermare con certezza che ogni problema sia stato definitivamente risolto. Ma non vi e' dubbio - ha aggiunto - che la scossa prodotta nel corso del 2012 dal timore di un imminente possibile collasso della moneta unica ha, finalmente, impresso una svolta (irreversibile, c'e' da augurarsi) negli atteggiamenti dei Paesi europei". "Forse l'immunizzazione offerta dallo scudo della Bce e dal nulla-osta della Corte federale tedesca - ha osservato Giampaolino - potra' finalmente consentire (dopo aver svolto puntualmente e disciplinatamente i compiti a casa) di relegare in seconda fila le cure per lo spread e per le turbolenze dei mercati, per concentrare ogni sforzo in direzione del recupero di prospettive di sviluppo e di lavoro". (ANSA).

GM

14-SET-12 19:51 NNNN

CRISI: GIAMPAOLINO, LOTTA EVASIONE MA ANCHE CORRETTEZZA P.A.

(ANSA) - VERONA, 14 SET - Per superare la crisi e tornare a crescere e' fondamentale "un'azione concreta a favore dell'equita'" con "la lotta all'evasione fiscale" ma anche con "il corretto agire della Pubblica Amministrazione". Lo ha detto il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, al Festival della Dottrina sociale della Chiesa a Verona.

"Nelle difficolta' economico-sociali piu' acute, gli sprechi e i privilegi, per non dire dei comportamenti illegali o disonesti - ha detto Giampaolino - diventano intollerabili per i cittadini che vivono nel rispetto delle regole". Quindi lotta all'evasione fiscale, ma il discorso - ha concluso - "non puo' non estendersi al corretto agire delle Pubbliche Amministrazioni e di tutti i soggetti che in esse si muovono". (ANSA).

BCN

14-SET-12 19:55 NNNN

FISCO: GIAMPAOLINO, RIDUZIONE TASSE PARTITA DIFFICILE

(ANSA) - VERONA, 14 SET - Gli spazi di bilancio per arrivare a "una significativa riduzione della pressione fiscale sui contribuenti onesti passano attraverso il buon esito della politica di revisione della spesa pubblica ma anche del recupero dell'imponibile oggi sottratto". Lo ha detto il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino. "E' una partita difficile da giocare - ha ammesso - considerando il clima di tolleranza e di indulgenza che ha caratterizzato il fenomeno nella stessa considerazione della pubblica opinione".

GM**14-SET-12 20:02 NNNN**

FISCO: GIAMPAOLINO; NON SOLO REPRESSIONE CONTRO EVASIONE

(ANSA) - VERON, 14 SET - "Non va alimentata l'illusione che i successi in termini di gettito ottenuti con l'attività repressiva siano di per se' indicativi anche di un parallelo aumento strutturale dell'adempimento spontaneo". Lo ha detto, parlando del fisco ed evasione, il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, al Festival della Dottrina sociale della Chiesa a Verona.

Per Giampaolino "non e' neppure immaginabile, ne' auspicabile, che i frutti del contrasto all'evasione possano essere esclusivamente e permanentemente legati a una crescente attività di repressione, inevitabilmente non sempre scevra anche di qualche ricaduta di connotazione vessatoria". "Un rischio, quest'ultimo, da evitare - ha aggiunto -, per non indebolire la credibilità degli strumenti e delle istituzioni utilizzati per le azioni di recupero dell'imponibile evaso". (ANSA).

BCN

14-SET-12 20:04 NNNN

CRISI: GIAMPAOLINO, BENE SPENDING REVIEW MA SERVONO CRESCITA, RIGORE, EQUITA' =

Roma, 14 set. - (Adnkronos) - "Le spese pubbliche sono già in corso di riduzione e di conseguenza non è facile individuare aree dove ancora siano presenti eccessi da eliminare, senza ripercussioni sui servizi resi ai cittadini. La spending review si propone appunto di individuare i cosiddetti sprechi, ma questa è un'accezione limitativa del processo di revisione". È il commento del Presidente della Corte dei conti Luigi Giampaolino nel suo intervento al Festival della Dottrina Sociale, che si è svolto a Verona, in cui ha sottolineato come "le manovre di riequilibrio di bilancio di dimensioni imponenti, se assunte sotto la spinta dell'emergenza, necessariamente non possono non determinare iniquità, squilibri ed effetti recessivi".

Per Giampaolino "è necessario sostituire gradualmente l'impostazione di emergenza, per imprimere al percorso di risanamento un segno più equilibrato. Rigore, crescita ed equità: ecco i tre punti di riferimento assunti dal governo per orientare la rotta del proprio operare". Per il Presidente Giampaolino "un impianto di politica economica basato sul solo rigore della finanza pubblica deve ora lasciare spazio alle strategie per la crescita. Occorre proporsi con uguale urgenza e determinazione l'obiettivo di recuperare un dosaggio molto più forte di equità e di redistribuzione dei sacrifici nel percorso di risanamento".

Giampaolino evidenzia poi "un mutamento di clima" in merito all'evasione fiscale con "la consapevolezza che tollerare l'evasione significa pagare due volte il fornitore disonesto: per il bene o il servizio ottenuto, ma anche per le prestazioni sociali che gratuitamente riceve". Ma "il rilancio dell'economia e lo sviluppo economico del nostro paese potranno realizzarsi con successo solo se sarà possibile sconfiggere ogni forma di mal'amministrazione, che è, anzitutto, non rispetto delle regole". Un fenomeno, conclude, che "ha ripercussioni sia sul tessuto sociale sia su quello economico ed evidenzia esigenze di riforma in ordine alla organizzazione della Pubblica amministrazione, ma anche del modo di essere delle imprese, del mercato, delle regole della concorrenza".

(Sec/Ope/Adnkronos)
14-SET-12 19:57

NNNN

FISCO: GIAMPAOLINO, NON BASTA LA REPRESSIONE CONTRO L'EVASIONE =

(AGI) - Roma, 14 set. - "Pur mantenendo ovviamente ferma la necessita' di una convinta ed efficace attivita' di repressione da continuare e potenziare con i controlli, vada ora opportunamente valorizzata anche e soprattutto la predisposizione di misure e di azioni idonee a favorire il consolidamento di comportamenti di massa piu' corretti". Lo ha sottolineato il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, intervenendo al Festival della Dottrina Sociale a Verona. (AGI)

Glo (Segue)

142013 SET 12

NNNN

FISCO: GIAMPAOLINO, NON BASTA LA REPRESSIONE CONTRO L'EVASIONE (2)=

(AGI) - Roma, 14 set. - "La durezza della crisi e le conseguenti difficoltà nei bilanci di famiglie e imprese - ha spiegato Giampaolino - ha favorito un mutamento di clima, nella consapevolezza che tollerare l'evasione significa pagare due volte il fornitore disonesto: per il bene o il servizio ottenuto, ma anche per le prestazioni sociali che gratuitamente riceve". Secondo il presidente della Corte dei Conti, "il rilancio dell'economia e lo sviluppo economico del nostro paese potranno infatti realizzarsi con successo solo se sarà possibile sconfiggere ogni forma di mal'amministrazione, che è, anzitutto, non rispetto delle regole. La criticità del fenomeno del mancato rispetto delle regole - ha concluso - ha ripercussioni sia sul tessuto sociale sia su quello economico ed evidenzia, sicuramente, in questo senso, esigenze di riforma in ordine alla organizzazione della Pubblica amministrazione, ma anche del modo di essere delle imprese, del mercato, delle regole della concorrenza". (AGI)

Gio

142013 SET 12

NNNN

CONTI PUBBLICI: GIAMPAOLINO, SQUILIBRI DA MANOVRE SOTTO EMERGENZA =

(AGI) - Roma, 14 set. - "Le manovre di riequilibrio di bilancio di dimensioni imponenti, se assunte sotto la spinta dell'emergenza, necessariamente non possono non determinare iniquita', squilibri ed effetti recessivi". Lo ha sottolineato il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, intervenendo al Festival della dottrina sociale a Verona. "Per quanto sia difficile - ha osservato Giampaolino - e' necessario sostituire gradualmente l'impostazione di emergenza, per imprimere al percorso di risanamento un segno piu' equilibrato, secondo una linea che il governo stesso ha efficacemente tracciato. Si pone in primo piano la questione della crescita".

(AGI)

Glo (Segue)

141957 SET 12

NNNN

CONTI PUBBLICI: GIAMPAOLINO, SQUILIBRI DA MANOVRE SOTTO EMERGENZA (2)=

(AGI) - Roma, 14 set. - "Il rilancio degli investimenti pubblici e delle infrastrutture, innovazione tecnologica e ricerca, liberalizzazioni, riduzione del cuneo fiscale, snellimento delle procedure e degli adempimenti burocratici, incentivi alla crescita dimensionale di impresa - ha proseguito Giampaolino - sono tra i principali campi di intervento della strategia per la crescita".

Secondo il presidente della Corte dei Conti, "vi e' un punto di saldatura tra politiche per lo sviluppo e gestione della finanza pubblica che sembra opportuno sottolineare. Si tratta del significato da assegnare, in una prospettiva pluriennale (anzi, piu' propriamente permanente), al processo di revisione della spesa (spending review), oggetto del decreto-legge del 6 luglio scorso. Le spese pubbliche - ha aggiunto - sono gia' in corso di riduzione e di conseguenza non e' facile individuare aree dove ancora siano presenti eccessi da eliminare, senza ripercussioni sui servizi resi ai cittadini. La spending review si propone appunto di individuare i cosiddetti sprechi, ma questa e' un'accezione limitativa del processo di revisione". (AGI)

Gio

141957 SET 12

NNNN

Crisi: Giampaolino, manovre riequilibrio bilancio provocano iniquita' =

(ASCA) - Verona, 13 set - "Le manovre di riequilibrio di bilancio di dimensioni imponenti, se assunte sotto la spinta dell'emergenza, necessariamente non possono non determinare iniquita', squilibri ed effetti recessivi". Lo ha detto al Festival della dottrina sociale della Chiesa il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino.

Per quanto sia difficile, sostiene Giampaolino, e' necessario sostituire gradualmente l'impostazione di emergenza, per imprimere al percorso di risanamento un segno piu' equilibrato, secondo una linea che il governo stesso ha efficacemente tracciato. Si pone in primo piano la questione della crescita. Il rilancio degli investimenti pubblici e delle infrastrutture, innovazione tecnologica e ricerca, liberalizzazioni, riduzione del cuneo fiscale, snellimento delle procedure e degli adempimenti burocratici, incentivi alla crescita dimensionale di impresa sono tra i principali campi di intervento della strategia per la crescita.

Secondo Giampaolino, "vi e' un punto di saldatura tra politiche per lo sviluppo e gestione della finanza pubblica che sembra opportuno sottolineare. Si tratta del significato da assegnare, in una prospettiva pluriennale (anzi, piu' propriamente permanente), al processo di revisione della spesa (spending review), oggetto del decreto-legge del 6 luglio scorso".

Le spese pubbliche sono gia' in corso di riduzione e di conseguenza non e' facile individuare aree dove ancora siano presenti eccessi da eliminare, senza ripercussioni sui servizi resi ai cittadini. La spending review si propone appunto di individuare i cosiddetti sprechi, ma questa e' un'accezione limitativa del processo di revisione.

fdm/sam/

141945 SET 12

NNNN

Crisi: Giampaolino, passare dal rigore alle strategie di crescita =

(ASCA) - Verona, 13 set - "Un impianto di politica economica basato sul solo rigore della finanza pubblica deve ora lasciare spazio alle strategie per la crescita". Lo ha detto il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, al Festival della dottrina sociale della Chiesa, a Verona. "Occorre proporsi con uguale urgenza e determinazione l'obiettivo di recuperare un dosaggio molto piu' forte di equita' e di redistribuzione dei sacrifici nel percorso di risanamento - ha aggiunto -. Nelle difficolta' economico-sociali piu' acute, gli sprechi e i privilegi (per non dire dei comportamenti illegali o disonesti) diventano intollerabili per i cittadini che vivono nel rispetto delle regole".

fdm/sam/

142020 SET 12

NNNN

IMPRESE E FINANZA. La ricetta di Bedoni (Cattolica) per la ripresa

«Modello cooperativo e investire sui giovani»

Vitale: «Smentite le vecchie ricette, si deve cambiare»
Giampaolino: «Lotta a evasione e corruzione»

Un'economia efficiente ma giusta, severa ma solidale. «Questa è la strada per uscire dalla crisi, parola che andrebbe abbandonata, cominciando invece a parlare di processo di trasformazione». Parola di Marco Vitale, economista d'impresa, bresciano, che non le manda a dire quando striglia «un certo establishment economico e politico che continua a non riconoscere la crisi e a proporre ricette vecchie per uscirne».

Così Vitale, al dibattito nel corso del Festival sul tema «Oltre l'isolamento della finanza», moderato dal giornalista de *L'Arena* Maurizio Battista, che ha visto intervenire anche Paolo Bedoni, presidente di Cattolica Assicurazioni primo partner della rassegna, e Luigi Giampaolino, presidente della Corte dei Conti.

Le ricette vecchie, spiega Vitale, sono «le soluzioni tecniche che non risolvono il problema, come tornare alla deregulation selvaggia dei mercati, aumentare il divario fra ricchi e poveri pensando che si

ravvivi l'economia, privatizzare tutto, considerare il mercato onnipotente. Tutto ciò non ha migliorato il livello di vita».

La ricetta veramente nuova, secondo Vitale, è quella dell'ex presidente americano Bill Clinton, detta davanti a Obama a una convention dei Democratici: «Noi crediamo che insieme se ne esca ed è una soluzione molto migliore dell'individualismo», cita Vitale, ricordando la via clintoniana, «perché abbiamo scoperto che dare uguali opportunità alle persone e riconoscerne i diritti è non solo moralmente buono, ma anche economicamente efficace».

Bedoni conferma la carenza di risposte per uscire dalla crisi e individua «nella Dottrina sociale cristiana la strada con le potenzialità per contrastare il pensiero unico imposto dalla globalizzazione». E secondo il presidente di Cattolica Assicurazioni «la formula della cooperativa prevista dalla Dsc, contraria al modello consumistico, è un modello da seguire.

La cooperativa è un'impresa, come Cattolica, che crede e investe con nuove iniziative a sostegno dei giovani che vogliono avviare un'attività economica».

«Rigore, crescita ed equità» sono le vie indicate dal presidente della Corte dei Conti Giampaolino per uscire dalla crisi, da accompagnare però con «la lotta all'evasione fiscale e alla corruzione». E Giampaolino riassume i risultati già ottenuti dalle istituzioni, su questi fronti.

Ma che ne pensa il presidente dell'ipotesi di creare una società comunale per riscuotere i tributi, al posto di Equitalia, che anche Verona intende costituire? «È necessario non indebolire l'attività di riscossione, specialmente da parte dei Comuni, che hanno una parte rilevante. Equitalia è statale, ai Comuni spetta la piena autonomia. Ma attenzione: l'obiettivo è una riscossione equa, un prelievo che garantisca piena oggettività e non subordinazione ad alcuna pressione di alcun genere». ● E.G.



Festival Verona



*I cattolici rilanciano
la dottrina sociale
«bussola anti-crisi»*

LAMBRUSCHIA PAGINA 12

Pil e giustizia sociale per la buona economia

SVILUPPO ED EQUITÀ

l'evento

Si è aperto a Verona il 2° Festival della Dottrina sociale, la «Cernobbio dei cattolici». Tre giorni di dibattito

Un appello per convergere attorno al pensiero economico e sociale cristiano. Attenzione a giovani e immigrati. I messaggi del vescovo Zenti e del segretario di Stato Bertone

DAL NOSTRO INVIATO A VERONA
PAOLO LAMBRUSCHI

Rigore, una strategia per la crescita e giustizia sociale a partire dai giovani e dagli immigrati. Il festival della dottrina sociale di Verona, la «Cernobbio dei cattolici», plaude al risanamento italiano e delinea le strategie per guardare oltre la crisi. Apre il vescovo scaligero Zenti che, nella stessa sala dove Renzi 24 ore prima ha lanciato la sfida per le primarie, esorta i cattolici a «non rottamare la dottrina sociale». E in una videointervista il Segretario di Stato Tarcisio Bertone richiama i credenti a unirsi attorno al pensiero economico e sociale cristiano dialogando con i laici.

Con accenti diversi il sociologo Mauro Magatti e Paolo Bedoni, presidente della Cattolica assicurazioni ricordano che è in crisi irreversibile il modello di sviluppo capitalista. Per Bedoni la formula della cooperativa è quella che oggi meglio interpreta le esigenze di sviluppo integrale della persona.

Vale anche per i migranti, come conferma il direttore della Fondazione Migrantes monsignor Giancarlo Perego: «Gli immigrati in Italia mandano ogni anno 7 miliardi di rimesse a casa, ne versano 7,5 alle nostre casse previdenziali e le aziende di stranieri sono le uniche in aumento perché sono società di persone, non di capitali». Perego ricorda che questa risorsa è poco valorizzata, anzi la crisi ha accresciuto sfruttamento e sommerso. E confida nella sanatoria. «Gli uomini in busta paga hanno il 30% e le donne il 35% in meno rispetto ai lavoratori italiani. E alimentano il sommerso che vale 270 miliardi. Spero nell'emersione». È u-

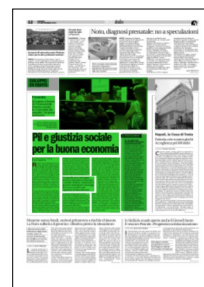
na questione di giustizia sociale. «Da tempo ci battiamo per la cittadinanza a mezzo milione di minori nati in Italia da genitori stranieri. Ma permesso non significa integrazione. Due stranieri regolari su tre non hanno il medico di famiglia perché nessuno li accompagna negli uffici».

Giustizia sociale ed equità passano però anche attraverso una più vigorosa lotta agli sprechi di denaro pubblico, alla corruzione e all'evasione fiscale sui quali si sono fatti passi avanti. Lo sostiene il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino, che definisce «intollerabile l'illegalità per chi rispetta le regole mentre l'11% degli italiani è senza lavoro». Giampaolino ha ricordato che le vittime dell'anomalia italiana, dove tra condoni e sanatorie l'evasione è stata tollerata anche culturalmente, sono i giovani: «La battaglia è difficile, serve una redistribuzione dei sacrifici nel percorso di risanamento. Abbiamo 2,5 milioni di giovani precari e il 33% senza un'occupazione».

Affonda l'economista Marco Vitale contro le resistenze culturali dell'establishment liberista internazionale, responsabile della crisi, ma che non vuol fare ammenda. E chiede, per contrastarlo, una santa al-

leanza del pensiero economico cattolico, «dall'economia sociale al liberismo sociale di Quadrio Curzio fino all'economia civile di Zamagni». Sull'equità niente scorciatoie. «L'economia illegale – chiude Vitale – vale un terzo del Pil. Se si corregge c'è un effetto recessivo immediato, ma non dobbiamo avere paura di creare lavoro nuovo e pulito. La giustizia sociale porta buona economia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROGRAMMA

**IN CALENDARIO
QUESTIONE FEMMINILE
E BUONE PRATICHE**

Il Patriarca di Venezia Luciano Muraglia, i ministri Francesco Profumo ed Elsa Fornero, oltre a Vittorino Andreoli e ai vescovi Mario Toso e Luigi Cantafora. Sono alcuni tra i nomi che animeranno la seconda giornata del Festival della Dottrina sociale della Chiesa in corso a Verona che cercherà di tradurre in concreto gli spunti teorici del pensiero sociale cattolico delineati ieri nella prima giornata. L'intervento di Muraglia è previsto alle 10 al palazzo della Gran Guardia, seguito dalla presentazione della ricerca del docente palermitano Antonio La Spina su giovani e dottrina sociale. Sono inoltre previsti interventi di esponenti della cooperazione, di imprenditori e manager per proseguire l'esposizione di buone pratiche e le riflessioni sulle vie d'uscita dalla crisi. Nel pomeriggio spazio alla questione femminile al Palazzo della Ragione: prima con la presentazione di due libri, rispettivamente "101 donne che hanno fatto grande l'Italia" di Lucetta Scaraffia e "Sposati e sii sottomessa" di Costanza Miriano; poi al teatro Ristori con un dibattito sul ruolo femminile nella società.



L'interno di Palazzo della Gran Guardia, che Ospita il festival della Dottrina sociale della Chiesa (Giorgio Boato)

Bedoni: «Si cambi il modello di sviluppo»

VERONA — «Non ci sono trucchi e marchingegni tecnici che ci faranno superare la crisi. Solo la giustizia sociale può sconfiggere i difetti di quest'economia». Ha parlato in modo molto chiaro il professor Marco Vitale, presidente del Fondo italiano d'investimento per le Pmi, che ieri sera ha partecipato in Gran Guardia al convegno «Oltre l'isolamento della finanza», nell'ambito del Festival della dottrina sociale. Per superare le attuali difficoltà, ha detto Vitale, bisognerà combattere: «L'establishment mondiale non vuole riconoscere che a portarci nel baratro sono stati la deregolamentazione selvaggia e il darwinismo sociale. L'unica azione forte per superare la crisi (termine che io vorrei

abolire, per sostituirlo con processo di trasformazione) è stata decisa dalla Banca d'Inghilterra, che reintrodurrà la separazione tra banche d'affari e banche d'investimento. Ma la norma sarà in vigore dal 2019, mentre Roosevelt, ai suoi tempi, c'impiegò tre mesi». Luigi Giampaolino, presidente della Corte dei Conti, ha detto che «manovre di riequilibrio di bilancio di dimensioni imponenti e, se assunte sotto la spinta dell'emergenza, necessariamente non possono non determinare iniquità, squilibri ed effetti recessivi». Paolo Bedoni, presidente di Cattolica, ha osservato che «nel breve termine le riforme chieste dai mercati sono necessarie, ma nel lungo occorre cambiare modello di sviluppo».

D.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente Paolo Bedoni



Regione Lazio tra sprechi e bilanci in rosso “sorvegliata speciale” dalla Corte dei conti

Nella relazione inviata al Parlamento è al primo posto per debiti e tasse

Negli ultimi cinque bilanci il passivo è cresciuto del 153 per cento

LORENZO D'ALBERGO

GLI sprechi e le spese incontrollate di centinaia di migliaia di euro dei fondi regionali destinati all'attività politica del gruppo Pdl finiti al centro dell'inchiesta dei pm. E la disastrosa situazione delle casse della Pisana, ora osservata speciale dai magistrati della Corte dei conti. Sono la fotografia della Regione Lazio.

Il quadro che emerge dal rapporto inviato al Parlamento dalla sezione di controllo sugli Enti lo scorso 25 luglio non è certo dei più rosei: le casse piangono, il sistema sanitario trita miliardi su miliardi di euro, ma non passa i controlli di qualità, e la pressione fiscale sui contribuenti continua a crescere di anno in anno. Tabelle alla mano: il Lazio è la Regione più indebitata d'Italia, seguita da Piemonte, Campania e Lombardia. Negli ultimi cinque bilanci, dal 2007 al 2011, ha visto crescere del 153 per cento l'ammontare del suo passivo, raggiungendo la cifra record di 11 miliardi e 80 milioni di euro. Una realtà debitoria «costruita in qualche decennio e non è ragionevole ritenere che si possa risolvere in tempi brevi», spiegano i magistrati.

La continua crescita del debito è dovuta soprattutto al costante aumento delle spese per il sistema sanitario regionale. Nel

2011 sono stati 17,7 i miliardi messi a bilancio per sostenere l'attività di ospedali e policlinici universitari, con un aumento di oltre 10 punti percentuali rispetto al 2010. Inoltre, nonostante la spesa per la sanità sia seconda soltanto a quella della Lombardia, gli indicatori di qualità dei servizi erogati al pubblico hanno ottenuto un giudizio negativo da parte della Commissione Lea (livelli essenziali di assistenza). Tra le maggiori criticità, i ricoveri non appropriati e la mancanza di posti letto nelle strutture sanitarie locali: il tasso di ospedalizzazione del Lazio sfora ampiamente lo standard imposto dalla normativa nazionale e per ogni mille anziani ci sono soltanto quattro posti letto in tutta la Regione.

Insomma, i conti della Regione sono in rosso e i servizi offerti dal sistema sanitario, che da solo assorbe circa il 75 per cento della spesa annuale, sono del tutto inadeguati. E ai cittadini laziali non resta altro che pagare. Aumenta la spesa sanitaria privata, a cui si rivolge l'1,7 per cento delle famiglie, e parallelamente continua a crescere la pressione fiscale: per il terzo anno consecutivo in salita, nel 2011 si è attestata a quota 2.111 euro pro capite. Mentre i rimedi ideati dalla Regione non sembrano soddisfare la Corte dei conti. I giudici, infatti, non possono far altro che riscontrare «le perduranti difficoltà del Lazio, che prosegue ad alimentare annualmente il proprio bilancio con mutui superiori ai 500 milioni di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti critici



LA CLASSIFICA

Il Lazio è la Regione più indebitata d'Italia. Nella classifica della Corte dei conti è seguita da Piemonte e Campania



IL DEBITO

La Regione Lazio continua a veder lievitare il proprio debito. Nel 2011 è cresciuto del 10 per cento rispetto all'anno precedente



LA SANITÀ

È la prima voce di spesa: la Regione Lazio nel 2011 ha messo a bilancio 17,7 miliardi di euro per il suo sistema sanitario



LE TASSE

Per il terzo anno consecutivo in crescita, la pressione fiscale nel Lazio si è attestata a quota 2.111 euro pro capite nel 2011



Contabilità. La Corte dei conti detta le condizioni per concedere finanziamenti alle società in house

Partecipate, prestiti vincolati

Vietato sovvenzionare con nuove risorse attività precluse per legge

LE VERIFICHE

Per i magistrati contabili occorre evitare di ricapitalizzare queste realtà attraverso le giacenze di cassa

Alberto Barbiero

■ Un ente locale può concedere un **finanziamento** a una propria **società in house**, ma deve rispettare rigorose condizioni, altrimenti rischia di eludere i vincoli previsti sull'indebitamento.

La Corte dei conti, sezione di controllo per il Veneto, con il parere n. 515 del 22 agosto 2012 ha individuato tre presupposti essenziali che devono essere oggetto di attenta analisi da parte delle amministrazioni che decidono di sostenere con questa modalità le loro società partecipate.

Anzitutto, prima di procedere al finanziamento, il Comune dovrebbe effettuare un controllo approfondito della gestione operativa e finanziaria della società partecipata, per appurare se la stessa necessita, diversamente, di interventi di ricapitalizzazione (non attuabili con giacenze di cassa), anche al fine di prevenire una minaccia agli equilibri finanziari dell'ente locale.

Sotto il profilo contabile, nel parere si rileva come la concessione di finanziamenti in favore della società in house possa essere ammessa come operazione proveniente dal socio di riferimento a condizione che sia finalizzata a realizzare un interesse pubblico (in base all'articolo 119, ultimo comma della Costituzione), quindi a supportare, sia pure parzialmente, un piano d'investimenti da parte della società medesima, a sua volta giustificato da una ragio-

nevole strategia di impresa.

Il finanziamento non deve comunque trasformarsi in un vantaggio competitivo a beneficio della società per attività che le sono precluse o limitate per legge, ma neppure configurare la violazione della disciplina comunitaria in materia di aiuti di Stato di cui all'articolo 87 del Trattato istitutivo della Comunità europea.

La corresponsione delle risorse può essere effettuata con l'impiego delle giacenze di cassa da parte del Comune, ma non deve avvenire per fini remunerativi per l'ente locale e va comunque considerato il rischio d'impresa derivante dalla mancanza di idonee garanzie di disinvestimento delle somme, con riferimento, in particolare, alle disposizioni dell'articolo 2467 del codice civile, al fine di evitare possibili fenomeni di sottocapitalizzazione.

Sotto il profilo del diritto societario, la Corte dei conti evidenzia come il prestito acquisito dalla società partecipata determini un incremento del debito a medio-lungo termine, per effetto del contratto di finanziamento stipulato con l'ente socio.

Questo debito incrementa il valore delle passività aziendali, per cui è possibile ipotizzare anche un danno ai creditori sociali, poiché va a diluire il tasso di rimborso potenziale dei crediti chirografari in ipotesi di futura insolvenza.

La Corte evidenzia come a garanzia di questo complesso rapporto l'articolo 6, comma 4 del Dl 95/2012 abbia introdotto l'obbligo di allegare al rendiconto della gestione una nota informativa con la verifica dei crediti e debiti reciproci tra l'ente locale e le società partecipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PONTASSIEVE LA SENTENZA

Corte dei Conti Stangata sul sindaco e tre assessori

IL SINDACO di Pontassieve Marco Mairaghi, 43 anni, (foto) e con lui i suoi assessori Alessio Mugnai, 43, Alessandro Sarti, 50, Monica Marini, 49 (in carica nel 2009 e ancora oggi) e Stefano Mori, 61, dirigente dell'Area Affari Generali e Finanziari del Comune nel 2009, sono stati condannati per danno erariale dalla Corte dei Conti (Presidente Francesco Pezzella, consigliere Angelo Bax, relatore Elena Tomassini) e dovranno risarcire il Comune per la somma complessiva di 250.856,65 euro in riferimento alla presunta illegittimità dell'incarico di direttore generale affidato con delibera 2 luglio 2009 a Luca Fanciullacci, nonostante la mancanza di un requisito fondamentale: il diploma di laurea o di un titolo equivalente. E che non aveva mai svolto attività amministrativa in una pubblica amministrazione. La Procura erariale aveva già chiamato a rispondere della nomina di Fanciullacci i componenti della giunta di Pontassieve (Sindaco Mairaghi, assessori Mugnai, Capolupo, Iacampo, Marini, Pini e Selvi) per il risarcimento del danno erariale — euro 443.285,49 — relativo al periodo 2004-giugno 2009. E i «convenuti» erano stati condannati a rifondere l'80% della somma richiesta nell'atto di citazione per la «illegittimità e dannosità del conferimento dell'incarico». Col rimanente 20% da attribuirsi invece alla condotta del dirigente dell'area amministrativa. Quest'ultima sentenza riguarda dunque «l'ulteriore e diverso danno conseguente alle somme corrisposte a Fanciullacci, dopo il giugno 2009. Il risarcimento richiesto dalla procura — 250.856,65 — comprende «la retribuzione di posizione e risultato, versamenti Irpef e Irap e oneri contributivi e previdenziali sostenuti dal Comune nel periodo luglio 2009/ottobre 2011». Il risarcimento del danno è stato così ripartito: il 40% (pari a 100.342,66) al sindaco; 33.447,55 ciascuno Mugnai, Sarti e Marini; il 20% (50.171,33) a Mori. L'udienza si era tenuta il 4 luglio scorso, poi di recente è arrivato il deposito della sentenza e della motivazione.

g. sp.



Il caso Ora arriva la minaccia di visite fiscali, ma il boom di certificati si è registrato durante l'estate: 41.500 giornate

Sicilia, in Regione record di assenze per malattia

Gli orologi regalati

Negli ultimi cinque mesi regalati 8.760 orologi con lo stemma della Regione

PALERMO — Adesso minacciano di inviare visite fiscali agli assenteisti, ma i dirigenti della Regione siciliana avrebbero dovuto farlo in estate quando soprattutto il venerdì e il lunedì influenze ed emicranie, vomiti e altri malanni hanno impedito a migliaia di impiegati di presentarsi in ufficio. Il conteggio fatto dagli uffici dell'assessorato alla Funzione pubblica fra giugno e agosto rivela che i regionali hanno cumulato 41.500 giorni di assenza per malattie retribuite e non retribuite, rispetto alle 38.100 del 2011.

Appunto, un aumento di 3.400 giornate. Segno di un malcostume che sembrava essere stato arginato due anni fa, quando le assenze per malattia diminuirono in alcuni mesi del 30-40 per cento in coincidenza con la campagna dell'ex ministro Brunetta, indirettamente recepita dalla Regione che in materia di personale ha competenza primaria.

Allora si accesero soprattutto i riflettori della Guardia di finanza, i carabinieri a un posto di blocco fermarono due dipendenti del Comune di Palermo a spasso a mezzogiorno, la magistratura avviò delle inchieste. Per alcuni mesi si respirò aria nuova. Ma l'estate che finisce, segnata da un declino generale, con un governo dimissionario, assessori in guerra fra loro, la campagna elettorale avviata, ha finito per far credere che si potesse tornare alle vecchie malsane abitudini del certificato di favore.

Con un rimpallo di responsabilità che già echeggia. Perché si dice che una Regione con le casse vuote non può nemmeno permettersi di inviare (e pagare) il medico fiscale. Il danno e la beffa si cumulano così in un conteggio da capogiro perché le assenze per malattia costerebbero alla Regione più di un milione di euro. Tetto raggiunto grazie

all'incremento estivo calcolato in 300 mila euro.

I sindacati di categoria si schierano a difesa del personale, invitando a evitare «strumentali generalizzazioni», come al Cobas/Codir dove si parla di «rilevamento incompleto» e di «assenze nella media». Alla Regione sono nel panico, tutti incerti perfino sul numero degli impiegati: 16 mila quelli dichiarati, 21 mila per la Corte dei conti. Una realtà ingovernabile che il dirigente del Personale Giovanni Bologna non considera uno scandalo, comprensivo: «Noi inviamo sempre le visite fiscali e accertiamo, ma forse c'è di mezzo anche l'età media dei dipendenti, alta, molto alta».

Resta il privilegio dei regionali che in Sicilia possono assentarsi fino a 45 giorni retribuiti per lutti, matrimoni o motivi familiari, quasi il doppio degli statali. Un divario ammesso dall'assessore Nicola Vernuccio, in via d'uscita come il governatore Raffaele Lombardo, convinto della necessità di «una equiparazione fra i due tipi di contratto».

Tema che ovviamente non sarà affrontato durante la campagna elettorale di una stagione dove ogni giorno emerge una macchia, un filone di clientela, di sprechi o di discutibili usi del denaro pubblico. Come avrebbe fatto lo stesso Lombardo attingendo negli ultimi cinque mesi dal fondo di presidenza per regalare 8.760 euro di orologi con lo stemma della Regione, ovvero interi scaffali di libri per 50 mila euro, comprese cento copie di «Per Licodia Eubea. Una vita da amministratore», volume scritto da un ex sindaco del Mpa, il movimento del governatore. Un laico attento al mondo cattolico, visti i 6 milioni e mezzo stanziati per le chiese di mezza Sicilia, compresa la parrocchia di Grammichele, il suo paese, dove forse non piazzerà la bandiera della Libia o quella della Cina, acquistate per 568 euro e, per il momento, ammainate.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO Pasticcio nel provvedimento. La Corte dei Conti non ne convalida la destinazione quale direttrice dell'Ufficio scolastico provinciale

La nomina di Mirella Nappa è illegittima

Iter viziato dalla revoca del precedente incarico senza aver fornito nessuna adeguata motivazione

Alfonso Naso

È un terremoto quello che si è abbattuto sull'Ufficio scolastico Provinciale di Reggio. La nomina del dirigente generale Mirella Nappa è illegittima. Lo dice la Corte dei Conti che non ha convalidato il provvedimento di designazione della dirigente per un pasticcio burocratico dell'Ufficio scolastico Regionale.

La questione è molto complessa, tanto che prima di emettere il provvedimento arrivato nell'agosto scorso, è intercorsa tutta una serie di note tra i magistrati contabili e l'Ufficio regionale avente a oggetto proprio l'iter seguito per la nomina della Nappa. Secondo i magistrati di controllo il decreto sarebbe stato adottato con una specie di forzatura delle norme sull'attribuzione degli incarichi dirigenziali e soprattutto revocando precedenti nomine in modo non lineare.

Questi i fatti: con il decreto numero 4940 il direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale ha revocato alla d.ssa Mirella Nappa l'incarico di direzione dell'Ufficio IV, conferito nel 2011. Nelle motivazioni viene affermato che «la revoca è disposta essendo necessario conferire l'incarico di direzione dell'Ufficio IX, vacante dall'1 aprile 2012 a seguito di avviso di disponibilità, alla stessa d.ssa Nappa (unica candidata in possesso dei requisiti necessari)». Con successivo decreto numero 4941 sempre del 2 aprile 2012 è stato formalmente attribuito l'incarico di direzione dell'Ufficio IX per la durata di tre anni. Da questo complesso meccanismo di revoca e contestuale conferimento dell'incarico è nata la prima presa di posizione del magistrato istruttore con l'Ufficio scolastico Regionale che ha specificato i passaggi del provvedimento, motivandolo con esigenze organizzative. Ma per la Corte dei Conti questa decisione non è più consentita nella nuova normativa che ha sostituito quella precedente la quale consentiva la revoca anticipata dell'incarico dirigenziale anche nell'ipotesi di motivate ragioni organizzative e gestionali.

Revoca che quindi può avvenire per gravi responsabilità (ina-

dempienze, irregolarità ecc. circostanze queste non rinvenibili nel caso della Nappa che invece ha raggiunto tutti i risultati e gli obiettivi prefissati). Per il magistrato, però «anche nell'ipotesi in cui fosse ancora consentito revocare un incarico dirigenziale per ragioni organizzativo-gestionali; nel decreto non risultano sufficientemente indicate le ragioni che inducono a lasciare vacante il posto dirigenziale di un Ufficio per coprire il posto in altro ufficio».

Dopo i rilievi, l'Ufficio scolastico ha provveduto a inviare una lettera con la quale ha rivendicato la legittimità del suo operato. «Nella nota – si legge nel provvedimento della Corte dei Conti – l'Ufficio scolastico regionale ha infine fornito vari elementi volti a dimostrare l'esistenza delle esigenze organizzative alla base dei decreti e quindi l'esigenza di coprire il posto di funzione dirigenziale in un Ufficio, lasciandone vacante un altro».

Ma i giudici non hanno ritenuto di accordare la tesi e hanno stabilito che «la revoca degli incarichi dirigenziali è consentita esclusivamente in ipotesi di responsabilità dirigenziale. L'Ufficio scolastico regionale, nell'ultima nota inviata, non ha indicato quale sarebbe la norma che consentirebbe la revoca di un incarico dirigenziale per ragioni diverse dalla responsabilità dirigenziale». Per questo il provvedimento di revoca dell'incarico e la nomina non sono stati ammessi al visto.

Ora occorrerebbe capire cosa succederà alla Nappa per l'importante ruolo che occupa anche se alla fine i giudici contabili hanno lasciato qualche speranza: «si potrebbe verificare un cambio per esigenze organizzative, ma devono essere adeguatamente motivate».

Visto che la delibera è dell'agosto scorso e che a settembre la Nappa è ancora la suo posto, probabilmente questi chiarimenti sarebbero arrivati. Nel caso in cui i chiarimenti non siano stati mandati, occorrerebbe capire il futuro del dirigente dell'Ufficio provinciale. In ogni caso la Nappa si è trovata in mezzo a un bel pasticcio. ◀

La vicenda

Paradossale è dir poco. Quello che è venuto fuori nella pronuncia della Corte dei Conti in funzione di Controllo assume i contorni dell'assurdo. La nomina della preparata dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale Mirella Nappa, è illegittima in quanto l'Ufficio scolastico regionale le ha revocato il suo precedente incarico (sempre dirigenziale) violando la normativa che consente ciò solo in caso di accertate irregolarità.

L'Ufficio scolastico regionale ha motivato la sua scelta per esigenze organizzative e gestionali ma per i giudici contabili questa tesi doveva essere adeguatamente motivata e ciò non sarebbe avvenuto.

Adesso occorrerà capire come si evolverà la vicenda. E soprattutto capire se i chiarimenti e le motivazioni richieste sono arrivate visto che la delibera è dell'agosto scorso e la Nappa ancora è lì al suo posto che dirige il complicato mondo della scuola reggina.



CORTE DEI CONTI La dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale sostiene la legittimità della sua nomina

Nappa: «I miei provvedimenti hanno piena validità»

Dopo la pubblicazione, nell'edizione di ieri, della notizia relativa alla illegittimità della nomina a dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale, la diretta interessata dott. Mirella Nappa ha voluto chiarire alcuni punti della vicenda.

Evidenziando innanzitutto che il cronista si è limitato a dare conto della pronuncia della sezione di controllo della Corte dei Conti, la stessa non ha smentito il contenuto ma ha inteso puntualizzare che la sua nomina è pienamente legittima e che tutti gli atti posti in essere hanno piena validità. Sul primo punto ha basato la sua affermazione sulla circostanza che a seguito della pronuncia della Corte dei Conti, l'Ufficio scolastico regionale ha inviato tutta una serie di atti che hanno posto fine ai dubbi sollevati dalla magistratura contabile. In particolare, ha dichiarato la Nappa al cronista, l'Ufficio ha sottolineato che il provvedimento non è altro che un cambio di ufficio legato a esigenze organizzative specifiche. Inoltre ha, pure, ricordato che la stessa Nappa era l'unica ad avere i requisiti per dirigere l'Ufficio Scolastico provinciale reggino.

Sulla validità dei suoi provvedimenti, la dott. Nappa ha poi chiarito che la sua posizione è chiara e nitida e che tutto quanto messo in atto ha pieno valore giuridico e legale, essendo solo l'amministrazione da cui dipende unica a poterli disapplicare. Una difesa della sua posizione che la Nappa reputa necessaria per tutelare il ruolo di dirigente del settore provinciale alla luce del fatto che proprio oggi inizia l'anno scolastico.

Ha chiarito poi il proseguo dell'iter relativo alla sua nomina

dopo la pronuncia della Corte dei Conti. «L'Usr ha inviato tutto ai giudici che adesso dovranno valutare la mia posizione. In ogni caso mi sento di poter dire che sono pienamente tranquilla e cosciente della mia piena legittimità nell'aver approvato atti e provvedimenti in un settore ancora in confusione ma sul quale stiamo intervenendo». Insomma la dirigente dell'Usr non smentisce la notizia del provvedimento della Corte ma ci tiene a ribadire la sua titolarità e la sua piena legittimazione a dirigere l'Ufficio con l'annuncio che la posizione è stata affrontata e immediatamente chiarita dall'Usr. Adesso si attende la nuova pronuncia della Corte dei Conti.

In ogni caso è bene ricordare che nel corpo del servizio non si è messa in dubbio la validità degli atti adottati dalla dirigente né tanto meno il possesso dei titoli della dott. Nappa a essere nominata al vertice dell'ex Provveditorato (come peraltro si legge nell'atto della Corte). Peraltro la pronuncia della magistratura contabile si è soffermata unicamente sull'iter seguito dall'Usr e soprattutto sul complesso meccanismo di revoca del precedente incarico e attribuzione del nuovo che di fatto ha provocato un vizio nella sua destinazione. Saranno le persone preposte a valutare tutta la complicata questione. È utile, comunque, ricordare un concetto, la notizia pubblicata da questo giornale è corretta ma non è strumentale al discredito della figura della Nappa né tanto meno del mondo della scuola, non minimamente toccato da una vicenda che ha acceso i riflettori unicamente sugli intoppi della burocrazia. ◀ (r.rc)



Mirella Nappa



I SOLDI DELLA SICILIA

IL RECORD DI ASSENZE IN ESTATE RIMETTE IN EVIDENZA L'ABNORME NUMERO DI STIPENDIATI E PENSIONATI

NON È SOLO LA POLITICA A NON CAMBIARE

Contro questi sprechi servono sforzo e impegno collettivo



E di ieri la notizia che le assenze dal lavoro del personale della Regione Siciliana sono sensibilmente aumentate nei mesi estivi. In generale, il tasso di assenteismo tra i dipendenti pubblici è mediamente più alto che nel lavoro privato; autorevoli confronti internazionali lo stimano, nella media italiana, il 20% in più. Ma quando, come nel caso della Sicilia, l'assenteismo si accompagna ad una eccessiva dilatazione del numero dei dipendenti pubblici, il costo per la collettività diventa insopportabile. Insomma le «anime belle» albergano anche nel mondo dei lavoratori.

Questo problema si carica di evidenti ripercussioni sociali. La soluzione non può essere quella della «macelleria sociale», tuttavia non può neanche essere questo lo scudo protettivo da opporre a qualunque possibile soluzione del problema. In ogni caso ci sono tante altre questioni, collegate alla dilatazione del numero degli addetti, che investono l'intera società siciliana. Insomma non è un «menage a trois» tra le forze politiche, i sindacati ed i lavoratori stessi. In questa partita entrano a pieno titolo molti altri soggetti. Sono i giovani siciliani che vedono inesorabilmente preclusa, per almeno una generazione, la possibilità di competere per un posto di insegnante, di dipendente regionale o provinciale o comunale. Sono i contribuenti siciliani chiamati a subire, più che in altre zone d'Italia, il peso di imposte aggiuntive, generate dalla necessità di fronteggiare scelte clientelari, falsamente assistenziali e comunque sbagliate.

Sono le famiglie e le imprese siciliane che, per paradosso, devono patire la evidente dequalità dei servizi pubblici e di quella parte della burocrazia che uno studioso ha recentemente definito la «peggiocrazia italiana».

Nel rendiconto del giugno scorso, la Corte dei Conti dedica molte pagine alla questione del personale pubblico nella nostra regione e lo fa con toni critici. Nella vulgata corrente il personale regionale ammonterebbe a circa 20 mila unità, ma la realtà risulta molto diversa. Il numero dei dipendenti regionali assomma in realtà a 21.005 unità, cui occorre però aggiungere 16.098 pensionati. La Regione infatti paga direttamente il personale in quiescenza. In complesso, i dipendenti interamente e direttamente a carico del bilancio regionale sono 37.103 unità con un costo annuale di 1,7 miliardi di euro. Il dato - osserva la Corte dei Conti - non tiene conto però degli ulteriori oneri che gravano sul bilancio regionale. Si tratta di personale impiegato, tra l'altro, nella forestazione, nell'antincendio, nella formazione, nella società partecipate, in enti come Aran, Arpa, Fondo pensioni, Resais, Eas, Esa, Italter-Sirap, nell'attività di catalogazione, nella protezione civile, in comuni, tribunali, scuole regionali, aziende sanitarie, Ipab, Camere di Commercio, Iacp, Università. A queste vanno poi aggiunte le unità di personale adette alla sanità (il cui costo è per metà a carico dello Stato) e quelle al servizio 118. E poi ci sono i precari che premono alle porte.

Secondo un'indagine del Formez oltre la metà di tutto il personale pubblico in attesa, in Italia, di regolarizzazione, si trova in Sicilia. Insomma considerando margini di errore dovuti ad alcune mancate quantificazioni, si arriva, sulla scorta dei numeri elaborati dalla Corte dei Conti, ad una stima di circa 170 mila unità, a qualunque titolo a carico della Regione, ivi includendo i precari che premono per la stabilizzazione, e con un costo complessivo stimabile che si avvicina ai 6 miliardi di euro. La stessa Corte ha

denunciato poi l'abnorme ricorso ai permessi sindacali: nella media dei dipendenti pubblici italiani si arriva a poco più di 70 minuti per dipendente, mentre in Sicilia si superano i 770 minuti; quasi undici volte di più. Dalle prime indicazioni di programma fornite dai candidati alla Presidenza della Regione Siciliana arrivano ancora scarse indicazioni: da chi propende a mantenere la situazione attuale, a chi accenna vagamente ad ipotesi di intervento. E tuttavia una domanda si pone prepotente: quanti sono i siciliani che credono nei valori del lavoro, del merito e della competenza professionale? C'è da sperare che in una parte non piccola della società siciliana si affermino due linee di fondo: lo sviluppo economico come chiave per ogni politica di rinascita della Sicilia e la consapevolezza che il maggiore ostacolo allo sviluppo sia proprio la configurazione attuale dell'apparato pubblico regionale che occorre quindi drasticamente riformare: liberalizzandolo per indurre concorrenza, smagrendolo per diventare produttori di servizi efficienti.

Come sarebbe possibile passare dall'utopia al reale? Lo sforzo e l'impegno non possono che essere collettivi. Se esiste infatti una classe politica poco responsabile, il più delle volte preoccupata soltanto del consenso, esiste anche una classe di cittadini bramosi di soldi pubblici e di privilegi. Resta sempre molto attuale il giudizio che De Gasperi formulò oltre 60 anni fa, quando giudicò il 20% degli uomini politici peggioro della media degli italiani, il 20% migliore ed il 60% del tutto eguale! Insomma, quando guardiamo alla classe dirigente italiana (e siciliana), dobbiamo essere consapevoli di trovarci davanti ad uno specchio. fondi@gds.it



Rimborsi Sad, vecchia giunta alla sbarra

Durnwalder e i suoi assessori a giudizio in Corte dei Conti il 28 settembre: presunto un danno erariale di 3 milioni

di Orfeo Donatini

► BOLZANO

L'udienza davanti alla Corte dei conti è in calendario per il prossimo venerdì 28 settembre e alla sbarra sfileranno ben 19 imputati: tutta la vecchia giunta provinciale in carica fra il 2003 e il 2008 e alcuni assessori di quella successiva oltre ad alcuni funzionari. Il caso sollevato dal procuratore della magistratura contabile Robert Schulmers riguarda un presunto danno erariale per circa tre milioni di euro per i rimborsi Irap alla Sad, la società concessionaria del trasporto pubblico.

La Sad, stando alla ricostruzione della procura contabile, per cinque anni ha ottenuto dalla Provincia il rimborso dell'Irap sotto forma di contributi di esercizio. Una pratica che secondo la magistratura non poggia su alcuna autorizzazione normativa.

E così alla sbarra la prossima settimana compariranno per la giunta provinciale 2003-2008 e 2008-2013: Luis Durnwalder, Otto Saurer, Luisa Gnechchi, Hans Berger, Luigi Cigolla, Werner Frick, Sabina Kasslatte Mur, Michl Laimer, Florian Mussner, Richard Theiner, Thomas Widmann, Christian Tommasini e Barbara Repetto (non ancora sostituita da Roberto Bizzo). Per l'amministrazione provinciale: il

capo dipartimento Gianfranco Jellici, Luigi Corradini, Roberto Rubbo, Edith Zanotti, Fernando Bettega e Tristano Vicini.

Va precisato che l'inchiesta copre cinque anni di rimborsi in cui gli imputati hanno ricoperto, secondo la procura contabile, responsabilità diverse in diversi lassi temporali. In alcuni casi viene contestato un comportamento colposo, in altri doloso.

In particolare i rimborsi relativi agli anni 2007 (308.348 mila euro) e 2008 (155.535 euro) vengono attribuiti al solo assessore Widmann con Jellici, Rubbo, Zanotti e Bettega. L'inchiesta, che si basa su accertamenti effettuati dalla Guardia di finanza, è nata da una denuncia presentata da Tristano Vicini, ex direttore dell'ufficio provinciale Trasporto locale di persone, conosciuto per altre vertenze giudiziarie che lo hanno visto contrapposto all'amministrazione provinciale. La Guardia di finanza ha accertato che la società privata Sad, in relazione all'attività di concessionario di trasporti pubblici, aveva ottenuto sotto forma di contributi di esercizio il quasi integrale rimborso dell'Irap versata per gli anni dal 2004 al 2008. La procura contabile contesta: «Che tale rimborso sia avvenuto in maniera del tutto ingiustificata lo attesta-

no anche l'enorme confusione ed incertezza circa le ragioni poste a fondamento della decisione di rimborsare l'Irap alla Sad». L'assunto della procura è netto: nessuna disposizione di legge, né statale, né tantomeno provinciale contemplava o contempla un'esenzione totale o parziale delle imprese di trasporto locale dal pagamento dell'Irap. Al contrario, viene specificato, esistevano disposizioni normative sul totale assoggettamento di tali imprese al tributo statale. Il primo rimborso, relativo al 2004, era stato deciso con una delibera di giunta del 15 giugno 2006. Un passo avallato dal direttore di ripartizione Rubbo, sulla base di pareri interni agli uffici. Dalle testimonianze raccolte viene citato un «accordo tra i vertici Sad Spa e i vertici della ripartizione e del dipartimento». Ma quell'accordo non aveva base legislativa, contesta la Corte dei Conti.

Un procedimento la cui sentenza è particolarmente attesa anche perché avviene a poche settimane da quella che ha visto assolti con la formula più ampia alcuni degli imputati - fra i quali Gianfranco Jellici - per una questione di pagamenti di interessi da parte della Provincia sempre in favore della Sad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Da sinistra Theiner, Mussner, Kasslatter Mur, Berger, Frick, Laimer, Widmann e Cigolla. Davanti Saurer, Durnwalder e Gneccchi

Parlamento. Inizia l'iter in commissione a Montecitorio, dove va in aula la riforma del condominio

Al via il decreto sulla sanità

A Palazzo Madama il tira e molla su anticorruzione e legge elettorale

Roberto Turno

■ Inizia l'ultimo autunno caldo della legislatura. E parte con un tris di provvedimenti che dominano il dibattito politico: la legge elettorale e l'anticorruzione al Senato, la delega fiscale alla Camera. Ma non solo, naturalmente. Sul tappeto anche il "decretone sanitario" che inizia in questi giorni la sua navigazione in commissione a Montecitorio, le leggi Comunitarie 2011 e 2012, le norme sulle intercettazioni e la responsabilità civile dei magistrati su cui spinge il Pdl nel tentativo di ottenere uno "scambio" col via libera alla legge contro la corruzione.

Nel bel mezzo delle leggi ancora in cerca d'autore, non mancano naturalmente provvedimenti cosiddetti "minori" che hanno un forte impatto sulla vita di tutti i giorni per

cittadini e imprese.

A partire dalla disciplina del condominio, che da oggi è in aula alla Camera. Ma anche il divorzio breve, il falso in bilancio, il tetto agli stipendi dei manager pubblici, la riforma dell'avvocatura. Leggi in sospenso il cui destino si deciderà in soli tre mesi, praticamente fino a dicembre. Dopo di che, se la legislatura scadrà nei tempi naturali in vista del voto ad aprile, le Camere da gennaio praticamente finiranno di "produrre".

La settimana parlamentare che si apre oggi potrà dare intanto qualche risposta. Il Dl 158 sulla sanità e la legge sul condominio, come detto, sono in agenda alla Camera. Da dove, domani, arriverà il primo sì al Dl 129 sul risanamento dell'Ilva di Taranto. La delega fiscale va avanti

con ripetute audizioni. La riforma elettorale resta oggetto di complicate trattative, l'anticorruzione sconta il freno a mano tirato del Pdl, ma il Governo vuole accelerare.

Sulle due Comunitarie in sospenso, invece, è spuntata addirittura l'ipotesi di approvare prima quella per il 2012, per farvi confluire alcuni articoli della legge per il 2011 (che include la responsabilità civile dei magistrati).

Insomma, tanti rebus da risolvere. Senza dire delle misure che il Governo ha in gestazione: un altro Dl sviluppo (con l'Agenda digitale), destinato al Senato, e il Ddl di stabilità 2013, che partirebbe dalla Camera. Probabilmente le ultime due "leggi manifesto" del Governo di Mario Monti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Risanamento ambientale e riqualificazione territoriale di Taranto	129	C 5423	7-ott	● All'esame dell'assemblea della Camera
Misure urgenti in materia sanitaria	158	C 5440		● Assegnato alla commissione Affari sociali della Camera

C = atto Camera; S = atto Senato



Le rilevazioni dell'Autorità sugli appalti

Opere pubbliche: nel 70% dei cantieri lavori in ritardo

■ Grandi o piccole che siano, è difficile che le infrastrutture pubbliche riescano ad arrivare al traguardo nei tempi previsti.

La conferma arriva dai dati dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici che ha preso in esame il novero dei lavori aggiudicati e conclusi nel periodo 2008-2011, con importo a base d'asta compreso fra 150mila e 5

milioni di euro. Sono sette su dieci i cantieri che non riescono a rispettare i tempi. «C'è un contenzioso molto alto che blocca l'opera a cantiere già aperto», dice il presidente dell'Autorità Sergio Santoro, che d'altra parte dà un giudizio positivo sul tetto del 20% alle riserve deciso dall'ex ministro Tremonti.

Servizi ▶ pagina 11

Opere pubbliche. I dati dell'Autorità di vigilanza sui contratti evidenziano le difficoltà per le infrastrutture aggiudicate e concluse nel 2008-2011

Lavori in ritardo per 7 cantieri su 10

Sotto accusa l'eccessivo contenzioso - Giudizio positivo sul tetto del 20% alle «riserve»

IN DIFFICOLTÀ

Il record negativo per la lunghezza dei tempi spetta alle realizzazioni con costo tra 1 e 5 milioni e durata prevista di un anno

LE PROPOSTE

Buzzetti (Ance): «La Pa deve essere più decisionista»
I costruttori chiedono una moratoria di tre anni sugli appalti in house

Andrea Biondi
Valeria Uva

■ Sette opere pubbliche su dieci - fra quelle aggiudicate e concluse fra 2008 e 2011 - sono in ritardo. È per la precisione del 67,9% la percentuale di lavori, grandi o piccoli, che non riescono a rispettare le promesse, o meglio i vincoli previsti nel contratto d'appalto. A dirlo sono i dati dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, peraltro elaborati sulla base delle informazioni che gli stessi enti appaltanti trasmettono all'Osservatorio dei contratti pubblici.

È una prima, impietosa, fotografia che documenta quello che da sempre è sotto gli occhi di tutti: sono pochissime le amministrazioni in Italia che riescono a «gestire» la realizzazione di una scuola, di un ufficio pubblico o di una strada, senza sorprese e senza sfiorare rispetto ai tempi, anche se calcolati con meticolosità prima di firmare il contratto.

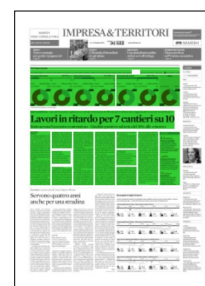
Così come non desta sorprese il fatto che a pesare di più sui ritardi sono gli appalti più costosi, che sono di solito anche i più complessi: il record negativo di ritardo (83,9% dei casi) spetta al-

le opere tra 1 e 5 milioni di euro di durata fino a un anno. D'altra parte riescono a fare relativamente meglio solo le opere fino a due anni ma che hanno un importo limitato fino a un milione di euro (43% di sfioramento), forse perché la durata è stata pianificata con maggiore cura.

Il presidente dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, Sergio Santoro, vede diverse motivazioni alla base di questa cronica lentezza: «Non c'è una sola causa scatenante e bisognerebbe analizzare caso per caso. Di certo il contenzioso che si scatena già in fase di gara è molto alto e spesso blocca l'opera a cantiere già aperto». Per questo Santoro invoca un periodo «limitato e circoscritto» in cui concentrare tutte le obiezioni: dal dibattito con i cittadini ai ricorsi. «Passato questo periodo - aggiunge - dovrebbe diventare impossibile sospendere i lavori e si dovrebbe lasciare lavorare l'appaltatore in modo tranquillo».

Ma Santoro apprezza anche la mossa dell'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di mettere un freno alle riserve sull'opera (massimo 20%), responsabili di buona parte del contenzioso in fase di esecuzione dei lavori: «Il tetto serve anche a garantire risparmi e una sana concorrenza; se si permette di sfondare si favorisce il vincitore, che recupera così i ribassi con cui magari ha vinto la gara».

In questo quadro, balza comunque agli occhi quando si vedono cartelli di opere che riescono ad arrivare al traguardo con un anticipo sulla tabella di marcia. Per fare un esempio, agli automobilisti in viaggio in estate sulla A9 fra Milano e Como più di un'insegna ricordava che si sta-



va percorrendo un tratto interessato da lavori di ampliamento, conclusi in anticipo. «Negli ultimi 3 anni - spiega Gennarino Tozzi, condirettore generale Sviluppo rete di Autostrade per l'Italia - abbiamo anticipato l'apertura al traffico di circa 80 chilometri di nuove "terze corsie" della A1, A9 e A14, per un totale di sei interventi. Sulle stesse tratte, Autostrade per l'Italia ha anche aperto al traffico in anticipo quattro nuovi svincoli».

Anche per il futuro la società punta a chiudere in anticipo i lavori per la terza corsia in tre tratte della A14: Rimini Nord-Cattolica; Pesaro-Fano e Senigallia-Ancona Nord. «Il punto - precisa Tozzi - sta nell'arrivare a progetti tali da evitare contenziosi e richieste di varianti. Noi abbiamo iniziato questa avventura del fare prima e bene grazie alla nostra azienda Pavimental. Ma tutte le imprese che lavorano con noi sanno che il progetto è inattuabile e conviene a tutti chiudere i cantieri prima possibile. Il fatto però di avere un'impresa interna che possa occuparsi del progetto come dei lavori è stato essenziale».

Il versante dei lavori pubblici, con questa crisi dell'edilizia residenziale, inizia comunque ad apparire sempre più come ossigeno vitale per le aziende del setto-

re costruzioni. «Per combattere il Moloch della burocrazia - dice Paolo Buzzetti, presidente Ance - si è arrivati all'eccesso opposto. Oggi l'amministratore pubblico sente di essere solo dinanzi alla possibilità di cause e controverse originate da un via libera a determinate infrastrutture». Insomma, una sorta di "paralisi della firma" che va combattuta «rimettendo la pubblica amministrazione nella condizione di decidere. Noi non abbiamo maggiori procedure rispetto agli altri Paesi; solo i tempi sono troppo lunghi e i progetti rischiano di diventare irrimediabilmente vecchi».

Il problema scivola così sul versante della sostenibilità economica. E di una torta sempre più ridotta. «Dal canto nostro - puntualizza Buzzetti - non siamo d'accordo che i lavori si facciano meglio e con marginalità superiori grazie alle società in house. A ogni modo, con questa congiuntura favorire i lavori in house rischia di portare alla deindustrializzazione del settore, con la perdita di tutto un tessuto di imprese, soprattutto piccole e medie, che hanno fatto tanto in questo campo e che sono tanto importanti, anche per il numero di persone cui danno lavoro». Da qui la proposta di Buzzetti, secondo cui «per un periodo di

almeno tre anni i concessionari dovrebbero mettere a gara il 100% dei lavori. Stiamo ragionando con loro come con il Governo. Ci sono evidenti ragioni di interesse sociale e di tenuta del settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

8,3 miliardi

Mercato lavori pubblici
Totale appaltato nel 2011 suddiviso per oltre 128 mila gare (sopra i 150 mila euro) censite nella banca dati dell'Autorità contratti. Rispetto al 2010 la flessione è stata del 14 per cento.

-44%

Risorse per infrastrutture
Dal 2008 al 2012 la spesa indicata nel bilancio dello Stato per investimenti in opere pubbliche si è ridotta, secondo le stime Ance, di quasi la metà, arrivando a circa 30 miliardi.

19 miliardi

Debiti della Pa
Questa è la cifra dei crediti maturati dalle imprese di costruzioni per ritardo nei pagamenti delle opere pubbliche, secondo l'Ance.

TRAGUARDI MANCATI

Tempi lunghi da Bolzano a Cagliari

di **Valeria Uva**

Da Torino a Reggio Calabria, nessuna grande amministrazione riesce a contenere i tempi dei lavori pubblici. Così, a esempio, per realizzare una piccola strada, Torino impiega sei mesi in più della media nazionale - 3

anni - mentre a Viterbo servono addirittura altri 15 mesi. La lentezza delle opere pubbliche italiane è fotografata dalla banca dati «Visto» creata dall'Unità di verifica degli investimenti pubblici.

Servizio ▶ pagina 11

Il territorio. Le performance di Comuni, Regioni e Ministeri

Servono quattro anni anche per una stradina

LE CITTÀ

Bene soltanto Torino, mentre anche Bolzano supera la media nazionale. Nel Mezzogiorno più lenta la gestione delle gare

■ A Viterbo non bastano quattro anni per fare una strada neanche troppo importante, dal valore di un milione di euro, mentre la media dei Comuni italiani riesce a chiudere questo tipo di cantieri in tre anni (il 41% di tempo in meno rispetto al capoluogo laziale). In fatto di strade non va meglio neanche alla pur efficiente Bolzano che per fare la stessa infrastruttura ci mette in media tre mesi in meno di Viterbo, ma sempre 12 in più rispetto alla media nazionale. Chi invece si avvicina alla performance migliore è il Comune di Torino che riesce a chiudere il cantiere, sempre in media, in tre anni e mezzo: appena il 16% più lentamente della media italiana.

La musica non cambia se gestire l'appalto non c'è il piccolo ente locale che deve spesso fare i conti con personale e competenze ridotte. Anche quando la regia è del ministero competente (non solo quello delle Infrastrutture, ma tutti a seconda della natura dell'opera), dal Nord al Sud i capoluoghi non riescono mai a battere la media nazionale (si veda il grafico a fianco) con - ancora una volta - la deludente resa del Centro-Sud (di cui Viterbo, Cagliari e Reggio Calabria sono solo esempi).

La banca dati Visto, realizzata dall'Unità di verifica degli in-

vestimenti pubblici (Uver) - una struttura al servizio dei ministeri dell'Economia e della Coesione - rappresenta un vero e proprio benchmarking per le amministrazioni pubbliche alla prese con la programmazione e la realizzazione delle infrastrutture. Contiene infatti i tempi di attuazione (suddivisi nelle tre fasi della progettazione, della gara e del cantiere) di oltre 16.883 interventi di infrastrutturazione tra viabilità, ambiente (rifiuti e difesa del suolo, ad esempio), ciclo dell'acqua (acquedotti e depurazioni), altri trasporti (porti e aeroporti) e altri interventi (cultura, servizi, industria, ad esempio), per un valore complessivo di 67 miliardi di euro.

Una massa molto significativa di informazioni (ma nessuna scheda «personalizzata» con le singole opere) che è nata con l'obiettivo di monitorare le opere inserite negli accordi di programma, ma che strada facendo è diventata, appunto, un modello di riferimento per chi si appresta a programmare opere analoghe. Se ad esempio il Comune di Bologna deve realizzare una strada, può inserire l'importo stimato e l'ente appaltante in «Visto» e ottenere per ogni fase il tempo medio in quella zona, quello nazionale, ma anche i casi più virtuosi registrati dalla banca dati e per capire quali sono i tempi da attendersi concretamente per un determinato intervento. Ma anche per scoprire, a posteriori, se si rientra tra i buoni o i cattivi.

Ebbene, anche l'analisi dell'Uver (nel Rapporto 2011

sui tempi di attuazione delle opere pubbliche) presenta da questo punto di vista molte conferme. «Tra le Regioni più veloci nell'attuazione delle opere pubbliche - si legge nella relazione - vi sono l'Emilia-Romagna e il Piemonte; tra quelle più lente la Sicilia e la Basilicata». Con questa ultima Regione che si perde soprattutto nella fase di esecuzione dei lavori, nella quale tocca il picco (45%) di scostamento dalla media del resto del Paese.

Tuttavia c'è anche chi fa meglio della media nazionale. Se abbattere i tempi risulta difficile in tutta Italia, quando si tratta di bandire le gare, per fortuna, i tempi si allungano solo in tre regioni: Campania, Sicilia e Basilicata. Quasi tutte le altre riescono a comprimere i tempi rispetto alla media nazionale: in alcuni casi fino a al 40% e oltre (come per le virtuose Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige).

Ma qual è secondo i tecnici dell'Uver la vera «zavorra» per le opere pubbliche? La risposta a questa domanda sta in quelli che loro definiscono nella Relazione i «tempi di attraversamento», cioè il periodo necessario per passare da una fase all'altra: ad esempio dalla progetta-



zione definitiva a quella esecutiva. «Un momento di passaggio caratterizzato soprattutto da attività amministrative», precisa la relazione. In altre parole: il periodo necessario per l'invio di carte, il controllo formale, l'attesa delle risposte. Ma secondo l'Uver c'è di più: ci sono anche «tempi morti che in termini percentuali - accusa il documento - pesano in modo molto rilevante».

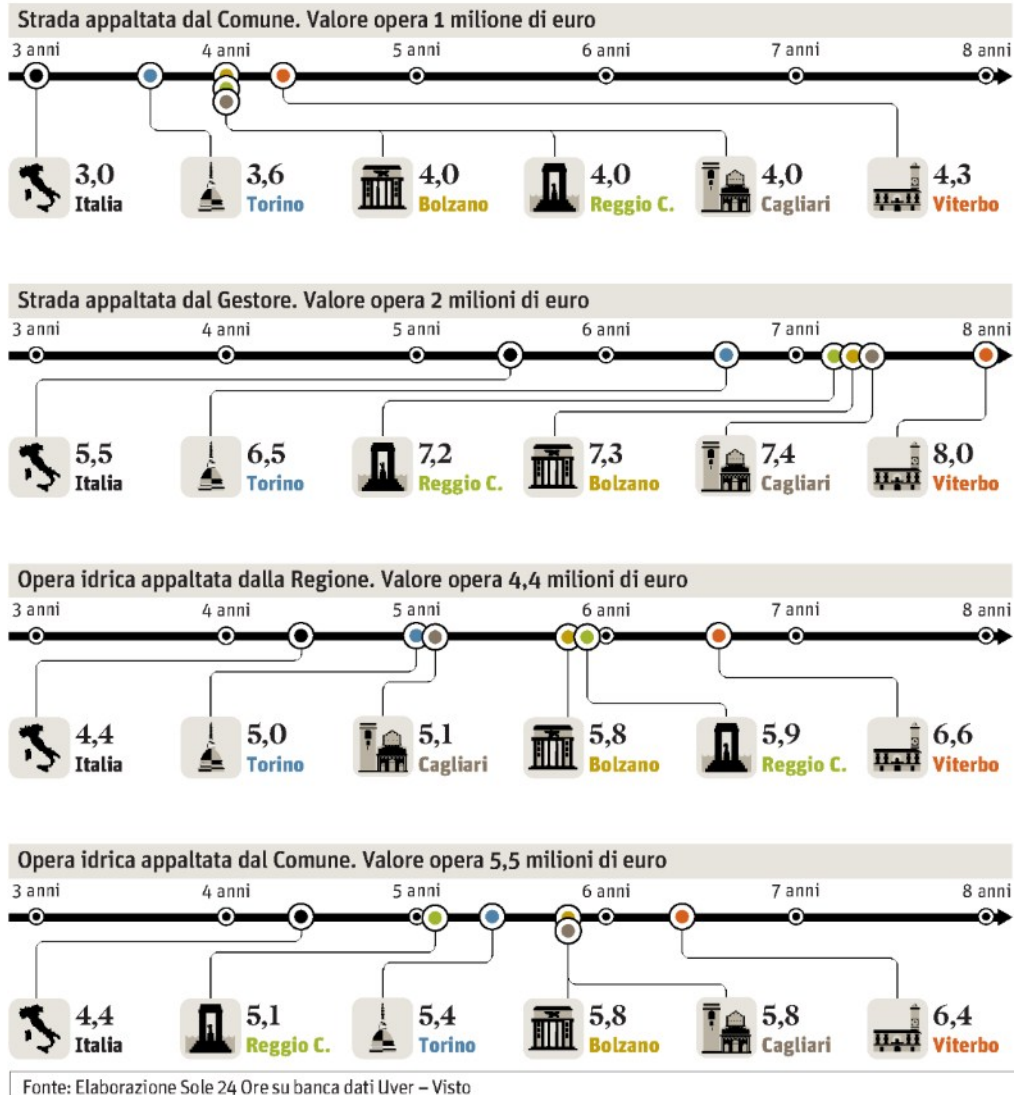
E in effetti il dato deve far riflettere: i tempi morti tra una fase e l'altra «assorbono in media il 57% dei complessivi tempi di progettazione e affidamento delle opere». Come dire: più che sullo studio di come fare al meglio un'opera, la metà del tempo passa tra attese e «parchegggi procedurali».

V. Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal progetto al taglio del nastro

Tempi di realizzazione della stessa tipologia di opera pubblica in alcuni grandi Comuni italiani e confronto con la media nazionale - La scala indica il numero di anni necessari per il completamento



IMPRESE & LEGALITÀ

La corruzione è l'habitat ideale per le mafie

di **Lionello Mancini**

Quanto ci costano le mafie? Non è il caso di dare i numeri: quelli sparati alla grossa per spuntare un titolo di giornale non aiutano. Una risposta seria – perciò articolata, non eclatante né condensabile in cifre *monstre* – è stata ricercata nei cinque giorni della Summer school organizzata dal dipartimento di Scienze sociali e politiche della Statale di Milano. Il corso, coordinato da Nando dalla Chiesa e intitolato "La tassa mafiosa: i costi economici e sociali della criminalità organizzata", ha fornito un contributo interdisciplinare di qualità attraverso le analisi e le ricerche di economisti, storici, magistrati, sociologi. Idea centrale della Summer school: la necessità di comprendere a fondo «i rapporti tra la criminalità organizzata e la vita quotidiana dei cittadini, delle istituzioni e delle imprese», quantificandone le conseguenze sui territori infestati e gli influssi sempre più evidenti sull'assetto socio-economico complessivo del Paese. Perché, finché si tratta di contare i killer o i picciotti arrestati, il plauso sociale è forte. Ma quando si comincia a entrare nell'area grigia delle collusioni, dei favori, dello scambio forzoso o interessato tra mondo criminale e mondo "normale", il giudizio si complica, diventa terreno di polemiche e persino di critiche feroci all'apparato repressivo. Magistrati in testa.

La ricerca scientifica dice che esiste un intreccio profondo tra l'espansione del fenomeno mafioso e la corruzione. Corruzione in senso lato, che vede stravolte le regole del mercato,

compromessa la selezione delle classi dirigenti, deviati i flussi di denaro pubblico, rese le "amicizie" vincenti sulle competenze.

In questo habitat paludoso, senza trasparenza né vincoli legali, prospera la mafia con i suoi interessi depauperanti per antonomasia, poiché incamera il grosso del denaro sottratto alla collettività, distribuendone una piccola parte a professionisti, imprenditori, politici, funzionari pubblici infedeli che tali proventi rendono possibili, camuffano, fanno circolare in sicurezza: l'area grigia. E sarà difficile ai magistrati, codice penale alla mano, dimostrare che il commercialista sapeva, l'imprenditore colludeva, l'avvocato favoriva, il sindaco è tale grazie all'influenza del boss locale.

Le analisi più avanzate hanno ricostruito network di contropotere in cui le armi poco contano, tanto che se il boss finisce in galera la rete non smette di operare, perché ormai dotata di vita propria, con un funzionamento socialmente accettato e al quale appare conveniente essere inclusi per avere successo o anche solo lavorare. E i costi? I costi sono nascosti nella bassa qualità di infrastrutture e servizi pubblici, nelle grandi opere mal eseguite e superfatturate, nel denaro pubblico necessario a ripulire i rifiuti mal sversati, nel mercato del falso, la fuga degli imprenditori seri, quella dei giovani talenti che devono cedere il passo ai ben ammanicati.

Una congerie di elementi che, alle aree dominate o contaminate dalla mafia, costano percentuali di Pil di svantaggio sul resto del Paese. E al Paese, ancora privo di una legge che colpisce le nuove forme di corruzione, un ritardo avvilente sul resto dell'Europa e del mondo.

ext.lmancini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Off shore

Anti-corrruzione: l'Italia è nell'élite

Ma serve legge che aiuti chi la denuncia

a cura di **Ivo Caizzi**

icaizzi@corriere.it

Domani la commissione Affari legali dell'Europarlamento, a Bruxelles, ha in programma un voto sull'introduzione dell'obbligo di dichiarare i pagamenti all'estero per attività petrolifere, energetiche, minerarie e forestali, spesso ad alto rischio di essere accompagnate da tangenti per governanti e intermediari vari. Ma anche in Italia riforme anti-corrruzione davvero efficaci sono sollecitate da più parti al governo Monti e, in particolare, al ministro della Giustizia Paola Severino.

Un contributo significativo al dibattito in corso è poi arrivato dall'organizzazione «Transparency International». Nel suo ultimo rapporto annuale sulla corruzione nelle attività di export e di lavori all'estero critica l'assenza in Italia di una legge per la protezione dei *whistleblower*, che «fischiano» l'allarme e denunciano irregolarità in genere dall'interno della stessa entità coinvolta. «Transparency International» ne sollecita l'introduzione per proteggere e incentivare i dipendenti onesti disposti a rivelare i casi di corruzione di cui siano venuti a conoscenza. Oggi

in Italia di fatto si invita a «chiudere gli occhi». Chi agisce da *whistleblower* a volte rischia di essere licenziato o addirittura denunciato per aver danneggiato l'immagine del datore di lavoro. Negli Stati Uniti, invece, viene ricompensato perfino chi aiuta a stanare i grandi evasori fiscali.

In linea generale il rapporto di «Transparency International» valuta positivamente le iniziative anti-corrruzione italiane sulle attività d'affari proiettate verso l'estero, in applicazione della specifica convenzione dell'organizzazione internazionale Ocse (sottoscritta da 39 Paesi). Viene apprezzato che l'apparato giudiziario abbia individuato numerosi casi rilevanti. Alcune indagini hanno coinvolto colossi a partecipazione statale come Saipem/Eni (per attività petrolifere in Nigeria) o Finmeccanica (in relazione a forniture militari e per la sicurezza in Colombia, India, Malesia, Panama e Arabia Saudita). L'Italia viene così inserita nella prima fascia dei sette Paesi più impegnati nel contrastare questo tipo di criminalità dei «colletti bianchi», insieme a Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Svezia, Nor-

vegia e Danimarca, che complessivamente costituiscono il 28% dell'export mondiale. Messico, Brasile, Turchia e Lussemburgo vengono considerati Paesi problematici. Irlanda, Polonia, Repubblica Ceca, Sud Africa, Israele, Grecia, Nuova Zelanda ed Estonia compongono il gruppo dei peggiori.

Un altro punto debole fondamentale dell'Italia, secondo «Transparency International», scaturisce dalla difficoltà di punire i responsabili di pratiche tangenziali collegate ad appalti nei Paesi del Terzo Mondo. Troppo spesso la lentezza della giustizia e i brevi termini di prescrizione rendono inutili processi pur basati su prove solide. Sui 60 inquisiti considerati, solo 3 persone giuridiche e 9 individui sarebbero stati sanzionati (per di più con la concessione del «patteggiamento»). Sotto accusa, per l'evaporazione di numerosi procedimenti sulla corruzione, viene messa la «riforma ex Cirielli» del 2005, introdotta dal governo Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I manager di Alcoa hanno giustificato l'addio alla Sardegna con i costi della energia: "Ci trasferiamo in Arabia"

Il prezzo di un megawatt da noi è mediamente intorno ai 60 euro in Germania è di 38, in Spagna di 36

IL DOSSIER. Gli ostacoli agli investimenti

Lo sviluppo

Costi alti, burocrazia e bassa produttività ecco perché le imprese fuggono dall'Italia

Per realizzare un capannone ci vogliono 258 giorni, negli Usa 26

+30%

ENERGIA
In Italia le aziende pagano anche il 30 per cento in più rispetto al resto d'Europa

180

BUCROCRAZIA
In Italia sono necessari 180 giorni per i pagamenti della P.A. In Europa ne bastano 65

1,4%

PRODUTTIVITÀ
L'ora italiana rende l'1,4% in più rispetto al 2000. Quella europea è salita dell'11%

PAOLO GRISERI

QUANDO i rappresentanti dell'Alcoa sono presentati, nei mesi scorsi, al ministero dello Sviluppo, sembravano sinceramente dispiaciuti. Dovevano annunciare la chiusura dell'attività produttiva in Sardegna: «Non lo facciamo perché ce l'abbiamo con voi, ma perché la situazione lo impone». La situazione, nel caso specifico, è il costo dell'energia. Che in Italia le imprese pagano fino al 30 per cento in più del resto d'Europa. A suo tempo l'Italia era riuscita, aggirando di fatto una normativa europea, a ridurre i costi energetici per l'azienda sarda portandoli a livello degli altri Paesi europei. Ma anche questo non è più sufficiente: «Il fatto - avevano spiegato i dirigenti della multinazionale americana - è che in Arabia Saudita ci offrono di realizzare la stessa produzione pagando l'energia il 40 per cento in meno della media europea».

Quello del costo della bolletta è solo uno dei quattro nodi da sciogliere per far ripartire gli investimenti nel sistema industriale italiano. Forse è il meno complicato da districare perché gli altri tre sono intrecciati tra loro in una sorta di circolo vizioso. L'assenza di un sistema di infrastrutture (logistica e trasporti), soprattutto nel Sud, e la presenza di una burocrazia pervasiva e asfissiante sono la premessa naturale di una produttività per ora lavorata che è la più bassa d'Europa. A far diminuire l'indice della produttività contribuiscono organizzazioni del lavoro inefficienti, soprattutto nelle piccole aziende, dati di contesto sfavorevoli e una regio-

lamentazione della prestazione lavorativa farraginoso. Ci sono responsabilità delle imprese, dei sindacati ma anche della macchina pubblica. Ecco, in sintesi i quattro motivi di fondo per cui non conviene investire in Italia.

Energia. Il costo del megawatt in Italia è mediamente intorno ai 60 euro, in Germania è di 38, in Spagna di 36. Pesa non tanto la scelta di rinunciare al nucleare quanto l'assenza di un piano alternativo. Si è esagerato nell'incentivo al fotovoltaico (che costerà 90 miliardi ai contribuenti nei prossimi dieci anni) e nella dipendenza dai gasdotti. L'attuale governo ha ridotto gli incentivi al fotovoltaico e punta su altre rinnovabili. Con il fotovoltaico infatti si intasa la rete di energia durante il giorno mentre di notte si vive con le centrali tradizionali che per recuperare gli introiti diurni fanno pagare il megawatt notturno più della media. Un paradosso.

Burocrazia. Per ottenere l'autorizzazione a realizzare un capannone industriale in Italia sono necessari 258 giorni, in Francia 184, in Germania 97, negli Usa 26. Per ottenere il pagamento di una commessa dalla Pubblica amministrazione un'azienda privata impiega mediamente 65 giorni in Europa. In Italia aspetta il triplo: 180 giorni, più della Grecia (174).

Infrastrutture. Nel corso dei decenni l'Italia ha perso il vantaggio competitivo accumulato negli anni del boom economico. L'indice di dotazione di autostrade per abitante era di 154 nel 1970 e si è dimezzato nel 2006 (73). La quota di merci trasportate su fer-

rovia è rimasta inalterata per 18 anni, dal 1990 al 2008. Il problema riguarda soprattutto il Sud dove non sono previsti collegamenti

ad Alta velocità ferroviaria nei prossimi anni tranne la Napoli-Bari. La rete ordinaria di strade e ferrovie è invece molto al di sotto delle necessità. Recentemente il ministero di Passera ha imposto per legge la riduzione dei tempi infiniti con cui la Corte dei Conti approvava le delibere Cipe, portandoli da 14 a 3 mesi.

Produttività. Per effetto di tutti i fattori precedenti e non solo, l'indice di produttività del lavoro italiano è in fondo alle classifiche. I dati Eurostat, su cui sta lavorando in questi mesi il ministero guidato da Corrado Passera, non lasciano molto spazio alle interpretazioni. Dal 2000 a oggi la produttività di ogni ora lavorata è salita in media in Europa dell'11 per cento. In Germania l'incremento è stato del 17, in Francia del 13, in Italia del 3 per cento. L'Italia, con l'1,4 per cento, è all'ultimo posto in Europa per l'incremento di produttività del lavoro, molto sotto alla Grecia (che ha un incremento superiore alla Germania) e alla Spagna. «Quello della produttività per ora lavorata è il nostro punto debole», ha rivelato nei giorni scorsi Mario Monti nell'incontro con le parti sociali. Aggiungendo che senza interventi su questo punto la speculazione potrebbe tornare a colpire l'Italia.

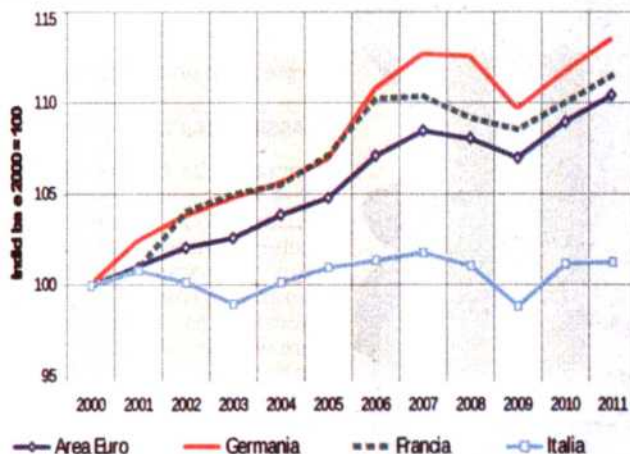
La domanda che si sentono rivolgere gli uomini delle task force governative in questi mesi è: per quale motivo investire in un Paese che soffre di questi gravi ritardi?

© IPI/XXXI/ZONE RISERVATA



La produttività del lavoro per ora lavorata

Rapporto tra Pil reale e totale ore lavorate

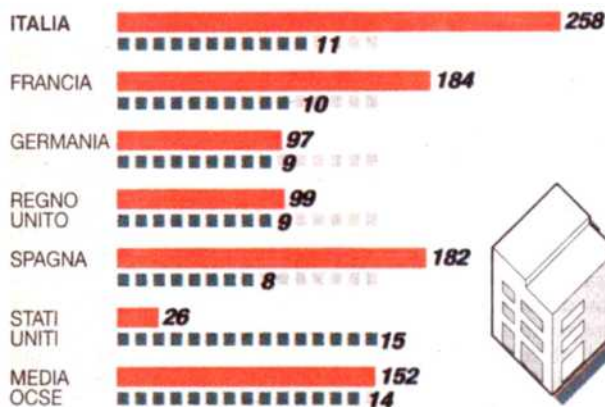


Fonte: ministero Sviluppo economico, Eurostat

Costruire un capannone? Costi elevati e tempi lunghi

Rilascio del permesso di costruire, dati 2011

■ Giorni necessari ■ Numero di procedure necessarie



Fonte: Confindustria

» La Casta

Le assunzioni allegre degli enti locali

DI SERGIO RIZZO

A PAGINA 14

Stranitalia Venti ore settimanali nella srl del primo cittadino e venti in municipio

La dipendente del sindaco va part time all'Ufficio Tributi

Il caso nel piccolo centro di San Secondo. Le 16 assunzioni facili nelle Marche

DI SERGIO RIZZO

In un Paese che quando si tratta di occupare un posto pubblico dimentica sempre cosa siano le competenze, verrebbe da dire: finalmente la persona giusta al posto giusto. E di sicuro ad Arianna Calandra Cecco, nominata responsabile dell'Ufficio Tributi del Comune di San Secondo Parmense, l'esperienza non difetta. Lavora infatti presso uno studio tributario privato.

Peccato soltanto che si tratti della società di consulenza fiscale Dodi srl, di proprietà di Antonio Dodi. Cioè, il sindaco della piccola città (5.600 abitanti circa) in provincia di Parma, che l'ha nominata. Ovviamente sulla base di un dettagliato curriculum dal quale si ricava, è scritto nel verbale della giunta comunale, una «comprovata specializzazione universitaria e una esperienza lavorativa di 11 anni nello specifico settore». Ma questo non ha impedito al Partito democratico di infilzare il sindaco Udc con un volantino maligno e di tempestarlo di interrogazioni: tanto più perché, come ha riportato la stampa locale, la responsabile dell'Ufficio Tributi comunale, che ha un contratto per 20 ore settimanali, trascorre la parte restante del proprio tempo lavorativo nello studio fiscale del sindaco.

C'è stato pure chi ha ricordato come la Costitu-

zione, stabilendo che sia necessario superare un concorso per occupare un posto pubblico, non ammette scorciatoie. Non è forse il caso di un ingaggio *part time* e a tempo determinato, anche se questa piccola storia di Provincia chiama in causa un altro principio che troppo spesso i nostri amministratori locali trascurano: quello dell'opportunità di certe decisioni nelle quali il conflitto d'interessi è conclamato.

Le scorciatoie, però, vengono imboccate molto più spesso di quanto non si creda. Capita anche nello Stato. Basterebbe ricordare il decreto con il quale nel 2008, in piena emergenza rifiuti a Napoli, il dipartimento per la Protezione civile di Guido Bertolaso venne «autorizzato ad avvalersi di una unità di personale dirigenziale appartenente a società a totale o prevalente capitale pubblico ovvero a società che svolgono istituzionalmente la gestione di servizi pubblici, da inquadrare nel ruolo speciale dei dirigenti di prima fascia».

Formula grazie alla quale fu possibile far transitare nei ruoli dei massimi funzionari della pubblica amministrazione un dirigente dell'Acea qual era Marcello Fiori, già vice capo di gabinetto di Francesco Rutelli al Comune di Roma.

Ora è la volta della Regione Marche, guidata

dal centrosinistra, che ha approvato all'inizio di agosto una leggina intitolata «Misure urgenti in materia di contenimento della spesa», nella quale è comparso un emendamento furbetto. Una decina di righe, arrivate espressamente dagli uffici del presidente della giunta Gian Mario Spacca, che hanno fatto anche gridare allo scandalo.

La norma *ad personam* prevede infatti la stabilizzazione a tempo indeterminato di 16 dirigenti titolari di un incarico a termine, provenienti da una selezione fra dipendenti regionali: 13 della giunta e tre del Consiglio. Fra questi anche figure importanti, quale quella di segretario della giunta regionale. Operazione difesa a spada tratta dagli uomini del governatore Spacca. In particolare, dall'assessore al Personale Luigi Viventi, dell'Udc: il quale ha sottolineato, oltre al risparmio di 550 mila euro, anche la

necessità di garantire la continuità dell'azione amministrativa, in considerazione del fatto, ha riportato il *Corriere Adriatico*, che «le 16 posizioni sono insopprimibili e il prossimo anno ci sarà il blocco dei concorsi».

Per non parlare del fatto, ha aggiunto, che questi signori erano già in servizio dal 2007. Dunque «la situazione non cambierà di una virgola». Ma anche nella maggioranza non sono mancati i mugugni. Qualcuno ha allargato le braccia, ripetendo a se stesso che in fin dei conti era un atto dovuto.

Qualche altro non ha trovato di meglio che appellarsi «al senso di responsabilità». Il capogruppo del Partito democratico ha provato a dire che forse esisteva un problema di costituzionalità nemmeno troppo piccolo nel trasformare per legge contratti a termine in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Le osservazioni di Gianluca Busilacchi sono però cadute nel vuoto. E quasi tutti, alla fine, si sono turati il naso e hanno votato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Per gli enti l'alternativa tra conguaglio, riduzione di quota o recesso

Fondazioni e Tesoro, un arbitro per i titoli Cdp

Partita aperta per la conversione delle azioni privilegiate

MILANO — Nella partita tra fondazioni e Cdp sono scesi in campo i big del diritto: gli enti hanno chiesto un parere a Giuseppe Portale, la Cassa depositi e prestiti (avvertendo ovviamente il Tesoro, azionista di controllo con il 70%) a Natalino Irti e Piergaetano Marchetti, che li hanno consegnati nei giorni scorsi. Una decisione può non essere lontana: potrebbe anche prendere la forma di un arbitrato. Tutti gli attori hanno comunque chiaro che, data la posta in gioco, a nessuno conviene litigare. Meglio dunque esplorare qualsiasi ipotesi di «compromesso». E c'è chi non esclude anche un intervento legislativo.

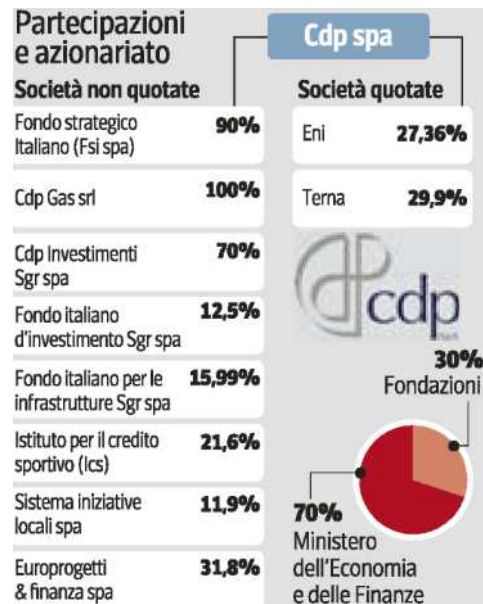
La partita, la conversione delle azioni in mano alle fondazioni bancarie da privilegiate in ordinarie, deve aver luogo entro l'anno. Quando la Cdp viene trasformata in spa nel dicembre 2003, il 30% del capitale di partenza, pari a 3,5 miliardi, viene sottoscritto da 65 fondazioni, che dunque impiegano (sulla fiducia) circa 1 miliardo. La due diligence, l'anno dopo, stabilisce in 5,45 miliardi il valore dei beni conferiti dallo Stato. Oggi la Cdp controlla Snam rete gas, Terna, Sace, Simest e Fintecna. E ha il 27,36% dell'Eni, dopo aver ceduto nei giorni scorsi l'1,7% del capitale del gruppo energetico, per circa 1 miliardo.

La posizione strategica della Cdp, guidata da Giovanni Gorno Tempini, rende la decisione

delle fondazioni delicata. Di fronte alla conversione, gli enti hanno in teoria tre possibilità: pagare un conguaglio, che alcune stime iniziali indicano in 6 miliardi, fra il valore nominale delle azioni privilegiate e quello reale delle ordinarie; non pagarlo, riducendo la quota dall'attuale 30 al 5%; esercitare il diritto di recesso, quindi uscire. Quale strada verrà scelta? Le fondazioni intenderebbero restare nel capitale della Cdp a quota invariata ma versando cifre molto lontane da quelle stimate ritenendo di aver diritto a una quota del plusvalore accumulato e che ha portato al patrimonio attuale; la Cdp è soggetta al «controllo» della Corte dei Conti, del quale deve tener conto in modo stringente, ma potrebbe in teoria trovarsi di fronte al pagamento di un recesso e alla ricerca di nuovi azionisti sostitutivi, diversamente lo Stato salirebbe al 100%. La via del tribunale appare la meno gradita in prospettiva. Ecco dunque il confronto fra i pareri dei big del diritto. Nel frattempo è sul tavolo la stima della Deloitte, scelta come advisor dal consiglio Cdp con il consenso del comitato tecnico di supporto dei soci di minoranza. Cioè, appunto, le fondazioni.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo, e a sinistra, il giurista Natalino Irti



INTERVISTA | Antonio Mastrapasqua

«Per l'attuazione delle riforme servono termini perentori»

I DECRETI MAI ARRIVATI
«L'attenzione va posta sull'intera legislatura: mancano tabelle invalidità e casellario assistenza»

Davide Colombo
 ROMA

Il tema della verifica sul grado di attuazione delle riforme, aperto dal Sole 24 Ore sul finire del mese di agosto, dovrebbe allargarsi ai principali provvedimenti dell'intera legislatura, oltre a quelli varati dal Governo Monti, e proporre come obiettivo strategico il superamento del termine "ordinatorio" nelle leggi per lasciare spazio solo a scadenze "perentorie". Ne è convinto Antonio Mastrapasqua, 53 anni, presidente dall'Inps da quattro e con altri due anni di gestione davanti a sé per portare a termine il piano industriale di accorpamento degli enti previdenziali soppressi.

Presidente, dalla nostra inchiesta emerge che la cultura dell'implementazione delle norme è un po' fragile in Italia.

Oggi abbiamo visto che la Corte costituzionale tedesca, aspettando una data annunciata con grande anticipo, ha emesso il suo pronunciamento su Esm e fiscal compact. Mi è sembrata una dimostrazione di rigore assoluto. Nel nostro Paese, invece, la perentorietà dei termini sembra essere vissuta con disagio dalla politica e dalle amministrazioni, mentre nel settore privato è la normalità e l'obbligo.

Dalla nostra inchiesta sono emersi anche ritardi che riguardano l'Inps.

Certo che ce ne sono. Ma se

vogliamo allargare lo sguardo ai principali provvedimenti varati anche prima di Monti, scopriamo che sono tante le cose rimaste sulla carta.

Qualche esempio?

Mancano ancora le firme ai decreti attuativi delle leggi che hanno soppresso Sportass nel 2007 e Ipost nel 2010, due precedenti preoccupanti in vista degli attesi decreti attuativi per l'incorporazione di Inpdap, decisa lo scorso dicembre. A oggi noi non possiamo ancora assumere decisioni, per esempio, sugli immobili che erano di quegli enti.

Per Inpdap è arrivato l'atto di chiusura del bilancio.

Sì ai primi di agosto scorso, anziché il 31 marzo, come richiedeva la legge. Ora aspettiamo i decreti ministeriali per i primi di ottobre, cioè entro 60 giorni dall'approvazione del bilancio.

Nel frattempo la spending review impone nuovi tagli al personale degli enti previdenziali.

Io confido molto nella capacità del ministro Patroni Griffi e degli altri suoi colleghi di Governo coinvolti nella gestione di questi interventi sul personale. Ricordo solo che noi in Inps siamo 34 mila, comprendendo il personale dell'Inpdap, vale a dire la metà dei dipendenti dell'istituto nazionale di previdenza tedesco e un quarto di quello francese.

Torniamo ai ritardi attuativi, cos'altro manca all'appello?

Posso citare un paio di esempi di norme inattuate del precedente Governo come il mancato rinnovo delle tabelle sull'invali-

dità civile, previste nel 2009, e la mancata attuazione del casellario dell'assistenza, che si doveva fare con decreto nel 2010.

Che cosa non ha funzionato? Sul fronte del contrasto alle false invalidità avete fatto molto?

Sì ma, appunto, è poi mancato il varo della misura di sistema, l'aggiornamento di un tabellario vecchio di vent'anni. È stata istituita una commissione ad hoc che ha svolto un'istruttoria che si è conclusa nel novembre scorso. Poi più nulla, il decreto ministeriale che doveva chiudere la procedura non è mai arrivato.

Uno stop burocratico o politico?

Non è una valutazione che devo fare io. Resta il fatto che quel progetto non è andato in porto, così come non s'è fatto nulla del casellario dell'assistenza, che il Parlamento ha addirittura confermato una seconda volta l'anno scorso. Manca il decreto di attuazione.

Sarebbe uno strumento utile in vista del varo del nuovo Isee.

Il casellario consentirebbe una lettura economica e sociale del fenomeno dell'assistenza in Italia e l'Inps sarebbe in grado di assicurarla per tutti i livelli e le tipologie di prestazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Benvenuti nella Regione più cara d'Italia

Le 141 società degli enti locali perdono 131 milioni: il 22% del debito nazionale
Le auto blu sono 8.269. Ci sono 22 Comunità montane e 80 Università agrarie



Il Consiglio regionale non è l'unica fonte di spesa del Lazio. Anzi rappresenta solo lo 0,3% di un bilancio regionale da 26 miliardi di euro l'anno. Ma analizzando uno studio della Cisl Lazio (nella foto il segretario generale Tommaso Ausili), si scopre che la giunta della Polverini, nonostante gli assessori esterni, costa meno di quella Marrazzo. Non solo. Le società dei Comuni laziali - escluse le Spa - perdono 131 milioni l'anno,

quasi un quarto della perdita complessiva di tutte le aziende comunali italiane. Non c'è praticamente Comune che non abbia una società o non vi partecipi economicamente. Così come le società della Regione costano uno sproposito e potrebbero essere accorpate. Tutte proposte avanzate dal segretario Ausili. «Tanto si è tagliato - dice - ma tanto si può ancora tagliare. Siamo disponibili a confrontarci sulle nostre proposte, come

quella di sostituire i Cda con amministratori unici, oppure trasferire le funzioni di società regionali e comunità montane ai dipartimenti degli assessorati competenti». Ma le spese della politica sono costituite anche da un esercito di 8.269 auto blu che circolano per le strade di Roma e del Lazio e che appartengono un po' a tutti: Comuni, Province, Asl, ministeri.

Daniele Di Mario

1 Il Consiglio regionale del Lazio è il più costoso. Ma ogni cittadino spende solo 17 euro l'anno per mantenerlo

Quanto costa il Consiglio regionale del Lazio, al centro della bufera politica e giudiziaria di questi giorni? Nel 2010 il bilancio - che rappresenta solo lo 0,3% di quello della Regione, che è di circa 26 miliardi - era di 104 milioni di euro. La cura dimagrante voluta dal presidente Mario Abbruzzese lo ha portato nel 2011 a 97 milioni, con l'obiettivo di tagliarlo ancora fino a portarlo a 89 milioni. Resta il più caro d'Italia. Il Consiglio della Campania costa 92,4 milioni, quello della Lombardia 89,8. Eppure la spesa pro capite per mantenerlo non è la più elevata. Ogni cittadino del Lazio spende ogni anno 17 euro per mantenere l'Aula, che scenderanno a 15 dopo i tagli. In Piemonte se ne spendono 17,1m in Abruzzo 27,3, in Liguria 22,1, in Umbria 22,6, in Basilicata addirittura 51,5. Record negativo in Valle d'Aosta: i 128mila abitanti spendono 128 euro per un Consiglio che costa 16,5 milioni.

3 Nel Lazio circolano 8.269 auto blu 946 di queste sono ad uso esclusivo di una sola perdona

Le auto in dotazione a tutta la pubblica amministrazione sono 8.269. Di queste, 946 sono ad uso esclusivo di una singola persona. Il Consiglio regionale ne ha 22, la Giunta 78 (38 a disposizione di governatore, assessori, dirigenti), le Province 220, il servizio sanitario 952 (49 usate solo dai direttori generali), l'Autorità portuale 4, le Camere di commercio 7, i Comuni 719, i Comuni capoluogo 374 (di cui 59 ad uso esclusivo di sindaci e assessori). Ma lo studio della Cisl Lazio dimostra anche come le Comunità montane dispongano di 30 auto, gli enti regionali di 62. In totale il parco auto di competenza della pubblica amministrazione regionale è di 2.468 auto. A queste si aggiungono le 644 degli enti pubblici, le 276 degli enti di ricerca, le 2.366 delle pubbliche amministrazioni centrali (Parlamento e Governo), le 47 delle università.

2 La Giunta regionale più cara d'Italia a causa degli assessori esterni C'è tanto ancora da tagliare

Costava di più la giunta di Marrazzo rispetto a quella della Polverini? Per quanto riguarda gli assessori no: quelli di oggi sono tutti esterni e una legge regionale gli assegna anche l'indennità, come a ogni altro consigliere. Eppure la Polverini ha tagliato di 83,7 milioni le spese della Regione. Tanto per fare un esempio, capo di gabinetto e segretario regionale guadagnano 188mila euro l'anno, con Marrazzo 212mila. Il funzionamento della Giunta costa 300mila euro in meno, 31,7 milioni si sono risparmiati dal supporto alle attività istituzionali, altri 8,7 dalla comunicazione e ulteriori 8,7 dal concorso agli oneri per gli esercizi delle funzioni proprie conferite. Lo studio Cisl Lazio evidenzia però come si spendano ancora 16,4 milioni l'anno per vitalizi. Per non parlare degli stipendi di assessori e consiglieri, che vanno dai 12 ai 20mila euro al mese a seconda delle indennità di funzione.

4 Le società e le agenzie regionali sono 13 Ogni anno costano ai contribuenti oltre 300 milioni di euro

La Regione partecipa direttamente in 13 società e indirettamente in 16. Un taglio drastico c'è stato: nel 2010 le società dirette erano 19 e quelle indirette 31. Il Lazio è dotato inoltre di 20 enti dipendenti, di 15 fondazioni (nel 2010 erano rispettivamente 21 e 20) e di 10 consorzi. L'impegno economico-finanziario della Regione supera i 300 milioni l'anno. «Qualcosa è stato tagliato, ma si può fare di più - dice il segretario generale Cisl Lazio, Tommaso Ausili - Si possono accorpate Sviluppo Lazio, Bic e Filas da un lato, Bil e Unionfidi dall'altro. Magari eliminando i Cda e prevedendo un amministratore unico. Il Lazio è l'unica Regione ad avere una banca». Solo i Cda costano 2,5 milioni l'anno. I dipendenti delle società sono 8.080. «Propongo - dice Ausili - di abolire gli enti e trasferire le funzioni ai dipartimenti degli assessorati».



5

Le 141 società a partecipazione comunale perdono 131 milioni l'anno Il 26% del debito degli enti locali italiani

Nel Lazio ci sono 141 società afferenti a 297 Comuni su un totale di 378. La perdita complessiva è di 131 milioni, rispetto al totale delle perdite a livello nazionale di 581 milioni. Cioè il 22%. Nell'elenco non vengono considerate Spa (come Atac, Acea), società regionali ed enti. La perdita di esercizio è di 122 milioni (che i Comuni hanno dovuto ripianare) a fronte di un saldo positivo nazionale di 243 milioni. Tali società fatturano 2,8 miliardi l'anno: solo la Lombardia fa di più con 4,2 miliardi, ma ha 597 società. L'utile complessivo è di soli 9,1 milioni (su 24,8 miliardi a livello nazionale). Il totale delle persone presenti in queste società risulta superiore a 1.100. «Queste società - dice Ausili - sono costituite da 600 membri di Cda e 500 componenti dei comitati di controllo. Perché non creare società di area vasta ad amministratore unico?»

6

Nel Lazio esistono 22 Comunità Montane che costano 10 milioni di euro l'anno La legge per abolirle c'è ma è ferma

La proposta per abolirle è già approdata in Consiglio regionale, ma giace in commissione. Si tratta di enti pubblici ad appartenenza obbligatoria, costituiti con provvedimento del presidente della Giunta regionale. Sono formate da Comuni montani e pedemontani, anche appartenenti a province diverse. Il loro scopo è valorizzare le zone montane del Lazio. La Sicilia le ha abolite nel 1986. Ogni anno costano ai cittadini del Lazio circa 10 milioni di euro l'anno per le spese di funzionamento. Qual è l'ostacolo alla loro abolizione? Semplice: ciascuna di esse ha un presidente e una giunta, insomma poltrone. «Eppure abolirle non pregiudicherebbe la valorizzazione del territorio - obietta il segretario Cisl Lazio Tommaso Ausili - Si potrebbe costituire un Dipartimenti della Montagna in seno all'assessorato regionale competente. Su questo e altro siamo disposti a confrontarci».

8

Il deficit sanitario è di 774 milioni Ma nel 2010 era di 1,4 miliardi Con la spending review nuovi tagli

L'ultimo tavolo tecnico del 24 luglio scorso con il governo ha certificato in 774 milioni di euro il deficit della sanità del Lazio. Nel 2010 era di 1,4 miliardi. Grazie al taglio delle spese e alla riorganizzazione della rete ospedaliera (con la riconversione di 24 piccoli ospedali di provincia) la governatrice Polverini è riuscita a dimezzare il deficit. La Regione ha chiesto ad Asl e ospedali (che nel 2012 perderanno oltre 928 milioni di euro) di tagliare ulteriormente le spese, agendo soprattutto sull'acquisto di beni e servizi. Ulteriori tagli saranno poi imposti dalla spending review del governo: a rischio circa 800 posti letto e altri 15 piccoli ospedali, ma non è detto che a essere tagliati alla fine siano i reparti inefficienti. Il governo promuove gli sforzi economici della Regione, ma critica riorganizzazione della rete e accreditamento dei privati.

7

Consorzi di bonifica e Università agrarie: con i tagli risparmi e meno burocrazia

Nel Lazio sono dieci. Si tratta di enti pubblici che, ai fini della salvaguardia e della tutela del territorio e delle risorse idriche, progettano, eseguono e mantengono opere pubbliche inerenti alla difesa del suolo, alla bonifica idraulica e alla distribuzione irrigua. Nell'assessamento di bilancio regionale varato nell'estate 2011 sono stati previsti 5 milioni di euro, ma la Regione ne spende complessivamente 14 per mantenerle. Delle loro funzioni potrebbero occuparsi le Province (che hanno competenza in materia di dissesto idrogeologico) oppure gli assessorati all'Ambiente e all'Agricoltura della Regione. Discorso analogo per le oltre 80 università agrarie che gestiscono ettari ed ettari di territorio, sovrapponendo le proprie competenze a quelle dei Comuni, con evidenti disfunzioni amministrative. A San Vito di Leonessa, frazione con 7 anime, l'Università agraria ha 4 amministratori.

Contratti. Pagamento a carico del funzionario che ha autorizzato l'impegno

Danno erariale per appalti «scoperti»

LE AUTORIZZAZIONI

Imputabili all'ente solo le obbligazioni assunte con delibera autorizzativa e copertura prevista nei documenti contabili

Federica Caponi

■ Il contratto sottoscritto dal Comune senza un valido impegno di spesa non può essere inquadrato nella categoria dei cosiddetti contratti attivi dell'ente e, pertanto, ne risponde per **danno erariale** direttamente il funzionario responsabile.

L'atto negoziale posto in essere con un impegno di spesa assunto senza la necessaria copertura finanziaria non è imputabile al Comune e l'azione di responsabilità è esperibile dai privati contro gli amministratori e i funzionari degli enti locali per prestazioni e servizi resi senza il rispetto delle prescritte formalità.

Questi i principi sanciti dalla Corte di cassazione nella sentenza n. 14785 depositata il 4 settembre 2012, con cui è stato respinto il ricorso presentato da una società contro il Comune che non aveva pagato il corrispettivo di un **contratto d'appalto**, sottoscritto anni prima, relativo al servizio di rilevazione dei tributi comunali evasi.

La Corte ha chiarito che, nel rispetto dei principi di legalità e correttezza, gli atti di acquisizione di beni e servizi possono essere imputati all'ente solo in presenza di una delibera autorizzativa e della relativa copertura finanziaria. In mancanza di questa documentazione, il contratto d'appalto è solo apparentemente riconducibile all'ente pubblico, mentre è sempre imputabile al funzionario che ha autorizzato l'effettuazione dei lavori.

In assenza dei necessari atti di imputazione della spesa, si realizza una frattura del nesso organico con l'apparato pubblico e la conseguente responsabilità non può essere attribuita all'amministrazione.

Secondo i magistrati, il mancato pagamento del dovuto non è in contrasto con i principi di correttezza e buona fede, in quanto la violazione dei principi sopra richiamati determina l'inesistenza di un rapporto diretto tra terzo contraente e P.a.

Come la nullità di una delibera conferente ad un professionista l'incarico per la progettazione di un'opera pubblica esclude la sua idoneità a costituire titolo per il compenso, la Cassazione ha chiarito che anche l'assenza di un valido impegno di spesa determina l'impossibilità di imputare all'ente l'obbligazione derivante dal contratto.

Inoltre, non avendo l'ente proceduto al formale riconoscimento di legittimità del debito fuori bilancio (che costituisce valutazione di competenza dell'amministrazione), il vizio di legittimità del contratto, conseguente alla mancata copertura finanziaria, non è stato nemmeno sanato dal Comune interessato.

Pertanto, il rapporto obbligatorio intercorreva unicamente tra il terzo contraente e il funzionario che aveva autorizzato la prestazione.

Il quadro normativo di riferimento stabilisce che il giudice non può sostituirsi all'amministrazione, affermando l'esistenza di un diritto al riconoscimento del debito assunto fuori bilancio.

Infatti, se si ritenesse sussistente un diritto al riconoscimento giustiziabile davanti al giudice ordinario, in presenza e nei limiti degli accertati e dimostrati parametri di utilità e arricchimento per l'ente, nell'ambito dell'espletamento di pubbliche funzioni e servizi di competenza, non si comprenderebbe poi il mantenimento del principio della sussistenza del rapporto obbligatorio unicamente tra il terzo e l'amministratore o il funzionario che ha irrispettamente autorizzato i lavori o i servizi, ai sensi dell'articolo 191, comma 4, del Testo unico enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pacchetto semplificazioni. Via il silenzio-rifiuto nella bozza del nuovo decreto - Interessi ridotti per la rateazione dei contributi

Più facili gli interventi sui beni vincolati

LE NOVITÀ ALLO STUDIO

Dichiarazione semplificata per le imprese a minor rischio infortunio e invio telematico della denuncia infortuni
Snellimento per Aia e Via

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

■ Via il silenzio-rifiuto sul permesso di costruire per i beni vincolati. È una delle modifiche contenute nel decreto semplificazioni-bis a cui sta lavorando il Governo. Ma la bozza di provvedimento contiene anche un nutrito pacchetto di interventi per ridurre gli oneri burocratici sulle imprese: dalla rateizzazione dei debiti contributivi alla possibilità della prosecuzione volontaria dei versamenti contributivi per i parasubordinati; dalle comunicazioni "light" sulla sicurezza lavoro allo snellimento della procedura per le autorizzazioni ambientali Via e Aia.

Molti di questi interventi fino ad oggi sembravano dover viaggiare sul treno del D1 sviluppo-bis dedicato ad agenda digitale, start up innovative e attrazione degli investimenti esteri. Un provvedimento, quest'ultimo, che prevede tra l'altro numerose agevolazioni e un credito d'imposta per le infrastrutture (si veda Il Sole 24 Ore di mercoledì scorso) e che è ora all'esame del Tesoro. Il nodo per molte delle proposte elaborate dai tecnici del ministro Corrado Passera resta quello delle coperture. Salvo ripensamenti e nuove accelerazioni l'Esecutivo si è preso comunque ancora qualche giorno per mettere a punto l'intero pacchetto crescita, tanto da ipotizzare un via li-

bera per la fine del mese (venerdì 28 resta una data attendibile) così da potersi poi dedicare interamente alla legge di stabilità.

Tornando alle semplificazioni, il Governo punta a liberalizzare anche l'ultimo miglio del permesso di costruire. Rimettendo in discussione anche il "totem" dei beni vincolati. Due le modifiche allo studio: l'eliminazione del silenzio-rifiuto dei Comuni; la cancellazione dell'obbligo per i sindaci di indire la conferenza dei servizi in assenza del parere delle soprintendenze. Degna di nota è poi l'idea di semplificare le procedure per il rilascio della valutazione di impatto ambientale (Via) e dell'autorizzazione integrata ambientale (Aia) per le grandi imprese: i due visti in tema di ambiente che continuano ad affiancarsi all'autorizzazione unica disciplinata dal Dpr varato venerdì dal Cdm. Per la Via si sta pensando di concentrare i poteri di rilascio dell'autorizzazione nell'autorità competente che deve concludere il procedimento; per l'Aia si ipotizza l'obbligo di indicare un termine per la conclusione dell'iter.

Il pacchetto certamente più ricco è quello su previdenza, lavoro e sicurezza. In materia di previdenza e lavoro (al vaglio sia del ministero del Lavoro che di quello dell'Economia) spicca la riduzione dell'interesse di dilazione per chi paga contributi a rate. La modifica allo studio prevede che l'interesse di dilazione, pari al tasso ufficiale di riferimento, non sarà più maggiorato di sei punti ma di soli due punti per rateazioni fino a 24 mesi e di tre punti per piani superiori ai 24 mesi. La semplificazione, secondo

l'Esecutivo, potrebbe consentire di anticipare di circa 24 mesi l'incasso di circa 100 milioni l'anno.

In materia di previdenza, invece, si studia la possibilità di consentire al lavoratore parasubordinato iscritto alla gestione separata Inps di accedere alla prosecuzione volontaria per un periodo massimo di sei anni, previa intesa con il datore di lavoro al momento della chiusura del rapporto di lavoro. Semplificazioni di calcolo in arrivo anche per le prestazioni non pensionistiche (maternità, Cig, Cigs, mobilità o disoccupazione). La base di calcolo per tutte queste prestazioni sarà parametrata alla retribuzione che il lavoratore avrebbe normalmente percepito.

Ricco anche il pacchetto sulla sicurezza lavoro. Oltre alla semplificazione per la compilazione della cartella sanitaria e di rischio, potrebbe arrivare il documento di valutazione dei rischi semplificato. Una riduzione di obblighi e adempimenti che sarebbe riservata alle sole aziende che operano in settori (indicati dal ministero) a basso rischio infortunistico.

Potrebbero diminuire, inoltre, gli obblighi di comunicazione e notifica per la denuncia degli infortuni da parte dei datori di lavoro. Per gli infortuni superiori a un giorno, il datore assolverebbe gli attuali obblighi di comunicazione con il solo invio telematico all'Inail. Sempre in materia di notifica, inoltre, viene previsto che quella agli organi di vigilanza dei nuovi insediamenti produttivi potrà avvenire con la Dia o la Scia, evitando così le duplicazioni di comunicazione cui sono costrette oggi le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Visco: ripresa possibile già nel 2013

«Ma serve ancora cautela. E l'instabilità in politica può avere effetti incerti»

DAL NOSTRO INVIATO

NICOSIA — È cauto il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco quando parla della ripresa che tarda ad arrivare. «Non bisogna creare troppe aspettative», spiega. Ma la recessione potrebbe finire già nel prossimo anno. «Abbiamo avuto tre trimestri negativi e ne avremo un altro», ma poi man mano che il risanamento complessivo andrà avanti la situazione migliorerà. Per vedere però la ripresa, la crescita che richiede la messa in moto degli investimenti, «bisogna invece essere prudenti», ripete. L'economia soffre a livello globale, con il peggioramento della situazione nei paesi emergenti, il mancato progresso degli Usa e l'impatto «molto negativo» sui costi energetici delle tensioni in Medio oriente, aggiunge Visco, il quale mette in luce però gli effetti positivi prodotti dalla fase di calma dei mercati avviata con l'annuncio del piano anti-spread da parte della Bce. L'allentamento delle tensioni sul debito sovrano «riduce l'incertezza e butta giù il costo del credito», afferma il governatore. E poi i conti «sono sostenibili», aggiunge prima di raccogliere, anche a nome del ministro dell'Economia Vittorio Grilli che lo affianca nella conferenza stampa finale dell'Ecofin informale di Cipro, l'interrogativo sul possibile impatto sull'economia dell'incertezza politica legata alle prossime elezioni di primavera. «La politica può avere effetti incerti se per caso si verifi-

cano conflitti molto forti», se cioè i toni del dibattito si alzano troppo, dice. «I conflitti devono essere ben meditati» avverte.

Grilli concorda e ribadisce che «non sarà necessaria alcuna manovra aggiuntiva» a seguito del peggioramento delle stime sulla ripresa. I saldi strutturali aggiustati al ciclo economico «sono in linea con gli obiettivi concordati in sede europea». Ma certo il ministro dell'Economia «non potrà andare in vacanza»: occorre trovare, con la *spending review*, le risorse per evitare l'aumento dell'Iva, al momento solo rinviato. A giorni, rivela il ministro, saranno rifatti i calcoli sul costo del debito e si vedrà se la discesa dei tassi e degli spread sui titoli pubblici delle ultime settimane avrà compensato la ripida salita di giugno. In ogni caso Grilli conferma che anche in sede europea l'eventuale richiesta dell'Italia di intervento del fondo salva Stati per attivare lo scudo anti-spread della Bce, non è all'ordine del giorno. Come lo è invece quella della sulla Spagna.

Ieri all'Ecofin, nel giorno del quarto anniversario del crack della Lehman, si è esaminato, e molto discusso, il progetto per l'Unione bancaria presentato mercoledì scorso dalla Commissione Ue. L'Italia, dice Grilli, appoggia «l'ambizioso calendario» proposto, che prevede l'avvio delle nuove regole il primo gennaio 2013.

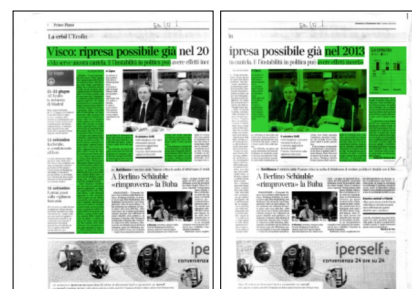
E con la Francia, in disaccordo

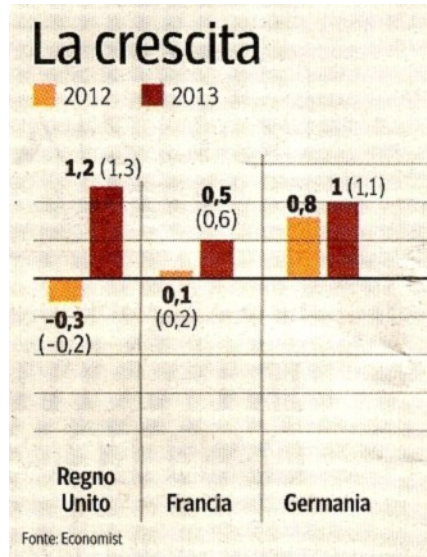
con la Germania e con gli altri paesi del Nord. Il ministro delle Finanze francese, Pierre Moscovici ha ripreso ieri il duello col collega tedesco, Wolfgang Schäuble avviato il giorno prima sulle mo-

dalità di eventuali aiuti a Madrid. I due condividono «l'assoluta convinzione che nulla può essere fatto senza che ci sia un'armonia franco-tedesca», ma ad essere in contrasto, a pensarla diversamente sul progetto sono un po' tutti. «È una proposta non accettabile» ha detto il ministro svedese Anders Borg, al termine dell'Ecofin. «È impossibile per un singolo ente controllare seimila istituzioni finanziarie», ha affermato il ministro belga, Steven Vanackere. «Non è possibile partire il primo gennaio» ha tagliato corto Schäuble che si oppone con ancora più forza alla ricapitalizzazione diretta delle banche da parte dell'Esm a partire dalla stessa data, come si aspetta la Spagna.

La supervisione unica affidata alla Bce non comporterà meno impegni per la Banca d'Italia, ha osservato il governatore Visco, ricordando che la vigilanza diretta della Bce «è limitata alle banche sistemiche, quelle in crisi e quelle che iniziano ad avere problemi». La vigilanza comune, ha rilevato Grilli, è il primo stadio del processo «giusto e inevitabile» che porterà all'Unione bancaria: era impensabile «dopo 4 anni di crisi» continuare come in passato, senza creare «un sistema globale integrato».

Stefania Tamburello





Il ministro del Welfare: non toccheremo Articolo 18 e Statuto dei lavoratori

Visco: ripresa nel 2013 ma la politica eviti le liti Grilli: niente manovra bis

Unione bancaria, le regole dividono l'Europa
Berlusconi: per candidarmi aspetto la riforma

— Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco invita la politica a essere cauta, lo impone la crescita che ancora non c'è e la ripresa economica che arriverà nel 2013 anche se i fattori di rischio e instabilità - «ad esempio le tensioni in Medio Oriente» - permangono numerosi. Grilli chiarisce che non ci sarà bisogno di manovra bis anche se il governo è ancora alla ricerca dei fondi per evitare l'aumento dell'Iva. Sulla scena irrompe Berlusconi che torna a parlare: al Paese serve una vera guida e la mia candidatura dipende dalla legge elettorale.

**Bertini, Giovannini, Magri,
Orighi, Zatterin, Amabile**

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

“Ripresa nel 2013 ma la politica deve evitare le liti”

Visco: restano i fattori di rischio e instabilità
Grilli: non c'è bisogno di una manovra correttiva

**Il ministro: dobbiamo
ancora trovare
le risorse per evitare
l'aumento dell'Iva**

MARCO ZATTERIN
INVIATO A NICOSIA

Ignazio Visco invita la politica a essere cauta, lo impone la crescita che ancora non c'è e la ripresa economica che il go-

vernatore della Banca d'Italia continua a prevedere per il 2013, anche se i fattori di rischio e instabilità - «ad esempio le tensioni in medio oriente» - permangono numerosi. Il



processo elettorale, rileva, «può provocare effetti incerti se per caso ci sono dei conflitti molto forti» ed è per questo che «i conflitti devono essere ben meditati». Coi mercati che ci guardano e la tregua sugli spread che potrebbe non durare, è meglio evitare litigiosità eccessive che danneggerebbero le prospettive di un paese che, nonostante gli sforzi, è ancora a metà del guado.

Il messaggio è volato dalla sala numero 5 del centro Filoxenia di Nicosia dove ieri si è conclusa riunione informale dei ministri finanziari e dei governatori dell'Unione europea. Mentre il responsabile del Tesoro, Vittorio Grilli, reiterava che «non c'è bisogno di una manovra correttiva», il numero uno di via Nazionale ha sottolineato l'Italia può vantare una condizione di «sostenibilità», anche se questo «non vuole dire abbassare la guardia» e rallentare l'impegno per le riforme strutturali. Gli equilibri sono fragili, c'è anche una «domanda interna che vediamo in difficoltà per un certo periodo. Sarebbe per questo importante ridurre la conflittualità al massimo.

Grilli ha cercato di essere confortante. «I saldi nominali

del bilancio sono negativi - ha detto - ma quelli strutturali al netto ciclo economico sono in linea con gli obiettivi». Per i margini sono stretti e il ministro ha ammesso che «dobbiamo ancora trovare nella spending review le risorse per evitare definitivamente l'aumento dell'Iva». A suo avviso, «è presto per capire» se la discesa della curva dei rendimenti segnalatasi di recente potrà compensare il peggioramento del pil. Confermata la revisione «tecnica» del Def, il documento di programmazione economica del governo, ma non ci sarà un cambiamento di strategia «che è ben pianificata e non cambierà». Il peggio non è ancora passato, anzi.

«Si stanno avverando gli scenari più negativi», spiega una fonte diplomatica, commentando il confronto che la Commissione ha avuto a Nicosia coi ministri Ue. Ai primi di novembre, Bruxelles presenterà il suo libro di previsioni per il 2013. Una sforbiciata è scontata. In febbraio si prevedeva un 2012 in rosso di tre decimi di punto e una ripresa già netta nei primi mesi del 2013. Ora, i più ottimisti sperano in una inversione alla fine dell'anno, ma le possibilità

che l'intero esercizio sia in rosso appaiono concrete.

La speranza di Grilli è che i mercati reagiscano «in modo simmetrico» rispetto a quanto accaduto sinora. L'Italia, e non solo l'Italia, è stata a suo avviso penalizzata senza meritargli, anche perché «in molte occasioni gli Stati europei hanno pagato le colpe di altri». Ora si augura che la ripresa sia direttamente proporzionale. Tutte le voci del Consiglio Ue hanno ammesso l'impossibilità di dire quanto durerà la tregua con la speculazione. «Non c'è più spazio oggi per rilassarsi di quanto ce ne fosse sei mesi fa», ha avvertito Olli Rehn, commissario Ue per l'Economia. Ed è «cruciale che ogni Stato continui il duro lavoro per le riforme strutturali e il consolidamento bilancio».

Grilli è d'accordo, come Visco che accende un faro anche sui rischi politici. Con qualche reazione. «Non per togliere nulla a Visco ma mi sembra abbastanza ovvia», ha commentato il ministro Corrado Passera: «Però se dice che il mondo aspetta di sapere se l'attuale convinzione e larghezza di consenso su riforme, rigore e crescita rimarrà anche dopo il voto, allora è un commento «molto giusto e io lo condivido».

Tassa fino a venti volte più cara dell'Ici, Roma al top. Arriva la seconda rata Imu, stangata sulle case in affitto

ROMA — Stangata dell'Imu con cifre che superano abbondantemente i mille euro in più all'anno. Confedilizia lancia l'allarme, incrementi pesanti ovunque e soprattutto per le case in affitto. Se per i contratti d'affitto liberi la media è intorno al 150%, negli stessi comuni per i contratti calmierati si arriva a rialzi percentuali a quattro cifre. Clamoroso il caso di Venezia, con una stangata anche 20 volte più cara dell'Ici. E ci sono città come Roma dove non si fa più la differenza tra seconde case tenute a disposizione e quelle date in affitto: l'aliquota è sempre il massimo consentito, il 10,6 per mille. Per le case affittate nella capitale con



contratti concordati l'aumento arriva anche al 269%, mentre in caso di contratti liberi si colloca sul 142%. Di fronte a salassi tanto pesanti molti proprietari potrebbero decidere di rinunciare agli introiti degli affitti e vendere l'appartamento. Per gli inquilini la prospettiva sarebbe ancora più nera. Nei prossimi anni potrebbero non essere più disponibili appartamenti con contratti calmierati, ovvero di durata più corta (3+2), ma con canoni sensibilmente più bassi rispetto alla media. Intanto è scattato il conto alla rovescia per la seconda rata Imu. Domani scade il termine per i proprietari che a giugno hanno optato per il pagamento in tre rate.

FRANZESE A PAG. 6

Allarme Confedilizia: canoni calmierati non più convenienti



Eliminate in molte città le aliquote agevolate per gli alloggi in affitto

L'Imu si abbatte sulle locazioni fino a 20 volte più cara dell'Ici

Venezia e Aosta al top. A Roma l'aumento arriva a oltre 1.100 euro

Sforza Fogliani:
«Si rischiano conseguenze sociali gravi»

di GIUSY FRANZESE

ROMA - Gli aumenti sono notevolissimi. Con cifre che superano abbondantemente i mille euro in più all'anno. Per ora li pagherà il proprietario, ma è facile immaginare che appena sarà possibile verranno trasferiti sull'inquilino. Se l'Imu è una stangata per le abitazioni principali (perché ripristina una tassa che era stata abolita), sulle case date in locazione la mazzata è ancora più pesante. Soprattutto se si tratta di appartamenti locati con i

contratti calmierati, che fino allo scorso anno in molte città hanno goduto di aliquote agevolate. A lanciare l'allarme è la Confedilizia, che ha elaborato alcune tabelle per i principali capoluoghi di provincia. Il quadro che ne esce è catastrofico. Gli aumenti sono pesanti dappertutto, ma se per le case date in affitto con contratti liberi la media è intorno al +150% (che già non è poco), negli stessi comuni per i contratti calmierati si arriva a rialzi percentuali a quattro cifre.

Accade a Venezia dove la stangata supera il due-mila per cento in più. O ad Aosta, dove si registra un +1.115%.

«E' una situazione insostenibile», dice Corrado Sforza Fogliani, presidente dell'associazione che rappresenta i proprietari immobiliari. «Le conseguenze sociali nel campo locativo rischiano di essere decisamente gravi. Molti proprietari potrebbero

trovarsi costretti ad abbandonare l'istituto della locazione e, una volta libero, decidere di vendere il proprio immobile» continua.

L'altra faccia della medaglia, quella dell'inquilino, forse è ancora più nera: nei prossimi anni potrebbero non essere più disponibili appartamenti con contratti calmierati, ovvero di durata più corta (3+2) ma anche con canoni sensibilmente più bassi rispetto alla media.

Ritorniamo all'esempio di Venezia. Fino a tutto il 2011 gli accordi tra Comune, associazio-



ni dei proprietari e degli inquilini, avevano portato l'aliquota Ici per le case date in affitto a canone concordato allo 0,5 per mille: l'Ici per un appartamento di 5 vani, categoria A/2 situato in zona semiperiferica, era pari a 40 euro l'anno. Ora l'aliquota Imu è del 7,6 per mille e lo stesso appartamento pagherà 972 euro l'anno in più. Intanto il canone resta uguale, ma quando scadrà il contratto?

Nel top dei rialzi, dopo Venezia c'è Aosta e poi Torino (+817%) e Genova (+510%). Erano tutte città dove i comuni avevano stabilito aliquote agevolate (1 per mille, 2 per mille) per favorire il mercato delle locazioni. A Bologna addirittura

ra le locazioni con canone calmierato erano esentate totalmente dall'Ici, ora dovranno pagare un'aliquota del 7,6 per mille. L'esempio analizzato dalla Confedilizia porta ad una batosta di 1302 euro.

Ci sono città, come Roma, dove nemmeno si fa più la differenziazione tra seconde case tenute a disposizione, date in affitto a canone calmierato o a mercato libero: l'aliquota è sempre il massimo consentito, il 10,6 per mille. L'anno scorso non era così. I contratti concordati usufruivano di un'aliquota agevolata del 4,6 per mille, meno della metà quindi. E infatti, nelle tabelle della Confedilizia l'aumento per un appartamento in zona Aurelio è del 269%,

che in soldoni (nell'esempio dato) significano 1023 euro in più. Va meglio, per modo di dire, al proprietario che aveva scelto il canone libero: l'aumento è del 142% pari a 824 euro.

Tutta colpa dei Comuni? Non completamente. Con l'Imu l'aliquota minima non può essere sotto al 4 per mille e di questa il 3,8 va allo Stato. Tra le grandi città solo Bari si è attestata al minimo per chi sottoscrive contratti calmierati (con l'Ici era al 3), Torino ha scelto il 5,75, Milano e Trieste il 6,5. In tutti gli altri si parte dal 7,6. La batosta è assicurata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confronto ICI 2011/IMU 2012 – Contratti “concordati”
 immobile categoria A/2 – 5 vani – zona semiperiferica



Comune capoluogo di Regione	Aliquota ICI 2011	Aliquota IMU 2012	Imposta ICI 2011	Imposta IMU 2012	Variazione ICI/IMU
ANCONA (rendita catastale: € 374,43)	4	7,6*	157	478	+ 204%
AOSTA (rendita catastale: € 903,80)	1	7,6	95	1.154	+ 1.115%
BARI (rendita catastale: € 581,01)	3	4	183	390	+ 113%
BOLOGNA (rendita catastale: € 1.020)	ZERO	7,6	ZERO	1.302	non calcolabile
CAGLIARI (rendita catastale: € 595,34)	2,5	8,6**	156	860	+ 451%
FIRENZE (rendita catastale: € 632,66)	6	7,6	399	808	+ 103%
GENOVA (rendita catastale : € 787,60)	2**	7,6**	165	1.006	+ 510%
MILANO (rendita catastale: € 877,98)	4	6,5	369	959	+ 160%
NAPOLI (rendita catastale: € 800,51)	7	10,6	588	1.426	+ 143%
PALERMO (rendita catastale: € 322,79)	3,8	9,6	129	521	+ 304%
PERUGIA (rendita catastale: € 516,46)	7	10,6	380	920	+ 142%
POTENZA (rendita catastale: € 219,49)	3	7,6**	69	280	+ 306%
ROMA (rendita catastale: € 787,60)	4,6**	10,6	380	1.403	+ 269%
TORINO (rendita catastale: € 787,60)	1	5,75	83	761	+ 817%
TRENTO (rendita catastale: € 478)	4**	7,83	201	629	+ 213%
TRIESTE (rendita catastale: € 671,39)	4,25	6,5	300	733	+ 144%
VENEZIA (rendita catastale: € 761)	0,5	7,6	40	972	+ 2.330%

Confronto ICI 2011/IMU 2012 – Contratti “liberi”

Aliquota ICI 2011	Aliquota IMU 2012	Imposta ICI 2011	Imposta IMU 2012	Variazione ICI/IMU
7	9,7*	275	610	+ 122%
4	7,6	380	1.154	+204%
7	10,6	427	1.035	+ 142%
5,7**	10,6	610	1.816	+ 198%
6,5	8,6**	406	860	+ 112%
7	9,9	465	1.052	+ 126%
7	10,6	579	1.403	+ 142%
5	9,6**	461	1.416	+ 207%
7	10,6	588	1.426	+ 143%
7	9,6	237	521	+ 120%
7	10,6	380	920	+ 142%
7	10,6	161	391	+ 143%
7	10,6	579	1.403	+ 142%
7	10,6	579	1.403	+ 142%
6	7,83	301	629	+ 109%
7	9,7	493	1.094	+ 122%
7	10,6	559	1.355	+ 142%



Il governo ritiene "inaccettabile" uno stop alla produzione negli stabilimenti italiani. La strategia del Lingotto: chiusure o nuova cassa integrazione

Fornero: che cosa chiedo alla Fiat

"Marchionne ha le date, aspetto che il telefono squilli". Pressing dei sindacati

Fornero: Marchionne risponda

noi non possiamo aspettare

"Ci dica subito come cambia Fabbrica Italia"

Gli interventi L'attesa

Ci sono contatti con il Lingotto. Passera si sta facendo carico del confronto sulle strategie industriali, io delle ricadute occupazionali. Ci stiamo muovendo...

Ho chiesto un incontro urgente. Mi ha risposto che era in partenza per gli Stati Uniti, e che mi avrebbe fatto sapere. Ma finora il mio telefono non ha ancora squillato

L'AZIENDA

"Le cose sono cambiate: è impossibile fare riferimento al progetto Fabbrica Italia": così la Fiat si smarca dall'investimento di 20 miliardi

LA POLEMICA

"Il vero problema della Fiat non sono i lavoratori, l'Italia o la crisi, ma i suoi azionisti di riferimento e Marchionne" ha detto l'industriale Diego Della Valle

IL GOVERNO

"È giusto, importante e urgente fare chiarezza al più presto al mercato e agli italiani" ha detto il ministro Passera sulla vertenza Fiat

Le domande del ministro: vorrei sapere se la crisi dell'auto è globale e strutturale

MASSIMO GIANNINI

«**L**A FIAT è ormai una multinazionale. Ma è anche una grande industria italiana. Per questo, Marchionne ha il dovere di spiegarci quali sono le sue strategie per l'Italia. Aspettiamo sue notizie nei prossimi giorni. Io ho molte cose da chiedergli. E l'attesa non può essere eterna...». Elsa Fornero è molto preoccupata.

ELANCIA l'ultimo appello al Lingotto: «Il governo non può imporre le scelte a un'impresa privata. Non possiamo "convocare" l'amministratore delegato al ministero. Ma all'amministratore delegato abbiamo chiesto un impegno preciso: ci dica come intende cambiare i contenuti del piano Fabbrica Italia. Ci dica se e come sono state modificate le strategie di investimento del gruppo nel nostro Paese. Ci dica se e come sono mutati gli impegni occupazionali negli stabilimenti attivi sul territorio nazionale. Marchionne non può tirarsi indietro. Lo deve non tanto e non solo al governo e ai suoi azionisti, ma soprattutto ai lavoratori della Fiat, e a migliaia di famiglie che vivono grazie al-

la Fiat. E lo deve anche all'Italia...».

Dunque, per il ministro del Welfare non bastavano l'Alcoa e l'Ilva. Non bastavano il Sulcis, Taranto e i 150 tavoli aperti su altrettante crisi aziendali, a rendere ancora più caldo il solito autunno che sta per cominciare. La crisi della Fiat chiude il cerchio. In tutti i sensi: da quello pratico a quello simbolico. Fornero ne parlerà in serata al concerto di gala del "Prix Italia" di Torino: quasi un mezzo consiglio dei ministri informale, con i "collegli" degli Interni Anna Maria Cancellieri e dell'Istruzione Francesco Profumo. In quella che fu la capitale dell'auto quasi non si parla d'altro. La "ritirata" del Lingotto. Il "tradi-



mento" di Sergio l'Americano. La conferma del declino industriale di un Paese che, a dispetto di qualche ottimismo di troppo profuso in questi ultimi giorni dal governo, resta ancora piantato dentro al tunnel. E se si intravede qua e là una flebile luce — come del resto aveva avvertito pochi giorni fa proprio l'amministratore delegato della Fiat con il suo consueto e profetico cinismo — «forse non è il tunnel che finisce, ma è solo il treno che ci sta per travolgere».

Ora la profezia si autoavvera. Il «treno che ci sta per travolgere» è la fine troppe volte annunciata del grande sogno di Fabbrica Italia. Al suo posto, ora c'è l'incubo dell'ennesima disfatta industriale. La "fuga" della Fiat dal Belpaese. La chiusura di almeno due dei cinque stabilimenti superstiti (Pomigliano, e chissà, magari anche Mirafiori). La ricaduta occupazionale potenzialmente devastante sui quasi 25 mila dipendenti diretti del gruppo (senza considerare l'indotto). L'addio definitivo a un altro settore produttivo, l'automobile, che prima e soprattutto dopo la guerra ha rappresentato il cuore del Miracolo Economico. Smantelleremo anche quello, dopo aver alzato bandiera bianca sulla chimica e l'informatica, la siderurgia e l'alimentare?

La Fornero non si rassegna. «A noi sta a cuore che la Fiat difenda e rilanci la sua produzione e i suoi investimenti in Italia». Se questo non accadesse, il danno sarebbe enorme. Non solo per gli "stakeholder", come li chiama il ministro del Welfare, ma per l'intera nazione. Il problema è che Marchionne finora non ha dato nessuna spiegazione, e nessuna garanzia. Per questo la Fornero rilancia: «Io ho parlato più volte con Marchionne. Ci avevo parlato prima dell'estate, e ci ho parlato di nuovo nei giorni scorsi. Dopo l'annuncio di venerdì, all'amministratore delegato ho chiesto un incontro urgente. Gli ho comunicato una serie di date. Mi ha risposto che era in partenza per gli Stati Uniti, e che mi avrebbe fatto sapere al suo rientro. Ma finora il mio telefono non ha an-

cora squillato. Sto aspettando sue notizie. Me le aspetto nei prossimi giorni, e non mi faccia dire di più...». Il ministro evita gli ultimatum: anche perché quelli timidamente abbozzati finora, con il numero uno del Lingotto non hanno prodotto nessun risultato. Sarebbe rovinoso se lo schema si ripetesse ancora una volta: il governo che fa la voce grossa, il "ceo" che fa spallucce e va avanti per la sua strada. La strada che porta a Detroit, dove Marchionne sta lavorando anche in questi giorni. Per questo, evidentemente, non ha tempo per alzare il telefono, e dare una data alla Fornero che gliela chiede.

«E' vero — ammette il ministro — finora le nostre richieste non hanno raggiunto risultati concreti. E questo è un problema che avvertiamo, mi creda. Ma con la stessa sincerità le dico che il governo, in questi mesi e in queste ore non è stato con le mani in mano. Contatti ci sono stati e ci sono, con il Lingotto. Corrado Passera si sta facendo carico del confronto sulle strategie industriali, io delle ricadute occupazionali. Le assicuro che ci stiamo muovendo...». Fornero ha un lungo elenco di domande, da rivolgere all'amministratore delegato. Il ministro è il primo a riconoscerlo: «La crisi dell'auto — osserva — è globale e strutturale». Ma perché la Fiat perde molto più del mercato? E perché l'Italia continua ad essere l'area di maggiore criticità? Il nostro Paese diventerà solo uno dei tanti sbocchi di commercializzazione, o resterà ancora uno dei centri nevralgici di produzione automobilistica? Quali e quanti stabilimenti potrebbero chiudere? Ci sono progetti alternativi di reimpiego o di reindustrializzazione?

La lista delle richieste potrebbe continuare. Purtroppo, finora, quello che manca drammaticamente sono le risposte. Ma anche se i fatti di questi mesi e di queste settimane non le danno ragione, Fornero nega che il governo sia stato inerte, se non addirittura "insensibile" di fronte agli allarmi che arrivavano lungo la rotta Torino-Auburn Hill. Non si sente un «ministro inesi-

stente uscito da un libro di Italo Calvino», come ha scritto giustamente Luciano Gallino su questo giornale. «No, a questa rappresentazione non ci sto — obietta — e posso garantirle che sul caso Fiat il governo ha le idee molto chiare, e si sta impegnando in modo unitario e molto deciso. Nei prossimi giorni lo vedrete...».

Il problema è capire i termini di questo «impegno unitario e deciso». Se cioè Monti e i suoi ministri possano limitarsi ad ottenere una semplice "informativa" da Marchionne, oppure se vogliono inchiodarlo ad un vincolo più stringente sul piano delle scelte strategiche. Fornero, sia pure con cautela, accredita la seconda ipotesi: «L'epoca dello Stato Padrone è finita da un pezzo, per fortuna. Il governo non può decidere dove una grande industria privata deve allocare le sue risorse. Ma la Fiat, che ha fatto tanto per l'Italia, ha anche delle responsabilità verso questo Paese. Vorremmo che ne tenesse conto, e che desse un segnale al più presto...». Il monito è rivolto a Marchionne: il suo silenzio non può durare ancora a lungo, e comunque non certo fino al consiglio di amministrazione Fiat fissato per il 30 ottobre: il chiarimento deve avvenire molto prima. Ma il monito sembra rivolto anche a John Elkann: la famiglia Agnelli non può tacere a sua volta, riparata dietro al suo manager. Fabbrica Italia era un progetto faraonico: 20 miliardi di investimenti, che rappresentavano un volano potenziale per l'intera economia nazionale. Se ora svaniscono, o si diramano altrove, l'azionista deve pur assumersi le sue responsabilità. Stavolta è in ballo qualcosa di più del destino di un glorioso marchio tricolore. La posta in gioco è uno degli ultimi "pezzi" del Sistema-Paese.

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

Ipt, Tefa, Eca, le tasse occulte pesano per 550 euro a cittadino *Così gli enti locali rastrellano quasi 7 miliardi*

ROBERTO PETRINI

Non solo Iva, Irpef e Imu: nel paese delle «cento tasse» oltre alle imposte che stanno alla luce del sole e che possiamo valutare in trasparenza, ci sono almeno altre sette «tasse occulte» che gravano sulle tasche degli italiani. Una questione aperta tra Fisco e contribuenti che cade proprio mentre in Parlamento riparte l'iter della delega per la riforma tributaria varata da Monti. Chi conosce l'Ariscam, la Tefa e l'Ipt? Solo i più attenti sanno che si pagano addizionali comunali e provinciali sulla bolletta della luce e che c'è un'imposta sulle polizze assicurative auto. Sette imposte - oggetto di uno studio dell'Osservatorio sulle tasse della Uil servizio politiche territoriali - che vanno a Province, Regioni e Comuni, che forniscono un gettito complessivo di 6,6 miliardi e che pesano in media sul contribuente 548 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'INCHIESTA]

Costi energetici
l'altro spread

Energia, si salvano i grandi la bolletta più salata pesa sui campioni del made in Italy

SONO LE MEDIE AZIENDE, LE PICCOLE E GLI ARTIGIANI A SUBIRE DI PIÙ. I GRANDI GRUPPI POSSONO CONTARE SU AGEVOLAZIONI E SULLA AUTOPRODUZIONE. MISURE CHE PERÒ RIDUCONO, MA NON AZZERANO IL GAP DI PREZZO RISPETTO AI CONCORRENTI ESTERI

Luca Iezzi

«Dentro Confindustria stiamo pensando a varie soluzioni per ridurre il prezzo dell'energia – spiega il presidente di Federacciai Antonio Gozzi – anche se il primo problema è il prezzo del gas: l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni ci ha spiegato più volte perché lo stesso metano, alle stesse condizioni mi costa in Italia il 25% in più dei miei impianti in Belgio, ma non mi ha mai convinto». La soluzione al caro-energia è semplice, anche se non rapida: circa metà dell'elettricità arriva bruciando gas. Più concorrenza per abbassare il prezzo è un obiettivo alla portata, ma non basterebbe visto che i mix più economici di produzione, che utilizzano carbone e nucleare sembrano impossibili da realizzare da noi: il nucleare è stato cassato dal referendum, e i progetti di riconversione ed ampliamento di impianti a carbone rimangono bloccati per anni. Pensare di ottenere effetti immediati sul fronte del costo dell'energia sembra impossibile anche perché i produttori non sono certo ansiosi di fare nuovi investimenti con decine di turbogas che funzionano 1800 ore l'anno anziché 4000.

Per le imprese rimane il problema di battere i concorrenti internazionali con un gap del 30% sul fronte della bolletta. La vicenda dell'Alcoa di Portovesme, un'azienda finita fuori mercato quasi dieci anni fa e mantenuta in vita a spese di tutti gli utenti nazionali, è

il paradigma di una rimonta impossibile, decine di aziende senza lo stesso trattamento di favore hanno scelto in maniera silenziosa di chiudere. Quando si tratta di energia l'italica creatività imprenditoriale (e regolatoria), o semplicemente l'arte di arrangiarsi, tocca vette altissime: incentivi alla produzione, contratti bilaterali scontati, interrompibilità, superinterrompibilità, importazione virtuale. L'elenco degli aggiustamenti che spostano il peso di quel 30% in più da una categoria all'altra è lungo e variegato, anche se il risultato finale è solo una maggiore disuguaglianza. Gran parte di queste compensazioni si scaricano su quella voce nella bolletta elettrica chiamata "oneri di sistema", che gonfia il prezzo finale del 16% e che si aggiunge ad un peso fiscale (un altro 13% del prezzo) già tra i più alti in Europa.

Il prezzo medio giornaliero alla borsa elettrica tedesca nell'ultimo mese è stato tra i 40-55 euro al Mwh, in Francia il range è stato di 50-55 euro. Il prezzo italiano nello stesso mese è stato 85 euro. In Sardegna il prezzo è stato addirittura 101. A nulla valgono né il crollo dei consumi causa recessione (-1,9% secondo i dati Terna nei primi otto mesi del 2012 sul 2011 e siamo ormai al terzo anno di trend ribassista), né l'eccesso di centrali elettriche nel nostro Paese (circa il 40% dei volumi offerti alla borsa elettrica il mese scorso sono rimasti invenduti). L'Alcoa arrivava a pagare circa 30 euro al Mwh, il contratto di fornitura pluriennale fatto dall'Enel garantiva un prezzo di circa 70 euro e gli altri 40 euro erano frutto della lunga serie di incentivi pagati dalla collettività. Non è bastato, la multinazionale americana va in Arabia Saudita, dove l'elettricità costerà 19 euro a Mwh oltre alla disponibilità di un'altra materia prima, la bauxite, necessaria alla produzione di alluminio. Fanno notare gli esperti che pensare di pro-

durere in Sardegna proprio la lega che più di ogni altra ha bisogno di elettricità era un azzardo dall'inizio, si sono piegate le leggi economiche e quelle europee ben oltre il consentito, visto che l'Ue ha chiesto la restituzione di 300 milioni di aiuti di Stato concessi fino al 2009 all'Alcoa proprio per le "tariffe preferenziali sull'energia". Un macigno che peserà sulla già complessa trattativa di cessioni ad eventuali nuovi acquirenti.

Ma in generale porre rimedi agli eccessi di Portovesme è l'occasione per riformare la giungla delle varie esenzioni. Le grandi aziende energivore (acciaierie, cartiere, ceramica, cementifici) sono moderatamente soddisfatte del regime attuale: il confronto dei costi reali con l'Europa mostra come nel 2011 per gli altissimi consumi (70 mila-150 mila Mwh l'anno) le aziende italiane hanno pagato meno delle tedesche (114 euro a Mwh contro 137 euro) addirittura tasse e oneri da noi compensano il maggior costo di produzione. Certo siamo ancora lontani dalla Francia (70 euro a Mwh al lordo delle imposte), Spagna o Belgio, tutte nazioni che possono contare su una dotazione nucleare.

Comunque è un primo risultato ottenuto con meccanismi che funzionano, aiutano il sistema e non violano le regole Ue ed altri che rimandano soltanto il problema. Il meccanismo dell'interrompibilità vede in prima fila tutta l'aristocrazia dell'industria pesante nazionale. Burgo, Riva, Ilva, Colacem, Marcegaglia, Cementir, per un totale di circa 150 aziende, ottengono 150 mila euro l'anno per ogni Mwh che mettono a disposizione del sistema elettrico. Il gestore della rete Terna può staccare la spina istantaneamente per riequilibrare la tensione in caso di eventi improvvisi (guasti, maltempo), un disaggio di pochi minuti che vale milioni di euro. Ancor più ricca è la su-



perinterrompibilità, praticamente inventata per Alcoa: limitata a Sicilia e Sardegna (dove l'unico soggetto con i requisiti è proprio l'impianto di Portovesme) concede una remunerazione doppia a chi permette in ogni momento di staccare la metà della loro potenza. Solievo arriva anche dal meccanismo dell'importazione virtuale, grazie al quale Terna ottiene oggi dai grandi consumatori la disponibilità a finanziare nuove linee di interconnessione con l'estero, ma nell'attesa che il progetto sia realizzato pagano già ora i prezzi spuntabili oltralpe. Solo se la crescita dell'interconnessione procederà alla velocità prevista questo meccanismo non si rivelerà solo un regalo. Gli effetti positivi di una rete più fitta si sono visti anche in Sardegna, con l'entrata in funzione del cavo Sapei, tanto che il presidente dell'Autorità Guido Bortoni ha sottolineato: "L'aumento di capacità ha determinato un allineamento dei prezzi medi in Sardegna con quelli del Continente negli ultimi tre mesi del 2011", un effetto che si spera diventi stabile con il potenziamento dell'infrastruttura che collega l'isola al continente.

Infine, la necessità aguzza l'ingegno, come dimostra il fatto che

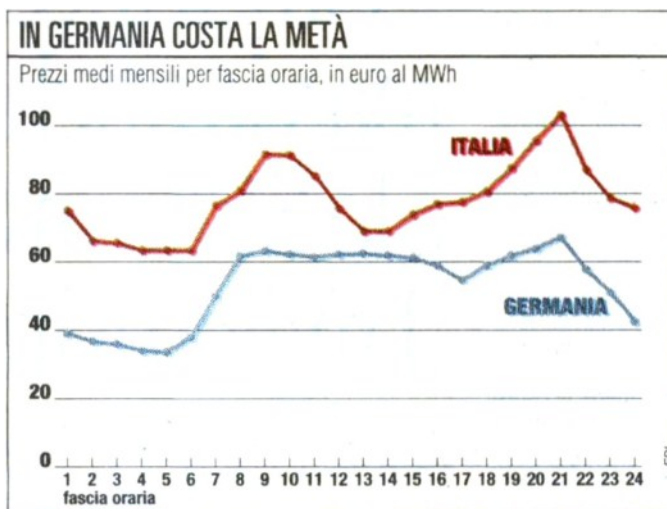
nelle acciaierie italiane l'efficienza nell'uso dell'energia è del 5-10% più alta che in Francia o che, grazie ad appositi accordi sindacali, negli altoforni o nei cementifici nazionali la produzione viene spostata lontano dalle ore di maggior domanda dell'intero sistema, che anche per l'effetto delle rinnovabili si sta riposizionando verso le prime ore dopo il tramonto. Anzi chi ha autoproduzione o capacità in eccesso sfrutta quel periodo per diventare a sua volta venditore e ottenere un po' di extra margine dalle differenze di prezzo.

Insomma per l'elettricità si è creato un mercato da "si salvi chi può" in cui i grandi, anche per la forte vocazione all'export, si sono avvicinati ai livelli di prezzo europei, ma più si scende nei consumi e più il gap di prezzo si allarga fino ad arrivare al doppio che una media azienda italiana (20000 Mwh di consumi annui) paga rispetto al concorrente francese. Considerazioni varie, dalla minor incidenza dell'energia sul prodotto finale, alla minor esposizione alla concorrenza internazionale delle Pmi, mantengono il sistema in equilibrio, ma chi rimane fuori, fonderie, aziende meccaniche fino agli artigiani, cerca anche qualche forma

di sollievo dalle superbollette. Gli incentivi alle rinnovabili, che pesano per circa 7 miliardi negli oneri di sistema, sono sul banco degli imputati, ma tantissime Pmi hanno utilizzato capannoni e spazi nei loro siti per installare campi fotovoltaici, trasformandolo in una forma di finanziamento, un po' come il Cip 6 dagli anni 90 ha salvato raffinerie e inceneritori. L'altra soluzione di mercato è quella di consorzarsi e arrivare a livelli di consumo in cui si schiudono i vantaggi per gli energivori come i contratti bilaterali e l'interrompibilità: succede nei distretti, ma anche tra le amministrazioni pubbliche come il Consorzio Energia Toscana spa, che racchiude Usl, province, comuni e università.

Altre soluzioni arriveranno in Confindustria, dove le ragioni dei produttori di energia e dei consumatori si scontrano spesso. Si stanno studiando nuovi contratti, come centrali dedicate a gruppi di industrie vicine territorialmente, per garantire l'utilizzo continuativo degli impianti in cambio di prezzi più bassi di quelli di borsa. Altre astuzie, altri oneri e un nodo gordiano che s'ingarbuglia anziché essere tagliato lavorando sul mix di materie prime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risparmio energetico

La Ue taglia i consumi

● A Strasburgo si alla direttiva sull'efficienza energetica ● Entro aprile 2013 gli Stati membri dovranno fissare gli obiettivi ● Da ristrutturare il 3% della superficie degli edifici pubblici ● Le norme per le imprese

MARCO MONGIELLO
STRASBURGO

L'Europa consumerà meno energia e risparmierà più soldi: la direttiva sull'efficienza energetica è legge. Con l'approvazione del testo la settimana scorsa da parte dell'Europarlamento l'Ue ha messo nero su bianco le norme che nei prossimi anni porteranno alla ristrutturazione degli edifici pubblici, a piani di risparmio energetico per le imprese energetiche pubbliche e a controlli per le grandi aziende private.

Il via libera definitivo è arrivato nel corso della sessione plenaria a Strasburgo, con 632 voti a favore, 25 contrari e 19 astensioni. Ora entro aprile 2013 tutti gli Stati membri dell'Ue dovranno fissare degli obiettivi nazionali di risparmio energetico che verranno valutati dalla Commissione. Le norme impongono di ristrutturare il 3% della superficie di tutti edifici pubblici dei governi centrali. Le imprese energetiche di pubblica utilità dovranno migliorare l'efficienza del 1,5% all'anno e le grandi imprese saranno sottoposte a consulenze e revisioni dei loro piani energetici ogni 4 anni. Per finanziare gli interventi saranno necessari circa 40-50 miliardi di euro all'anno, che saranno coperti

con i fondi strutturali, con i prestiti della Banca Europea per gli Investimenti e, probabilmente, con i futuri «project bond». Dopo anni di tagli per l'economia europea è una boccata di ossigeno, anche perché ogni anno l'Ue spende per importare energia dai Paesi terzi 488 miliardi di euro, pari al 3,9% del Pil.

Si tratta inoltre di completare il «pacchetto clima» approvato nel 2009 che prevede per il 2020 il triplo obiettivo della riduzione delle emissioni di gas serra del 20%, dell'aumento del 20% della quota di energia prodotta da fonti rinnovabili e del miglioramento dell'efficienza energetica, e quindi diminuzione dei consumi, del 20%.

La maggior parte degli Stati membri dell'Ue infatti era riluttante a impegnarsi in un momento di austerità e riduzioni di bilancio e gli eurodeputati hanno dovuto lottare duramente con il Consiglio per far approvare misure come quelle sulla ristrutturazione degli edifici pubblici che comportano investimenti. «Le misure vincolanti ci porteranno dall'aumento attuale del 9% di efficienza fino al 15%-15,5%», ha illustrato il relatore, l'eurodeputato verde Claude Turmes. Il restante 5% per arrivare all'obiettivo del 20% del pacchetto

to clima sarà colmato con le normative che la Commissione introdurrà nel 2014 su auto, caldaie ed elettrodomestici.

Per l'European Environmental Bureau (Eeb), che riunisce 140 associazioni ambientaliste europee tra cui l'italiana Legambiente, si poteva fare di più e la direttiva è «un'occasione mancata». Nella normativa restano «lacune e mancanza di ambizione», ha denunciato Agathe Ernout, responsabile energia dell'Eeb, «e non ci sono garanzie che questi impegni saranno investiti nel settore più importante: la ristrutturazione degli edifici». Gli eurodeputati infatti chiedevano la ristrutturazione obbligatoria di tutti gli edifici pubblici, ma si sono dovuti accontentare di quelli dei governi centrali. «È un primo passo: tanti altri dovranno seguire e sempre più in fretta!», ha spiegato l'eurodeputato Pd Vittorio Prodi. Secondo Mario Pirillo, l'altro eurodeputato Pd che ha seguito il dossier, l'essere riusciti a mantenere l'obiettivo del 3% di ristrutturazione degli edifici pubblici «è uno dei successi» ed è «un obiettivo ambizioso in un periodo di crisi economica, che ha una forte valenza ambientale e farà da leva per la crescita economica dell'Unione».



L'INTERVISTA

“Troppe tasse e incentivi, poco mercato un sistema condannato all'inefficienza”

PARLA ALESSANDRO ORTIS, EX PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ PER L'ENERGIA: «PER ABBASSARE LE TARIFFE SERVONO SOPRATTUTTO PIÙ GASDOTTI E PIÙ RIGASSIFICATORI, ASSOCIATI A NUOVI IMPIANTI DI STOCCAGGIO. RIVEDERE IL CAOS DI VOCI NELLE BOLLETTE»

Luca Pagni

Milano

Una Borsa del gas «soltanto ai primi passi». Le troppe «strozzature nelle reti che distribuiscono l'energia elettrica, sia lungo la penisola, sia nei collegamenti con i paesi confinanti». I ritardi nella realizzazione di rigassificatori e di nuovi gasdotti che «potrebbero differenziare i fornitori di metano e creare più concorrenza». E, per finire, «le troppe imposte che gravano sulle bollette» nonché anni di incentivi distribuiti in modo eccessivo e confuso che rendono la bolletta «un coacervo di voci che andrebbe rivisto».

Le battaglie per l'apertura del mercato dell'energia hanno sicuramente visto Alessandro Ortis in prima fila negli ultimi anni. Lo ha fatto come presidente dell'Autorità per l'energia e il gas dal 2003 al 2010. E continua a occuparsene come co-presidente del panel delle assemblee parlamentari del Mediterraneo per l'energia.

Presidente Ortis, in Italia il prezzo dell'energia si mantiene ancora a un livello superiore rispetto alla media europea. E questo mette in difficoltà non solo le famiglie ma incide sul livello di competitività delle aziende. Ma quali sono i motivi che determinano questa debolezza tutta italiana?

«Innanzitutto, bisogna dire che il nostro mix di risorse energetiche è meno diversificato e competitivo rispetto ad altri paesi. Poi va detto che i mercati all'ingrosso del gas, fonte che tanto incide anche sui costi della produzione elettrica, non hanno ancora raggiunto livelli adeguati di efficienza; scontiamo ritardi nello sviluppo delle reti, con un sistema relativo al metano di gasdotti-rigassificatori-stoccaggi che non facilita adeguatamente lo sviluppo della concorrenza e la diversificazione delle importazioni; abbiamo ancora troppe congestioni nelle infrastrutture che limitano i flussi elettrici interni e con l'estero. E c'è un ultimo punto che non va mai dimenticato: gli oneri fiscali in bolletta restano troppo pesanti».

Negli ultimi anni, l'apertura alla concorrenza, l'istituzione della Borsa elettrica e poi del gas hanno sicuramente contribuito a rendere più elastico il sistema. E, soprattutto, nel settore elettrico hanno portato anche degli sconti ai consumatori. Ma non è bastato per abbassare il costo delle bollette energetica nazionale. Come mai?

«Non basta disegnare una piattaforma di scambio tecnicamente funzionante: bisogna che la domanda trovi abbondanza di offerta e abbondanza di operatori che offrano prezzi competitivi, in modo trasparente e in forte concorrenza tra loro. Il mercato elettrico non è lontano da questa condizione, ma per il gas il

percorso resta ancora troppo lento».

La recente sentenza grazie alla quale Edison ha ottenuto di rivedere il prezzo delle forniture dal Qatar sostiene che il crollo del prezzo del gas in Italia è strutturale. Come mai allora non si è abbassato il prezzo dell'energia, nonostante in Italia l'elettricità è prodotta per lo più da centrali alimentate a metano?

«Molto semplicemente perché i ritardi infrastrutturali, la ritardata separazione tra monopoli ed attività contendibili, la scarsa apertura ed efficienza del mercato nazionale, l'insufficiente apertura e integrazione di quelli europei non consentono di cogliere al meglio le opportunità che da tempo emergono sullo scacchiere internazionale. Mi permetto, a questo proposito, di rimarcare l'insistenza con cui l'Autorità per l'energia ha insistito perché le società andassero alla rinegoziazione dei contratti del gas, in modo da trasferite anche sugli utenti finali i vantaggi che via via sono emersi e stanno emergendo a livello globale».

Lo sviluppo delle fonti rinnovabili negli ultimi anni ha sicuramente contribuito a ridurre i consumi di idrocarburi e ha contribuito a limitare le emissioni di CO2. Ma che impatto ha avuto sulla bolletta?

«Forte e crescente. Sostenere le rinnovabili e un sano sviluppo delle imprese di settore era e resta irrinunciabile. Certo, i meccanismi legislativi avrebbero dovuto essere più flessibili e più efficienti. E basati su soluzioni di mercato meritocratiche e meglio tarate sulle specificità di ciascuna fonte rinnovabile. Invece tra Cip6, certificati verdi - resi sempre meno efficienti dai meccanismi di mercato - e conti energia con basi di partenza troppo generose ci ritroviamo in bolletta un coacervo di voci che avrebbero bisogno di un profondo riordino».

Alla luce dell'attuale evoluzione del mercato del gas, avere più rigassificatori e più gasdotti - come prevedono i progetti del governo Monti - ci aiuterà ad abbassare la bolletta?

«Certamente sì. Specialmente se associati alla realizzazione di nuovi impianti di stoccaggio. Sarà fondamentale avere in futuro una maggiore capacità infrastrutturale da dedicare alla diversificazione degli approvvigionamenti, ci darebbe sicuramente dei vantaggi e una maggiore sicurezza. L'Italia farebbe un grandissimo errore se non sfruttasse il suo ruolo geografico e politico al centro del Mediterraneo, come hub meridionale d'Europa».

Guardando sul lungo periodo, verso quali fonti energetiche dovrebbe orientarsi il Piano energetico nazionale, quando finalmente ne avremo uno?

«Premesso che spero sia data una ampia e profonda partecipazione per la consultazione del documento del ministro dello Sviluppo economico che individua una Strategia Energetica Nazionale, è indubitabile che si debba andare verso un sistema migliore dell'attuale. Famiglie e imprese stanno pagando anni di lente liberalizzazioni, di protezionismi e scarsi investimenti nello sviluppo tecnologico. Un



paese che vuole superare la crisi e guadagnare in competitività non può trascurare un settore strategico come l'energia, soprattutto in una visione di sviluppo sostenibile, legata quindi anche alla tutela ambientale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da gennaio oltre 6mila amministrazioni dovranno dare l'addio a Equitalia per la riscossione

Rischio-caos sulle tasse comunali

Eredità scomoda per i sindaci: in gioco 11 miliardi di euro di vecchie cartelle

■ Migliaia di gare da fare entro poche settimane, e un maxi-arretrato di cartelle ancora non riscosse da gestire. La riscossione dei tributi locali cambia pelle, per l'addio di Equitalia a partire dal 1° gennaio prossimo. Nella maggioranza dei Comuni, però, la soluzione alternativa è ancora da trovare, mentre scade oggi la gara per il partner privato di AnciRiscossioni: in gioco una partita, solo per la coattiva, da 2 miliardi all'anno, e un arretrato di almeno 11 miliardi.

Lovecchio e Trovati ▶ pagina 5

Riscossione
LE NORME DA ATTUARE

L'eredità Tremonti
Il cambio di regime previsto dal Dl sviluppo del vecchio Governo

Le tappe
Scade oggi il bando dell'Anci per il partner privato della nuova società

Sui tributi locali rischio da 11 miliardi

Da gennaio Equitalia lascia il campo e sui Comuni ricadrà anche l'arretrato dei ruoli non riscossi

Gianni Trovati

■ Ogni anno, più di tre milioni di cartelle vengono notificate da Equitalia per sollecitare i contribuenti a pagare tributi locali e multe; nello stesso periodo, la macchina della riscossione coattiva porta nelle casse locali un miliardo, mentre gli accertamenti valgono il doppio. Ma dal 1° gennaio tutto questo non succederà più.

A prevederlo è la legge di conversione del decreto sviluppo (legge 106/2011), varato prima dell'estate dell'anno scorso dal Governo Berlusconi, che dopo un anno di "sospensione" prevede ora l'addio di Equitalia ai Comuni a partire dal 2013. Tra riscossione spontanea e coattiva, sono 6.100 i sindaci che si servono dell'agente nazionale della riscossione, e che in queste settimane devono trovare un'alternativa. Non solo: la legge dice che da Capodanno Equitalia «cessa le attività» con i Comuni, restituendo quindi alle amministrazioni locali anche le cartelle che non sono ancora arrivate alla riscossione: quanto valgono?

Un dato puntuale non esiste, ma qualche stima si può fare: il tasso di riscossione dipende dall'anzianità del credito, e oscilla tra il 19% delle cartelle con un anno di età al 66% dei ruoli che hanno avuto 10 anni

per arrivare alla cassa, mentre la media 2011 per i debiti nati fra 2000 e 2010 si è attestata al 42,5 per cento. Ipotizzando una base stabile di accertamenti intorno ai 2 miliardi all'anno, significa un carico decennale da oltre 11 miliardi di euro. Manon è tutto. Le vicende di riscossione più complicate, e non sono poche, vanno ancora più indietro nel tempo, e naturalmente le possibilità di tradursi in incassi scendono man mano che aumenta la loro anzianità. Nessuno è in grado oggi di quantificare il valore di queste partite "storiche", che si riflettono nei bilanci degli enti sotto forma di «residui attivi» risalenti in qualche caso fino alla prima metà degli anni '90.

Di tutto ciò si dovranno occupare i sostituti di Equitalia: al problema non sono interessati i pochi che, com'è successo ad esempio a Livorno, vedendo le difficoltà si sono mossi per tempo e hanno reinternalizzato il servizio riscossione, ma tra vincoli alle assunzioni e difficoltà operative questa strada non è aperta a molti. Qualcuno ha riportato nell'ambito comunale una parte dell'attività (è successo a Milano con la Tarsu), altri hanno già fatto la gara per individuare i nuovi alleati nella riscossione, come Brescia che si è affidata a Engi-

neering Tributi per la riscossione "ordinaria" e a Fraternalità Sistemi per l'antievazione. Ma la stragrande maggioranza dei Comuni è in attesa.

Una data cruciale per chiarire il quadro è quella di oggi, perché a mezzogiorno scade il bando lanciato dall'Anci per individuare il partner operativo privato della nuova AnciRiscossioni. Nelle intenzioni dell'Associazione dei Comuni, la società nasce per evolversi: al debutto, cederà al partner che vincerà la gara l'esclusiva sul marchio, con cui il privato potrà presentarsi alle gare che saranno indette dai sindaci. In prospettiva, però, raggiunti i requisiti necessari (prima di tutto il capitale sociale, da uno a 10 milioni a seconda delle fasce) dovrebbe iscriversi all'albo, ottenendo in quel caso la possibilità di avvalersi in esclusiva della struttura tecnica del partner. La prima reazione da parte dei riscossori privati non è stata entusiasta, perché l'Anacap (l'associazione che riunisce questi soggetti) ha prima chiesto una proroga dei termini e poi contestato duramente le richieste del bando (tra cui un canone minimo di 50mila euro annui per l'utilizzo del marchio) sostenendo che si sarebbero tradotti in un handicap nella possibilità di concorrere con gli al-

trisoggetti nella pioggia di gare in arrivo. Le società iscritte all'albo sono 173, rappresentano un insieme eterogeneo (nel gruppo c'è anche Poste Italiane, tramite Poste e Tributi, che in questi mesi ha già firmato protocolli d'intesa con alcune Anci regionali), e oggi si saprà in quanti hanno deciso di concorrere alla selezione Anci.

I tempi, comunque, sono strettissimi, perché nelle prossime settimane si dovranno intensificare le gare che rappresentano l'unica alternativa alla gestione diretta da parte del Comune. Il mestiere dei riscossori locali, comunque, non sarà semplice anche a causa delle norme che regolano questa attività. Un problema su tutti, già sperimentato quest'anno da Equitalia, è il freno alle azioni esecutive imposto dallo stesso Dl 70/2011 quando il debito è inferiore ai 2mila euro. Sotto questa soglia, che non consente di attivare le ganasce fiscali



e impone di fare due solleciti a intervalli di sei mesi, si attesta il 95% dei debiti fiscali con gli enti locali, con il risultato che nei primi 6 mesi dell'anno gli incassi di Equitalia su questo versante hanno registrato le prime flessioni. È un altro dei tanti problemi che, a meno di revisioni normative in extremis, anche gli "eredi" dovranno affrontare.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

6.100

La platea

Sono i Comuni che oggi utilizzano i servizi di Equitalia nella riscossione spontanea e nella coattiva

49,3%

Nel Mezzogiorno

La quota più alta di cartelle per la riscossione coattiva dei tributi comunali effettuata da Equitalia si concentra al Sud. Negli ultimi 3 anni, le Regioni meridionali hanno totalizzato in media il 49,3% delle cartelle, contro il 31,1% del Nord e il 19,6% del Centro

496 euro

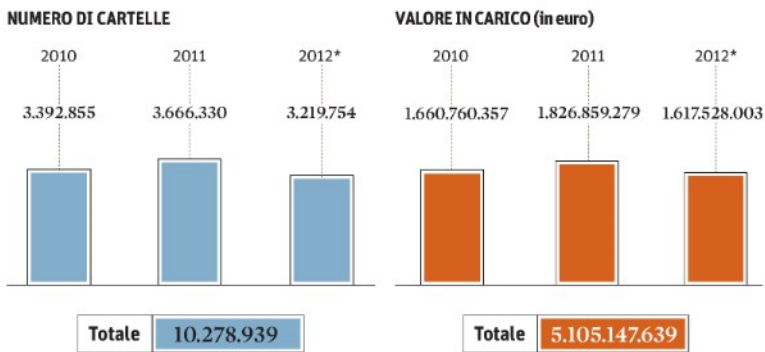
Il valore

È l'importo medio delle cartelle prese in carico da Equitalia nella riscossione coattiva dei tributi locali negli ultimi 3 anni. Fra 2009 e 2011 il valore medio delle cartelle è cresciuto del 2,6%

La posta in gioco



Le cartelle relative a soli tributi comunali in carico a Equitalia



Nota: * valore stimato proiettando sull'intero anno 2012 il dato puntuale gennaio-luglio
Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Equitalia

TRA MULTE E TRIBUTI

Le principali tipologie di cartelle esattoriali dei Comuni

	2010	2011	2012*	Totale
Multe Codice della strada	584.807.767	638.125.003	347.308.500	1.570.241.270
Tassa smaltimento rifiuti e tributo provinciale	440.597.784	398.741.452	225.546.041	1.064.885.277
Maggiorazione multe	239.714.965	263.733.300	148.174.856	651.623.121
Imposta comunale sugli immobili	183.811.193	203.797.536	96.706.928	484.315.657
Sanzioni amministrative comunali	117.872.958	149.470.325	46.323.403	313.666.686

* dato parziale

Fonte: Equitalia

PARADOSSI

Benzina, consumi a picco ma lo Stato fa sempre il pieno

Il calo dei consumi non fa male al fisco se si tratta di carburanti. Anzi. I prezzi stellari di benzina e gasolio hanno fatto calare i rifornimenti alle pompe - meno 9,3% nei primi otto mesi di quest'anno - con un taglio dei ricavi di compagnie petrolifere e

distributori (-1,2%). Nelle casse dello Stato, invece, sono arrivati 3,6 miliardi in più, per un totale di 24,5 miliardi. Il peso fiscale medio sulla benzina è aumentato di oltre il 22% e quello sul gasolio addirittura di un terzo. Insomma, per il fisco i carbu-

ranti restano le galline dalle uova d'oro. La ragione? Benzina e gasolio sono gravati da un ricco carnet di imposte: accise, Iva, addizionali. Tutte le volte che aumenta il prezzo industriale cresce anche il prelievo per l'Iva, come succede per tutti i beni,

ma per i carburanti il gettito dell'Iva sale anche quando aumenta l'accisa. Come dire: un'imposta sull'imposta. E così dal confronto con gli altri paesi l'Italia esce con il triste primato della benzina più cara d'Europa.

Gian Primo Quagliano ► pagina 7

Carburanti

GLI EFFETTI DEI RINCARI

Rifornimenti alle pompe

A causa dell'aumento dei prezzi le vendite sono scese del 9,3 per cento

Tassazione in aumento

La componente fiscale ha registrato incrementi fino a un terzo rispetto al 2011

Benzina e gasolio: consumi a picco ma il fisco festeggia

Da gennaio ad agosto nelle casse dello Stato è entrato il 17,4% in più rispetto al 2011

PAGINA A CURA DI
Gian Primo Quagliano

Calano i consumi di benzina, ma per il fisco gli "incassi" sono in aumento. A causa della crisi dell'economia e per gli astronomici prezzi alle pompe, nei primi otto mesi dell'anno c'è stata una contrazione delle vendite di benzina e gasolio per autotrazione del 9,3 per cento. Un trend negativo dei consumi che ha penalizzato compagnie petrolifere e distributori di carburanti, che in questo arco temporale hanno incassato 20,8 miliardi, con un calo rispetto allo stesso periodo del 2011 dell'1,2%, mentre il fisco ha incrementato il gettito grazie ai fortissimi rincari della tassazione. Basti pensare che nel periodo gennaio-agosto rispetto allo stesso periodo del 2011 la componente fiscale media sulla benzina è aumentata del 22,45% e quella sul gasolio addirittura del 33,04%. In totale, sempre nello stesso periodo, benzina e gasolio hanno dato all'erario un gettito di 24,5 miliardi, con una crescita rispetto allo

stesso periodo del 2011 del 17,4%, cioè di ben 3,6 miliardi.

Questi astronomici incrementi derivano anche da una struttura dell'imposta particolarmente penalizzante. Benzina e gasolio sono gravati da un'imposta di fabbricazione (accisa) e dall'Iva. Tutte le volte che aumenta il prezzo industriale cresce naturalmente il prelievo per l'Iva, come succede per tutti i beni, ma per i carburanti il prelievo Iva cresce anche quando aumenta l'accisa e l'Iva diventa così un'imposta sull'imposta. Non contento di questo meccanismo perverso, il Fisco ha previsto anche la possibilità per le Regioni di applicare delle addizionali all'accisa e ovviamente anche su questa addizionale si applica l'Iva.

Dal confronto con il resto d'Europa (si veda la scheda a lato) emerge che la "colpa" dell'attuale situazione dei prezzi di benzina e gasolio in Italia è essenzialmente del Fisco. L'impatto sulla nostra economia è per molti aspetti

devastante. Intanto c'è una grossa spinta all'inflazione in quanto in Italia (ma negli altri Paesi la situazione non è molto diversa) sia le merci che le persone viaggiano in assoluta prevalenza su gomma.

Poi vi è un impatto pesante sulla mobilità che è messo bene in luce dal calo dei consumi di carburante, calo che è assolutamente eccezionale per prodotti di uso corrente per tutti. I consumi di carburanti per autotrazione in Italia sono in calo dalla metà del passato decennio per un complesso di fattori. Innanzitutto vi è stato un maggior ricorso al gasolio che ha una resa maggiore della benzina. Poi sono calate le percorrenze medie per la crescente diffusione della seconda e terza auto. A ciò si aggiunge la concorrenza all'auto dei treni ad alta velocità e dei voli low cost e infine vi sono anche i risultati degli sforzi delle case automobilistiche per ridurre i consumi con l'obiettivo di contenere le emissioni.

Negli anni passati, però, il

calo dei consumi di carburante solo nel 2009 ha toccato un picco del 3 per cento. Nel 2012, invece, la contrazione supera il 9 per cento. È un dato che rispecchia fedelmente, non solo la crisi profonda dell'economia reale, ma anche la forte penalizzazione della mobilità dovuta al caro carburanti, penalizzazione che incide sulla vita sociale e introduce anche distorsioni nell'economia che nessuno avrebbe potuto prevedere soltanto qualche tempo fa. Basti pensare che, secondo una recente ricerca di Findomestic, il caro benzina e il caro gasolio rendono più pesante la contrazione delle vendite per i centri commerciali decentrati piuttosto che per i negozi dei centri storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

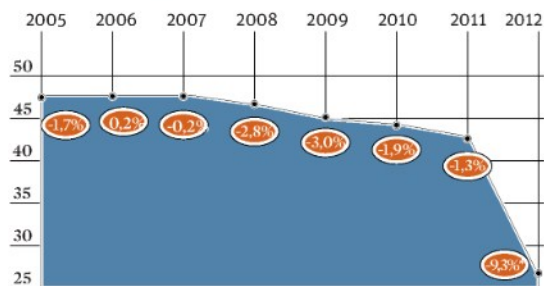


Il trend

Consumi, spesa al consumo, gettito fiscale e componente industriale di benzina e gasolio dal 2005 al 2012 (gennaio-agosto)

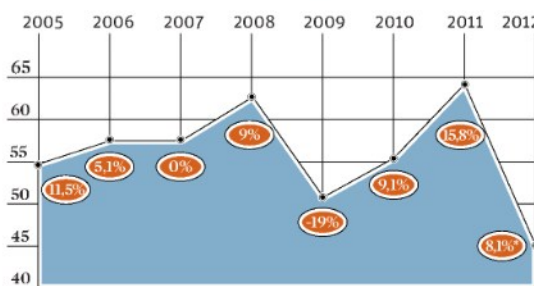
I CONSUMI

I consumi annui di benzina e gasolio (miliardi di litri)



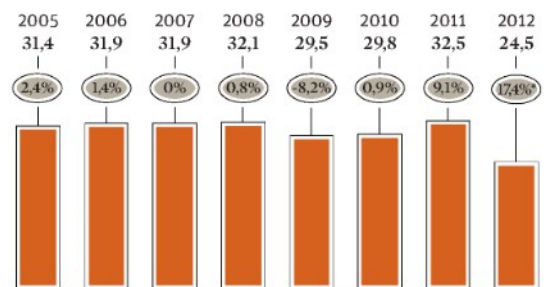
LA SPESA

La spesa annua al consumo di benzina e gasolio (miliardi di euro)



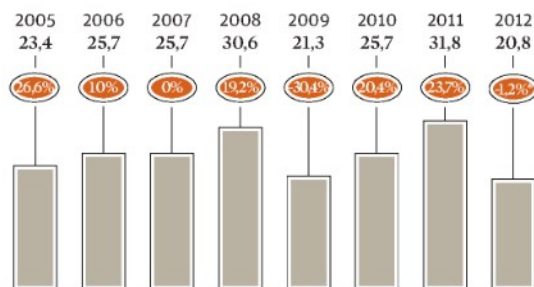
LE IMPOSTE

Il gettito fiscale su benzina e gasolio (miliardi di euro)



IRICAVI INDUSTRIALI

Incassi di petrolieri e distributori (componente industriale, in miliardi di €)



Nota: (*) variazione percentuale rispetto a gennaio-agosto 2011

Fonte: elaborazione Centro Studi Promotor GL events su dati ministero dello Sviluppo economico - Dipartimento per l'Energia - Statistiche ed analisi energetiche e minerarie

CONFRONTO EUROPEO

Il record negativo dell'Italia

■ È opinione diffusa che i prezzi di benzina e gasolio in Italia siano i più alti d'Europa. Quanto c'è di vero? Secondo gli ultimi dati della Commissione europea, l'Italia detiene effettivamente il record per il prezzo della benzina, mentre per il gasolio è al terzo posto dopo Regno Unito e Svezia. Da che cosa dipende questa non invidiabile situazione? Il prezzo dei carburanti può essere distinto in due componenti: il prezzo industriale, che è la parte che va a petrolieri e distributori, e la componente fiscale. Attualmente per la benzina il prezzo alla pompa in Italia supera la media dei paesi della Ue di 27,4 centesimi. Questa differenza è data da una maggiore tassazione (sempre rispetto alla media Ue) di 23,5 centesimi e da un maggior prezzo industriale di 3,9 centesimi. Per il gasolio il prezzo alla pompa in Italia supera la media Ue di 30,2 centesimi, la differenza è data da una maggior tassazione di 34,9 centesimi e da un minor prezzo industriale di 4,7 centesimi. È dunque assolutamente evidente che la colpa del poco invidiabile record europeo del nostro paese in materia di carburanti è del Fisco.

Il rapporto del Cnel sul mercato del lavoro: confronto con i principali Paesi industriali

I numeri dei ritardi italiani

Produttività: 40 anni fa primi tra i grandi, ora ultimi

di ENRICO MARRO

Da primi a ultimi. In quarant'anni. Spicca il dato sulla crescita della produttività dell'Italia nelle 350 pagine del Rapporto sul mercato del lavoro che domani sarà presentato al Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Dal +6,5% annuale medio tra il 1970-79 siamo crollati nel primo decennio del Duemila a un misero +0,4% che ci mette in coda ai princi-

pali Paesi industrializzati.

Interessante anche il dato sui salari: il livello medio delle retribuzioni è basso ma negli ultimi 10 anni si è pur sempre incrementato dello 0,9% contro lo 0,5% della «stagnante» Germania. In modesto miglioramento l'occupazione: 96 mila posti in più nel 2011 sull'anno prima.

ALLE PAGINE 2 E 3

DALLA PRODUTTIVITÀ AI SALARI RAPPORTO SUL DECLINO ITALIANO

Nella classifica delle maggiori economie mondiali il sistema nazionale è scivolato all'ultimo posto
«Per risalire ora ci vogliono riforme strutturali»



Il rischio è che il recupero avvenga tagliando i salari, innescando così una lunga stagnazione. La perdita di competitività rispetto alle altre economie dell'area euro è stata di oltre il 2% all'anno. In dieci anni una perdita del 20%

ROMA — Eravamo i primi, siamo diventati gli ultimi. Negli anni Settanta

l'Italia era al primo posto per crescita della produttività nell'industria rispetto ai principali Paesi nostri concorrenti nel mondo. Negli anni Duemila chiudiamo la classifica. Nel decennio 1970-1979 l'output per ora lavorata (valore aggiunto al costo dei fattori) del settore manifatturiero era cresciuto in Italia in media del 6,5% l'anno. Meglio del Giappone (5,4%), dell'Olanda (5,2%), della Francia e della Germania (intorno al 4%) e molto meglio dei padroni del mondo, gli Stati Uniti (2,7%), e della culla della rivoluzione industriale, il Regno Unito (2,4%). Negli anni Ottanta gli inglesi erano però balzati al primo posto (sarà stata la cura Thatcher?) con una crescita della produttività del 4,4%, l'anno mentre l'Italia era scivolata in coda, dimezzando il ritmo precedente (dal 6,5% al 3,2%). Negli anni Novanta la leadership fu conquistata dagli Stati Uniti, grazie soprattutto alle innovazioni tecnologiche e informatiche (4,3% l'anno) e l'Italia rallentò ancora (2,6%). Ma è nel primo decennio del Duemila, cioè dopo l'introduzione dell'euro, che la produttività nel nostro Paese precipita a un misero 0,4% in media d'anno, contro l'1,8% della Germania, il 2,5% della Francia, il 2,8% dell'Olanda, il 3% del Regno Unito. E meglio di noi ha fatto anche la

Spagna (1,5%). Bastano questi dati a illustrare la centralità del problema della produttività in Italia.

«La politica reagisca»

La tabella, come molte altre, è contenuta nelle 350 pagine del Rapporto sul mercato del lavoro, curato da Carlo Dell'Aringa, che domani sarà presentato al Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro presieduto da Antonio Marzano. Se l'Italia non trova un modo di rilanciare la produttività e quindi la competitività, dice il testo facendo eco alle tesi del governo Monti che chiede su questo anche uno sforzo a imprese e sindacati, possono aprirsi scenari preoccupanti. Soprattutto per i lavoratori: «Occorre che la politica sappia reagire» altrimenti si «potrebbero subire pressioni



sulle dinamiche salariali», cioè il rischio è che la produttività venga recuperata tagliando le retribuzioni e si vada incontro a «lunghi periodi di stagnazione dell'attività economica». «Tale scenario — ammonisce il Cnel — come l'esperienza greca ha mostrato ha implicazioni di carattere sociale allarmanti». Servono quindi «riforme strutturali sulla crescita» anche se bisogna sapere che queste, prima che abbiano effetto sul prodotto interno lordo, richiedono «dei tempi, sovente molto lunghi».

Sviluppo frenato

La frenata della produttività dell'industria italiana ha tante cause. Gli anni Duemila hanno visto la globalizzazione dell'economia, l'aumento della competizione internazionale, l'introduzione dell'euro, che per l'Italia ha significato, tra l'altro, l'impossibilità di svalutare come avveniva prima con la lira. Tutto ciò ha provocato un «andamento ampiamente divergente fra le economie dell'area euro dei tassi di crescita del costo del lavoro per unità di prodotto» (Clup), cioè quanto costa produrre un bene o servizio. Nel primo decennio del Duemila questo costo è salito in media del 2,7% l'anno in Italia. In Germania appena dello 0,2%, in Olanda dello 0,5%, in Francia dello 0,6%. «La perdita di competitività dell'Italia rispetto alle altre economie dell'area euro è stata significativa, oltre il 2% all'anno. Un tale divario, cumulato in dieci anni, comporta una perdita complessiva di oltre il 20%, difficilmente sostenibile nel medio termine». Anche volendo ipotizzare una possibile leggera sovrastima della dinamica del Clup, come sostenuto da alcuni esperti, il differenziale rimarrebbe comunque alto, si sottolinea nel rapporto. Non si scappa: «Il nodo sta nel divario di crescita della produttività del settore manifatturiero rispetto alla Germania».

Salari bassi, ma crescono più dei tedeschi

Come recuperare competitività? Difficile ridurre il gap frenando la dinamica salariale in Italia, visto il basso livello medio delle retribuzioni, anche se va osservato che i salari reali (cioè al netto dell'inflazione) nel nostro Paese sono cresciuti nel primo decennio del Duemila in media dello 0,9% l'anno contro lo 0,5% della Germania, dove la concertazione tra le

parti sociali si è tradotta in una «stagnazione dei salari reali durante l'intero scorso decennio». È vero che nell'ultimo biennio c'è stata una decelerazione dei salari in tutti i Paesi della «periferia europea», ma «risulta pure evidente la difficoltà a recuperare terreno rispetto alla Germania, che ha presentato anche nella fase più recente una crescita salariale irrisoria». Eppure, ammonisce il rapporto, «senza una svolta dal versante della produttività, potrebbero prevalere pressioni deflazionistiche sui salari e sui redditi interni, assecondate da politiche fiscali di segno restrittivo», che in fondo è un po' quello che sta avvenendo. Con quale esito? «Il rischio paventato negli scenari più pessimisti è che tali pressioni risultino di intensità tale da mettere in dubbio la stessa persistenza nella moneta unica».

Un circolo vizioso

Alla fine, spiegano gli esperti, ci troviamo in una sorta di circolo vizioso: servirebbero investimenti per rilanciare la crescita ma non ci sono risorse proprio perché c'è recessione. «È palese che ancora per diverso tempo i Paesi della periferia tenderanno a perdere terreno, dato che la crisi limita le opportunità per nuovi investimenti, un passaggio necessario per qualsiasi recupero di efficienza. La caduta degli investimenti caratterizza non solo il settore privato, ma anche il pubblico, visto che le esigenze di bilancio si traducono in minori risorse da destinare al rafforzamento della dotazione infrastrutturale. Si ricade quindi pienamente in una situazione che giustifica un allargamento del gap di produttività fra i paesi della periferia europea e le economie dell'area tedesca». Speriamo solo che le Casandre si sbagliano.

Imprese e occupazione

Tralasciando le previsioni, vediamo invece come la recessione impatta sulle imprese e il lavoro. Secondo i dati di contabilità nazionale, ricorda il rapporto, «la crisi degli ultimi anni ha determinato un crollo dei margini delle imprese industriali, che non sono riuscite a trasferire interamente sui prezzi dei prodotti gli incrementi dei costi unitari, derivanti soprattutto dai rincari dei prezzi delle materie prime». E le imprese non possono aumentare i prezzi, si aggiunge, anche perché la domanda di consumo è bassa a

causa della «vistosa caduta del potere d'acquisto delle famiglie». In questo quadro «gli investimenti dell'industria italiana stanno cadendo, segnando la formazione di un ritardo nella fase di *upgrading* tecnologico del nostro apparato produttivo e questo non potrà che ampliare le distanze rispetto alle economie dell'area tedesca, dove le imprese stanno investendo».

Il mercato del lavoro, secondo i ricercatori coordinati da Dell'Aringa, «non ha ancora risentito, se non in maniera marginale, della nuova recessione». Per ora le industrie hanno infatti reagito alla crisi con la cassa integrazione, che ha portato a una «caduta delle ore lavorate per occupato» mentre sta aumentando la quota di lavoratori a tempo parziale involontari, «ovvero coloro che lavorano part time perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno». Ma «in molti casi gli impianti sono ampiamente sottoutilizzati e questo non può a sua volta che influenzare negativamente l'andamento della produttività». E in prospettiva «vi è il rischio che le imprese si riorganizzino adattandosi ai nuovi livelli produttivi permanentemente più bassi, attraverso ristrutturazioni della produzione, o anche vere e proprie chiusure di stabilimenti». Inevitabile pensare alla Fiat.

Giovani senza lavoro

Nonostante tutto ciò, nel 2011, c'è stato un modesto aumento dell'occupazione: 96 mila posti in più rispetto al 2010, risultato di 110 mila donne in più e 14 mila uomini in meno. Ma gli occupati crescono soprattutto tra gli anziani. Nella fascia tra i 45 e i 64 anni si sono avuti 330 mila posti in più mentre in quella tra i 15 e i 34 anni si sono persi quasi 200 mila lavoratori. «Se poi si allarga lo sguardo a un periodo più ampio, confrontandosi con i livelli pre crisi del 2008, si osserva come si sia perso oltre un milione di occupati fino ai 34 anni». Dipende dal fatto che la società invecchia e quindi le classi d'età giovani sono meno numerose e dalla riforma delle pensioni che allunga la permanenza al lavoro (in prospettiva fino a 70 anni). Conclusione: «Se la crescita non ripartirà, a farne le spese saranno soprattutto i giovani, che si dovranno confrontare con un mercato del lavoro con poche opportunità per i nuovi entranti».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal primato alla caduta

Produttività del lavoro

Output per ora lavorata, settore manifatturiero
Variazioni % medie annue

	anni Settanta	anni Ottanta	anni Novanta	anni Duemila
Stati Uniti	2.7	3.4	4.3	5.2
Regno Unito	2.4	4.4	2.9	3.0
Giappone	5.4	4.0	3.4	3.3
Germania	4.0	2.5	3.3	1.8
Francia	4.2	3.4	3.9	2.5
ITALIA	6.5	3.2	2.6	0.4
Spagna	n. d.	3.3	2.0	1.5
Olanda	5.2	3.4	3.4	2.8

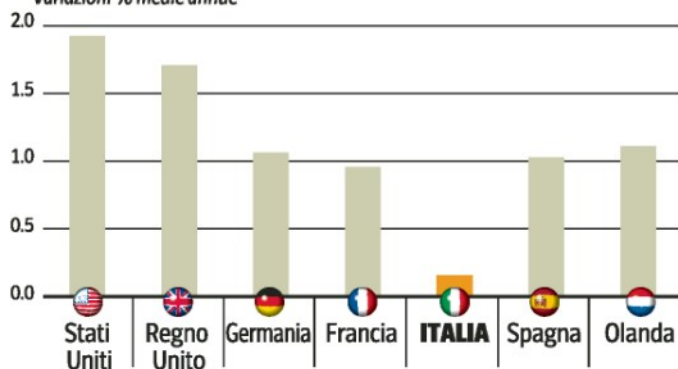
I salari reali nell'industria

Costo del lavoro nel settore manifatturiero al netto dell'inflazione
Variazioni % medie annue

	anni Settanta	anni Ottanta	anni Novanta	anni Duemila
Stati Uniti	1.3	0.4	1.4	1.3
Regno Unito	3.8	2.7	1.2	1.6
Giappone	4.2	2.3	1.6	0.3
Germania	4.7	2.6	2.3	0.5
Francia	4.4	2.2	1.8	1.3
ITALIA	4.7	2.2	0.6	0.9
Spagna	n. d.	1.6	0.8	0.9
Olanda	3.8	1.5	1.2	1.2

La produttività del lavoro negli anni Duemila

Totale economia
Variazioni % medie annue



Costo del lavoro per unità di prodotto

Settore manifatturiero
Variazioni % medie annue

	anni Settanta	anni Ottanta	anni Novanta	anni Duemila
Stati Uniti	6.0	1.6	-0.4	-1.4
Regno Unito	15.4	4.8	1.4	1.4
Giappone	7.8	0.4	-0.9	-3.2
Germania	5.7	2.7	1.4	0.2
Francia	10.0	5.0	-0.2	0.6
ITALIA	11.9	8.6	1.7	2.7
Spagna	n. d.	7.5	2.7	2.2
Olanda	5.9	0.6	0.3	0.5

Manovre Con i nuovi stimoli all'economia

Fed e Bce Tutti i rischi dietro gli «ultimi» aiuti

DI **DANILO TAINO** E **MARIA T. COMETTO**

Un'altra settimana positiva per i mercati finanziari. Che hanno risentito positivamente del pronunciamento della Corte Costituzionale tedesca e delle manovre annunciate dalla Bce. La Borsa di Wall Street è sui massimi. Ma c'è il rischio che si formi una nuova bolla.

ALLE PAGINE 4 E 5

Salvastati Banca centrale e Corte tedesca hanno calmato i mercati e fatto felice Merkel. Ma si aprono nuove partite e Draghi resta in prima linea

Euro La vera sfida è come usare lo scudo

La palla ora è nel campo dei governi. La Bce però deve tenere sotto controllo gli effetti del suo intervento in territori sconosciuti

DI **DANILO TAINO**

I motori degli elicotteri, dunque, sono stati accesi. A Francoforte, la Banca centrale europea di Mario Draghi è pronta a comprare titoli di Stato spagnoli, italiani e di qualsiasi Paese dell'Eurozona che ne avesse bisogno. A Washington, la Federal Reserve di Ben Bernanke ha lanciato la terza operazione di *quantitative easing* (QE3) dall'inizio della crisi finanziaria e comprerà bond garantiti da mutui per 40 miliardi di dollari al mese fino a quando ce ne sarà bisogno, cioè fino a che il mercato del lavoro americano non si sarà ripreso «sostanzialmente»: assieme a un'altra operazione di acquisto di titoli di Stato già in essere, Operation Twist, la Fed immetterà liquidità nel sistema per 85 miliardi al mese tra ora e fine anno.

Aggressivi

Due mosse aggressive da una parte e dall'altra dell'Atlantico che riportano in primo piano un'affermazione famosa del Premio Nobel Milton Friedman: per combattere la deflazione, si può sempre «gettare denaro giù dall'elicottero». Denaro naturalmente non preso dal bilancio dello Stato (che sarebbe ancora denaro di quegli stessi cittadini che lo raccolgono per le strade) ma stampato apposta dalla banca centrale. Nel 2002, quando non era ancora capo della Fed, Bernanke celebrò Friedman proprio ricordando la parabola dell'elicottero e per questo i cinici di Wall

Street ora lo chiamano «Helicopter Ben». Ora non siamo probabilmente in un letterale «Momento Friedman»: la Fed non darà direttamente dollari ai cittadini e l'operazione europea denominata Outright Monetary Transactions (Omt) non giustificherebbe il chiamare «Helicopter Mario» il presidente della Bce.

Ciò nonostante, lo stesso Bernanke in passato ha sostenuto che le operazioni di *quantitative easing* sono quanto di più vicino al gettare denaro sulla testa dei cittadini, o del mettere denaro sotto terra e poi lasciare che la gente se ne appropi, come ipotizzava John Maynard Keynes. E anche l'iniziativa della Bce - che segue i prestiti triennali aggiudicati nei mesi scorsi da Francoforte alle banche per oltre mille miliardi a tassi molto bassi - rompe con l'ortodossia che ha prevalso per decenni tra le banche centrali europee, influenzate dal successo della rigida Bundesbank: non è «Helicopter Money» ma è abbastanza non convenzionale da fare dire che nel mondo delle banche centrali probabilmente l'era dell'ortodossia anti-inflazionistica si è chiusa e se ne è aperta un'altra non ancora testata, per molti versi obbligata ma anche piena di rischi. Territorio vergine.

Governi in campo

In Europa, l'iniziativa di Draghi e il via libera dato dalla Corte Costituzionale tedesca al fondo salva-Stati Esm hanno aperto un ombrello sotto il quale le economie nazionali dovranno ora aggiustare i conti pubblici e

rilanciare economie e competitività. Allo stesso tempo hanno modificato parecchie prospettive politiche. Angela Merkel può ora sperare di avere di fronte un anno più tranquillo e di arrivare alle elezioni tedesche del prossimo autunno con la corona di leader dai nervi saldi che ha saputo fare le scelte giuste di fronte alla crisi.

Mariano Rajoy deve invece decidere in fretta se chiedere l'aiuto del fondo salva-Stati e quindi firmare il Memorandum of Understanding con il quale la Spagna prenderebbe certi impegni di risanamento, condizione necessaria affinché la Bce inizi a comprare i suoi bond sul mercato secondario: la riduzione dei tassi sul debito spagnolo seguita agli eventi dei giorni scorsi potrebbe però tentarlo di aspettare.

E in Italia la questione di un *Memorandum of Understanding* vincolante che Mario Monti non ha ancora deciso se proporre si intreccia alla questione del governo che uscirà dalle elezioni di primavera, alla




sua credibilità e stabilità.

Tutte questioni che tengono in prima fila, esposta, la Bce. L'opposizione netta della Bundesbank all'operazione Omt e le critiche tedesche non sono cose da poco, al punto che Draghi ha chiesto e ottenuto di spiegare il piano di acquisto dei titoli davanti al Bundestag. E le incertezze politiche a Madrid e a Roma aprono una questione almeno altrettanto seria: cosa farebbe la Bce se, una volta firmato il Memorandum, un Paese entrato nel programma di acquisto titoli della banca centrale si rimangiasse o non rispettasse gli impegni presi? Francoforte smetterebbe di aiutarlo provocando una crisi profonda? O si andrebbe avanti con balletti stucchevoli come in Grecia, con il rischio di danneggiare la reputazione della Bce? Francoforte ha aperto l'ombrello, ma ora deve stare forse più attenta a quello che avviene sotto di esso che non alla pioggia dalla quale ripara.

Lungo periodo

La vera, grande scommessa della Bce è però sul lungo periodo. Dovrà fare enorme attenzione a come i mercati reagiranno al programma di acquisto titoli. Questo ombrello, infatti, tende a riportare la situazione a quella che era prima della Grande Crisi, a quando gli spread tra i tassi d'interesse pagati dai diversi Paesi erano sottili, quando cioè tutti i gatti erano bigi e grazie al credito facile si sono create le bolle (immobiliari, del debito, dei consumi) che hanno poi portato alla crisi dei Paesi europei cosiddetti periferici. Problema non dissimile da quello che dovrà affrontare la Fed: la pioggia, o quasi, di denaro dall'elicottero un giorno deve finire. Altrimenti? «Non c'è modo più sottile e più certo di sovvertire le basi esistenti della società che il corrompere la moneta», garantiva Keynes.

 @danielotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

di Stefano Preda



Abbassare lo spread? Sì può, emettendo i «Btp euro forte»

Titoli con garanzia di rimborso in moneta unica anche se l'unione dovesse rompersi

Convivere a lungo con spread molto elevati è difficile, se non impossibile. Benvenuta quindi la delibera della Bce di intervenire con acquisti non limitati di titoli di Stato dei Paesi deboli, Italia compresa. Gli spread sono subito diminuiti, ma non illudiamoci che il percorso sia tutto in discesa.

La delibera della Bce non è operativa finché uno Stato non richieda l'intervento. Gli investitori fra pochi giorni cominceranno a guardare Italia e Spagna. La Bce interviene perché lo spread elevato che affligge i Paesi periferici è solo in parte attribuibile al più debole merito di credito di questi Stati rispetto alla Germania. È il premio richiesto dagli investitori per detenere titoli che potrebbero essere rimborsati in una valuta debole, in caso di dissoluzione dell'euro. Questa parte dello spread è più difficile da ridurre con politiche fiscali, poiché dipende non solo dai singoli governi, ma anche dall'incapacità dell'insieme dei Paesi e delle istituzioni della moneta comune di convincere gli investitori dell'irreversibilità della scelta dell'euro per i partecipanti. Di qui nasce l'architettura dei fondi salva Stati (Efsf e Esm), congiuntamente all'impegno della Bce per questo scopo.

Per il momento è un'architettura solo disegnata e quindi fragile. Possiamo star certi che continueranno gli scontri fra Bce, Bundesbank, Paesi periferici e Paesi forti, Germania in testa, sulla modalità di tali interventi e sulla quantità di risorse comuni da impegnare per convincere il mercato dell'irreversibilità dell'euro. Ma quel che è più grave dal nostro punto di vista è che qualsiasi intervento verrà condizionato dalla firma di un memorandum di intesa (definito light solo per renderlo più presentabile) che comprenderà una serie di impegni, che priverebbero lo Stato italiano della propria sovranità economico-finanziaria.

Il che equivale a dire che una parte dello spread elevato è dovuta a responsabilità collettive della governance europea, ma l'intervento per risolvere il problema comporterà vincoli e costi solo per i Paesi deboli, Italia in primo piano.

Ma un grande Paese come l'Italia, può, dopo la delibera della Bce, contribuire a far scendere la febbre sul fronte dello spread e forse evitare la richiesta di aiuto. Uno spazio di manovra sta nella diversa valutazione del rischio di break up dell'euro da parte degli investitori e del governo italiano. Gli investitori, soprattutto internazionali, chiedono un extra rendimento per accettare questo rischio. Il governo italiano, cioè il debitore, nega alla radice anche

la sola ipotesi di tale evento. La Bce e la Commissione europea concordano e sottoscrivono. Ma gli investitori evidentemente non si fidano abbastanza.

Per superare questo gap si possono emettere Btp con una speciale indicizzazione, chiamiamoli Btp euro forte (Btpfe), con la certezza del rimborso in euro forte, in ipotesi di abbandono della moneta unica da parte dell'Italia. Questa indicizzazione dovrebbe risolvere alla radice i dubbi degli investitori.

Sarebbe credibile questa garanzia? Io penso di sì, a due condizioni. La prima che l'ammontare emesso sia una percentuale del totale dei titoli di Stato in circolazione. La seconda che i Btpfe siano caratterizzati da qualche elemento tecnico, che assicuri l'enforcement della garanzia, come ad esempio la scelta di un Isin internazionale, di un foro competente e di una legge esteri. Gioverebbe che il collocamento avvenisse solo presso investitori professionali. A fronte di questa indicizzazione, il tasso potrebbe risultare significativamente inferiore a quello degli altri titoli di Stato di pari durata. In pratica il Tesoro venderebbe un'opzione agli investitori, che ha un valore per questi ultimi, ma nessun costo per il Tesoro, che è certo che l'evento non si verificherà. Per avere un risultato significativo di risparmio di interessi in tempi brevi, nonché per testare il mercato, il Tesoro potrà proporre una serie di offerte pubbliche di scambio di Btp in circolazione con i nuovi Btpfe.

Una simile operazione genera un vantaggio collettivo. Lo Stato paga meno interessi, gli investitori preoccupati del rischio di uscita dell'Italia dall'euro ottengono la garanzia che cercano. Gli altri investitori non preoccupati da tale evento continuano a detenere Btp con rendimenti superiori. Il mercato registra presto un miglioramento dei prezzi degli altri titoli in circolazione, a seguito del minor onere per interessi gravante sul debito pubblico. È una manovra che possiamo realizzare rapidamente anche per un significativo ammontare, in modo del tutto autonomo e senza vincoli esterni.

Gli interventi del Fondo salva Stati e della Bce saranno comunque benvenuti, ma diventeranno forse meno vincolanti. Rispondo alla principale obiezione. Quanto costerebbe rimborsare in valuta forte questi titoli, in caso di break up dell'euro? La risposta è che questo caso non può verificarsi per dichiarazioni e convinzioni comuni del nostro governo, della Bce e della Commissione europea. Se invece non fosse così, allora avrebbero ragione gli investitori a richiedere spread elevati per il nostro debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il dossier

www.freefoundation.com

Toh, la crisi finanziaria è finita Ma Monti lascia solo macerie

A fare scendere lo spread è stata la Bce di Draghi. Il governo ha sbagliato tutto, dall'Imu al lavoro. Ora ci vuole la crescita

ERRORI

La Fed spinge il settore immobiliare, i professori lo affossano con le tasse

SOLUZIONI

Subito l'attacco al debito pubblico ma con meno pressione fiscale

di Renato Brunetta

■ Notizia: lo spread non lo ha fatto diminuire Monti, ma Draghi. Semmai il governo dei tecnici, con le sue politiche recessive, rischia di impedire il risanamento strutturale che può venire solo dalla crescita. Chi è che lo dice? Ancora una volta Ben Bernanke. Ebbene sì, lo confesso, sono un suo fan. Suo e della Federal Reserve, la banca centrale americana. Mi piace Ben perché la sua attività si è sempre concentrata su due punti fondamentali: lotta alla disoccupazione e sviluppo del settore immobiliare. Perché mantenere al massimo il livello di occupazione è, insieme alla stabilità dei prezzi, obiettivo fondante della banca centrale americana. E perché il settore immobiliare è quello che contribuisce di più alla crescita dell'economia e, quindi, alla creazione di posti di lavoro.

La celebre frase di Martin Nadaud, politico francese della seconda metà dell'800, «*Quand le bâtiment va, tout va*», coglie l'es-

senza della questione. Basti ricordare come in questa direzione abbia orientato la propria politica economica il governo Berlusconi (eliminazione Ici e piano casa), mentre duole constatare come il governo Monti abbia assunto posizioni diametralmente opposte, colpendo duramente, con la tassazione sulla casa, il settore traino dell'economia.

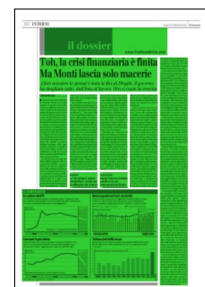
Giovedì Ben Bernanke ha annunciato il terzo programma di acquisto di titoli ipotecari, al fine di stimolare soprattutto il settore immobiliare Usa. L'intervento della Fed ci dovrebbe far riflettere, e a fondo, sulla politica economica del governo Monti. Nel nostro paese il settore immobiliare oggi è al collasso. Potremmo dire che ce lo siamo cercato, perché la svolta in negativo è avvenuta per decreto il 6 dicembre 2011, con il cosiddetto «Salva-Italia». L'introduzione dell'Imu, oltre alla riduzione del reddito disponibile delle famiglie dovuta al pagamento dell'imposta, ha comportato una perdita di valore media degli immobili del 30%. Da ciò è derivato un calo nel settore delle costruzioni (il nostro caro «*bâtiment*») del 13,6% a maggio 2012 rispetto a maggio 2011 e una riduzione delle compravendite del 36% nei primi 3 mesi del 2012. L'effetto Imu ha investito anche i consumi e la domanda di mutui.

Tutto ciò per contrastare uno dei capisaldi della politica economica e fiscale del governo Berlusconi: l'eliminazione dell'Ici pri-

ma casa; riforma additata addirittura come causa della crisi finanziaria del nostro paese. Falso: sia perché il minor gettito derivante dall'abolizione dell'imposta era meno di 2 miliardi, sia perché non era e non è affatto vero, statistiche Ocse alla mano, che rispetto ai grandi paesi europei l'Italia mostra un'imposizione sulla proprietà immobiliare particolarmente bassa. È vero il contrario.

Purtroppo non è solo questo il fatale errore del governo Monti: oltre all'aumento della pressione fiscale sugli immobili, sono state approvate altre due riforme che stanno distruggendo il mercato del lavoro e il welfare pensionistico. La riforma delle pensioni del ministro Fornero ha generato, a causa della totale assenza di gradualità nell'innalzamento dei requisiti di accesso alle pensioni, il fenomeno degli «esodati», producendo costi maggiori dei risparmi previsti e cacciando nell'incertezza 500 mila lavoratori. E la riforma del mercato del lavoro porterà, entro fine anno, la distruzione di almeno un milione di posti di lavoro atipici, che saranno ricacciati nel sommerso.

Anche in questo caso non ce lo chiedeva l'Europa. La Bce ci chiedeva, invece, più contrattazione aziendale e una «definizione più rigorosa dei criteri di idoneità per le pensioni di anzianità», al fine di ottenere risparmi di spesa. Il governo Monti ha seguito tutt'altra strada, ma le tre riforme principa-



li di questo esecutivo sono l'esatto contrario di quello che si doveva fare. Il tutto mentre in Europa sta finendo la bolla speculativa sui debiti sovrani. In meno di due mesi, dal picco del 24 luglio, lo spread Btp-Bund è diminuito di 200 punti base. Significativa l'asta di Btp triennali del 13 settembre: il Tesoro ha collocato 4 miliardi di titoli a un rendimento lordo del 2,75%, quasi 2 punti percentuali in meno rispetto al 4,65% dell'asta di luglio. Con i Btp triennali siamo tornati ai livelli del periodo d'oro: la media, ponderata per le quantità emesse, dei rendimenti dei Btp a 3 anni nel 2010 è stata pari al 2,17%. Questo vuol dire che il solo annuncio dell'intervento della Bce sembra raffreddare i rendimenti sul mercato primario più di quanto non stia avvenendo sul secondario, che è invece il mercato sul quale l'istituto di Francoforte dovrebbe operare. Pertanto la bolla si sta sgonfiando, senza che né la Bce né il Fondo di Stabilità Europeo abbiano sparato un solo colpo.

Se ci fosse lo stesso effetto sui titoli decennali, potremmo aspettarci, il prossimo 27 settembre, rendimenti in asta dei Btp a 10 anni intorno al 4%-4,5%. Potremmo dire a quel punto che sono bastate la minaccia del bazooka della Bce e dell'Esm per far scoppiare la bolla speculativa e per far sciogliere il grande imbroglio dello spread.

Ma, come ogni bolla che si rispetti, il suo scoppio lascia sul terreno le macerie dell'economia reale. Le politiche recessive adottate sotto il ricatto dell'emergenza stanno distruggendo oggi e distruggeranno ancor più nel futuro il tessuto produttivo, economico e sociale dei paesi che le hanno adottate.

E qui veniamo al secondo punto gravissimo della situazione attuale in Italia. Perché nel caso delle riforme del governo Monti, il segno negativo finirà per connotare non solo il breve periodo ma anche il medio-lungo (altro che fine della recessione nel 2013), se rimarranno in vigore le nuove regole delle pensioni e del mercato del lavoro e se rimarrà insopportabile la pressione fiscale.

Il Salva-Italia di Monti sta producendo i suoi frutti avvelenati. Perché non ci sarà crescita se non aumenterà la produttività di tutti i fattori, ma soprattutto del lavoro. Serve quindi la riforma della contrattazione, occorre riprendere il percorso segnato dal precedente governo con l'accordo di giugno 2011 tra il ministro Sacconi e le principali sigle sindacali e associazioni industriali. Non è in discussione il rigore dei conti pubblici e il pareggio di bilancio, ma adesso la priorità è cambiare marcia, già con la Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def) e con la Legge di stabilità.

Non è più possibile accettare misure recessive. Sarà bene che la Legge di stabilità comprenda la riforma delle riforme: l'attacco strutturale al debito pubblico per portare il rapporto rispetto al Pil in 5 anni sotto il 100%, anche in ottemperanza al Fiscal Compact, liberando così le risorse per una drastica riduzione della pressione fiscale da ricondurre sotto il 40% dall'attuale 45%. Il che vuol dire la fine dell'Imu sulla prima casa già dal 2013. Il governo Berlusconi è stato demonizzato e i professori sono stati accreditati come salvatori della Patria. Un imbroglio sull'imbroglio. Con la copertura irresponsabile dell'opposizione politica e sindacale, dei poteri forti, della burocrazia di Confindustria, delle banche e dei loro giornali, che, pur di giustificare un golpe nei confronti di un governo legittimamente eletto, hanno avallato la distruzione dell'economia.

Penso che il professor Monti sia in buona fede, vittima anche lui della situazione che si era creata. Ma ha il dovere di promuovere, insieme al presidente Napolitano, un'operazione verità, riferendo alle Camere su cosa intende fare adesso per salvare l'Italia. La crisi finanziaria sta finendo, ma siamo nel pieno della crisi economica e dell'ancor più grave crisi democratica. Siamo certi che il presidente Monti risponderà.

IL CONFRONTO

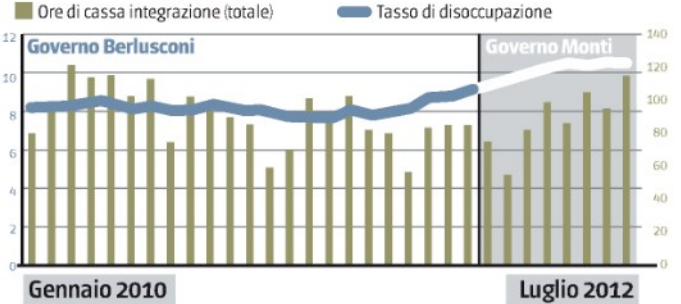
La caduta del Pil

La missione del governo Monti sembrava quella di salvare il Paese da un declino inarrestabile. È invece evidente che dall'insediamento del nuovo esecutivo la situazione è solo peggiorata



Disoccupazione fuori controllo

Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il livello più alto dal 1999. Il 2012 ha visto un massiccio ricorso alla «cassa integrazione», con un aumento a giugno pari al 16,2% rispetto a un anno prima



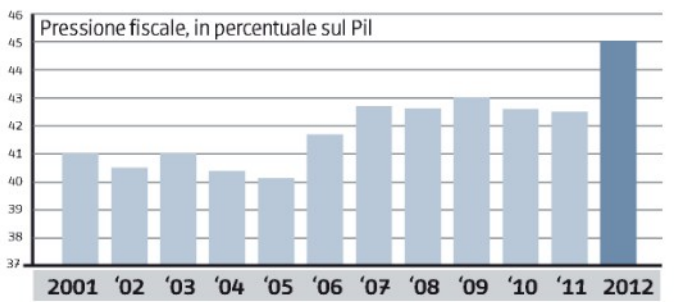
Consumi in picchiata

Il governo Berlusconi aveva riportato i consumi ai livelli pre-crisi, ma con l'insediamento di Monti i consumi delle famiglie sono nuovamente crollati, raggiungendo i valori assoluti del 2009



Schiacciati dalle tasse

Nonostante la crisi il governo Berlusconi aveva ridotto la pressione fiscale. Monti l'ha invece aumentata di circa 2,5 punti percentuali in un anno



Fonte: elaborazione su dati Istat, Inps, Cgia Mestre

L'Espresso

LA PARTENZA DEL NUOVO FONDO SALVA-STATI

Esm, subito 200 miliardi «condizionati»

di **Isabella Bufacchi**

Per quanto articolata e completa sia la lista degli impegni concordati da uno Stato con la Ue e i partners dell'euro, da sola la condizionalità ex-ante non basta per attiva-

re lo scudo anti-spread. Serve la disponibilità senza riserve del paese assistito a sottoporsi alla verifica e al monitoraggio costante su progressi conseguiti, efficacia ed effetti delle misure: una severa condizionalità ex-post. **pagina 4**

Salviamo l'euro
LE REGOLE DEL NUOVO FONDO

Il vertice di Nicosia

Linee guida dettagliate per lo scudo anti-spread trascritte dallo statuto del vecchio fondo salva-Stati

L'obiettivo

I 17 Paesi azionisti pronti a versare 32 miliardi prima del board dell'8 ottobre

Esm, subito disponibili 200 miliardi

L'Efsf conserva i 192 miliardi impegnati - Acquisti di titoli in asta a prezzi di mercato

Isabella Bufacchi

NICOSIA. Dal nostro inviato

Il nuovo Meccanismo europeo di stabilità Esm si prepara per una partenza a razzo: 200 miliardi disponibili subito e aggiuntivi ai 192 impegnati dall'Efsf su Grecia, Irlanda e Portogallo; linee guida dettagliate per le linee di credito precauzionali (scudo anti-spread), trascritte con modifiche minime o nulle dallo statuto dell'Efsf; condizionalità ex ante ed ex post (le Eccl preferite dalla Bce); acquisti di titoli di Stato in asta fino a metà dell'importo, a prezzi di mercato; erogazione di aiuti per salvataggi (full bailout) con finanziamenti Fmi.

La parola d'ordine, adesso, nell'Eurozona è «fare presto». A quasi tre anni dall'inizio della crisi dell'euro, gestita con un passo di marcia a rilento che ha esasperato i mercati finanziari, i 17 hanno deciso che la spinta propulsiva positiva del *backstop* delle operazioni non convenzionali Omt della Bce non può essere persa: i Governi e le istituzioni europee stanno dunque spingendo sull'acceleratore per mantenere alto come in molti hanno ripetuto a Nicosia il "momentum" con progressi concreti e atti tangibili. Tra questi, l'Esm.

In tempo per la prima riunione del Board del nuovo fondo permanente, convocata l'8 ottobre, ai 17 Paesi azionisti è stato chiesto di versare celermente le due quote del capitale paid-in. Totale, 32 miliardi: la potenza di fuoco del Meccanismo di stabilità sarà, a partire da ottobre, pari a 200 miliardi (213). Questa disponibilità sarà destinata integralmente a interventi di sostegno aggiuntivi (per esempio per le banche spagnole e Cipro), oltre ai 192 miliardi già impegnati e in via di erogazione dall'Efsf a Gre-

cia, Irlanda e Portogallo.

Tempi e procedure sono chiari. Il Trattato dell'Esm entrerà in vigore, come previsto dall'articolo 48, quando verranno depositate le ratifiche di un numero di Paesi le cui sottoscrizioni rappresentino almeno il 90% della contribuzione al Meccanismo. Mancavano all'appello ieri la Germania (dopo la decisione della Corte Costituzionale il Trattato, ratificato e firmato, deve ancora essere pubblicato in Gazzetta ufficiale. Solo in seguito la ratifica sarà recepita da Bruxelles) e l'Italia (a Nicosia fonti Ue hanno confermato che il Trattato è stato ratificato in Italia, firmato dal presidente della Repubblica e pubblicato in Gazzetta ufficiale ma la ratifica non è ancora fisicamente arrivata a destinazione). Ratifiche avvenute, dovranno passare due settimane per i versamenti. «Se tutti i tasselli andassero al loro posto velocemente, potremmo ambire ad incassare i 32 miliardi in tempo per l'8 ottobre», ha pronosticato, con forse eccessivo zelo, una fonte interna all'Eurogruppo informale.

Per velocizzare la nascita dell'Esm, Bruxelles e i 17 hanno deciso di non complicarsi la vita con una complessa fase di transizione dall'Efsf e all'Esm. In un primo momento, la disponibilità congiunta e totale dei due fondi di stabilità, che ha un tetto prefissato a quota 700 miliardi, era rimasta un'ampia zona grigia con confini imprecisati. I prestiti dell'Efsf gravano, pro quota, sui debiti pubblici degli Stati che hanno erogato i 780 miliardi di garanzie e la tentazione è stata subito quella di trasferire il più possibile all'Esm (i cui prestiti pesano solo sul debito del paese che chiede aiuto). Questa so-

luzione, che avrebbe giovato a Stati come l'Italia con debito/Pil già elevato, rischiava però di ridurre in fretta la potenza di fuoco dell'Esm che arriverà a regime, con tutti i 500 miliardi disponibili, non prima del luglio 2014. La decisione finale è dunque un'altra, hanno fatto sapere fonti bene informate: l'Efsf continuerà a occuparsi dei bail-out di Grecia, Irlanda e Portogallo (192 miliardi impegnati ma non tutti erogati). «Questo significa che procederà a emissioni di bond all'occorrenza, anche quando l'Esm sarà già operativo», ha spiegato la fonte.

Un'altra decisione che sarebbe stata presa all'Eurogruppo di Nicosia, per velocizzare la nascita dell'Esm, è quella di scrivere le nuove linee guida dell'Esm contenenti anche le modalità di funzionamento delle linee di credito precauzionale ricopiando (integralmente o con modifiche minime) le guidelines dell'Efsf sulle linee Pcc e Eccl. L'avvio dell'Esm non dovrebbe quindi riservare sorprese: «Lo scudo anti-spread che potrà attivarsi con l'Esm è il vecchio scudo dell'Efsf che a sua volta corrisponde alle precautionary programme delineati già il 29 novembre 2011», ha rimarcato la fonte Ue.

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUALE EUROPA/1

I rischi di un'Unione «made in Germany»

di **Guido Rossi**

Negli ultimi dieci giorni l'Europa è stata oggetto di una serie di avvenimenti che, se dal punto di vista mediatico sono sembrati favorevoli e positivi, dal punto di vista invece sostanziale - con l'unica eccezione del risultato delle elezioni olandesi - possono presentare ostacoli non indifferenti sia alla vera costruzione politica di un'Europa unita, sia ad una stabile via d'uscita della crisi depressiva dell'economia europea. Mi riferisco in modo particolare a due decisioni di rilievo. La prima è l'annuncio da parte del presidente Mario Draghi della decisione della Bce di acquistare sul mercato secondario titoli di Stato con scadenze da uno a tre anni, senza limiti ma a determinate condizioni. La seconda decisione è quella della Corte costituzionale federale tedesca, del 12 settembre, di approvazione del "fondo salva-Stati", cioè del meccanismo europeo di stabilità "Esm".

La prima decisione ha avuto effetti positivi contro la speculazione, ha ridotto lo spread e ha dato una spinta al rialzo delle Borse europee. Peraltro questa decisione della Bce non è stata presa in considerazione, nonostante l'immediato ricorso contro la stessa alla Corte di Karlsruhe, la quale si è riservata di occuparsene in futuro, lasciando in verità così pendente la sua validità e costituzionalità nell'ambito dell'ordinamento tedesco.

La Corte tedesca ha approvato il fondo salva-Stati con due precise condizioni: la prima che l'impegno della Germania abbia un limite di 190 miliardi di euro, almeno che ci sia un voto esplicito del Parlamento (Bundestag) che ne approvi l'aumento; la seconda è che la clausola di segretezza delle procedure del fondo non sia applicabile al Parlamento. Secondo quanto la sentenza ha ricordato, tale clausola è stata introdotta per «evitare un flusso di informazioni a terzi non autorizzati, quali ad esempio tutti gli attori del mercato dei capitali, ma non certo ai Parlamenti che portano la responsa-

bilità politica per gli impegni presi dal Trattato di stabilità nei confronti dei loro cittadini, anche durante l'ulteriore attuazione del Trattato stesso».

«**L**a ratifica del Trattato è perciò possibile solo se è assicurata una sua interpretazione con la garanzia che riguardo alle decisioni il Parlamento tedesco riceverà le complete informazioni necessarie a renderlo capace di sviluppare un'opinione realmente informata». Queste condizioni, secondo l'indicazione della Corte, devono diventare obbligatorie nel diritto internazionale, sicché probabilmente i Trattati dovranno essere cambiati in tali termini. E questo richiederà tempo, mentre l'Europa per risolvere la crisi ha una gran fretta, sia per la messa in atto del fondo salva-Stati, sia per l'attuazione dell'operatività della decisione della Bce.

Una lettura attenta della lunga decisione si traduce poi in sostanza in una rivendicativa lezione di democrazia e di rispetto della sovranità fissata dalla Carta costituzionale tedesca, nella quale, giova ricordarlo, non possono essere assolutamente modificati l'articolo 1 - che detta l'intangibilità della dignità dell'uomo, l'inviolabilità e l'inalienabilità dei diritti fondamentali - nonché l'articolo 20, che impone l'esclusiva emanazione del potere statale dalla volontà del popolo, esercitato per mezzo di speciali organi del potere legislativo, esecutivo e giudiziario, nell'ambito di un ordinamento costituzionale che tutti vincola, a uno Stato di diritto. Questa clausola, chiamata anche "clausola d'eternità", è stata dettata ad evitare il ripetersi dell'esperienza della Repubblica di Weimar, che finì quando il Parlamento dichiarò la fine della sua esistenza sotto la prepotente intimidazione hitleriana. Val forse la pena di ricordare invece che la nostra Costituzione impone la immodificabilità solo alla forma repubblicana dello Stato (articolo 139).

La levata tedesca di scudi democratici nei confronti di una deriva tecno-burocratica europea, qualificata da Hans Magnus Enzensberger come «il mostro di Bruxelles», ha due differenti aspetti: il primo pericoloso è quello che la riscoperta della Germania come Stato-nazione deteriori la sua vocazione europeista trasformandola in una pretesa leadership di una «Germania

europea in un'Europa tedesca». La via verso una più integrata Europa che preveda il passaggio di molte sovranità attualmente nei poteri dei singoli Stati membri deve avere come risultato un'Europa che abbia, ciò che non ha, una forte legittimazione democratica, pari a quella degli Stati membri attuali; in caso contrario ogni richiesta alla Germania o ad altri creditori di salvataggio a danno dei propri contribuenti dei debiti altrui continuerà ad essere considerato un caso esemplare, questa volta europeo, di "taxation without representation".

Il secondo aspetto è quindi quello che anche i governi si impegnino piuttosto che sulle provinciali derive populiste - che si combattono solo col rispetto dei diritti - a costruire quella Costituzione europea nella quale il filosofo Jürgen Habermas ha individuato il progetto per la soluzione dell'attuale crisi e per la creazione di una vera federazione internazionale di Stati che possa svilupparsi in una comunità cosmopolita di cittadini del mondo. Egli più precisamente ha scritto: «Oggi il processo di unificazione europea che fu condotto fin dall'inizio sulla testa della popolazione è arrivato a un'impasse poiché non può procedere oltre senza modificarsi da un sistema amministrativo fissato ad un involgente aumento della partecipazione popolare. Invece di rendersi conto di ciò, le élite politiche stanno seppellendo la loro testa nella sabbia». Oggi il "patto per l'Europa" può dunque solo partire da un progetto costituzionale. L'accettazione del presidente del Parlamento tedesco dell'offerta del presidente Draghi di spiegare le decisioni della Bce deve essere accolta con estremo favore come possibile recupero del primato della politica e quindi come inizio del progetto costituzionale europeo, dove l'inserimento di una Banca centrale europea in un contesto politico di unità democratica e non solo monetaria diventerà molto meno discutibile e contraddittorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUALE EUROPA/2

La politica arbitro tra il rigore e lo sviluppo

La politica sia l'arbitro

Per un comune mortale che cerchi di capire le vicende dell'eurozona orientarsi è tutt'altro che facile. Prima sembrava che l'unica cosa che mancava per stare tranquilli era che Mario Draghi ottenesse dalla Banca centrale europea la decisione di intervenire con mezzi "illimitati" a sostegno dei Paesi virtuosi in linea con i loro programmi di risanamento. Poi la decisione è arrivata, abbiamo tirato un gran respiro di sollievo, ma siccome gli interventi della Bce dovevano agganciarsi a quelli del fondo salva-Stati, occorre il via libera al fondo stesso della Corte costituzionale tedesca. E su questo ci hanno tenuti per giorni col fiato sospeso. La Corte ha dato il via libera e a questo punto il comune mortale era autorizzato a pensare: allora finalmente è fatta, possiamo stare tranquilli.

E invece no. La Corte ha deciso mercoledì e già giovedì i giornali aprivano con grossi titoli: "Ora l'Europa non ha più alibi", oppure "Ora tocca alla politica". Ma come, sembrava che quella di Draghi, e poi la sentenza tedesca, fossero le mosse decisive, e ora si ricomincia daccapo? È una domanda comprensibile, com'è comprensibile il disappunto che la ispira. Ma a chi se la pone quei titoli dicono la verità e dicono che forse ci si era fatti troppo impressionare dalla enfaticizzazione che c'è sempre nei mezzi di informazione, quando attraggono la nostra attenzione sul fatto che accadrà il giorno dopo e sul valore determinante che potrà avere nello sciogliere i nostri dilemmi.

La realtà è purtroppo un'altra e ci aiuta a capirlo pensare a chi vive sugli argini di un torrente in piena e teme di essere travolto da un momento

all'altro. Nell'immediato è indotto a vedere la sua salvezza in chi gli porta sacchi di sabbia per alzare quegli argini, che è di sicuro decisivo nell'evitare il disastro. Ma basta poco per capire che, se non scendono il livello e la forza dell'acqua, non ci sarà sabbia che tenga.

Ecco Draghi, con il via libera della Corte tedesca, è quello che ha rafforzato gli argini e, nella specificità del nostro caso, ha anche fatto capire, a chi agita l'acqua per accrescerne il volume, che di sabbia ce n'è abbastanza per resistere alle sue onde e quindi è inutile provarci. Ma non c'è solo questo e il livello dell'acqua va ridotto intervenendo, come suol dirsi, a monte. Per questo ha ragione chi dice che ora la palla torna alla politica.

È la politica che deve colmare in sede europea il divario sempre più ampio fra il livello di integrazione insito negli strumenti messi in campo sul terreno economico e finanziario e quello, ben più sfilacciato, che esiste sul piano politico-istituzionale. È un divario alla lunga insostenibile, per due chiarissime ragioni: la prima è che le decisioni che via via si dovranno adottare nell'uso di quegli strumenti, affidate all'attuale tessuto intergovernativo rischieranno di non avere la tempestività necessaria e di perdersi, come ha scritto Renaud Dehousse, nel «labirinto decisionale» che è tipico di tale tessuto. La seconda è il basso livello di legittimità democratica del metodo intergovernativo, che spinge a rimediare immettendo sempre più nel processo i parlamenti nazionali, con l'effetto di rendere il labirinto ancora più tortuoso. Occorre procedere verso l'unione politica e

deve trattarsi di una unione di tipo federale, proprio per uscire da quel labirinto. Mi conforta che lo abbia detto la settimana scorsa il nostro presidente della Repubblica e che anche il presidente della Commissione di Bruxelles Barroso, nel suo discorso mercoledì al Parlamento di Strasburgo sullo stato dell'unione, abbia indicato la necessità di una «federazione di Stati nazionali». La formula è palesemente ambigua, ma comincia ad andare nella giusta direzione.

Tocca ancora alla politica domare la piena del torrente, riconducendo i debiti pubblici che la alimentano a livelli più accettabili. Non è una novità, ma è importante sottolinearla ora, a ridosso dell'impegno finalmente assunto dalla Bce di usare il bazooka tanto a lungo auspicato, proprio perché non ci si illuda che il bazooka può bastare da solo. I mercati infatti per un po' ne saranno impauriti, ma se la solvibilità di questo o quel Paese dovesse apparire in dubbio, capirebbero che la stessa Banca cesserebbe di usarlo.

Non basta però fermarsi qui, non basta che dalla politica sia ribadita la necessità di non allentare l'opera di risanamento finanziario ovvero, simmetricamente, quella di promuovere con pari impegno lo sviluppo perché per ridurre il peso del debito, si cominci con il far crescere il Pil. Messa così, la questione rischia infatti di evaporare in vuota retorica e di generare schieramenti fondati sulle parole d'ordine, non su quello che in concreto si propone e si fa. Lo ha scritto bene Pascal Lamy nella prolusione letta a Edimburgo il 29 giugno scorso quando gli fu conferita una laurea honoris cau-



sa: il dilemma fra austerità e crescita è assolutamente stupido e tutto dipende dalle misure che si adottano, giacché si può anche fare in modo che il dilemma sparisca.

Il punto è proprio questo. Ha ragione Mario Monti quando dice che le prime misure di austerità da lui adottate sotto la sferza dell'emergenza non potevano che avere un effetto recessivo. Ma ora, al riparo del bazooka, dobbiamo metterci in grado di adottare misure che, assicurando la nostra solvibilità futura, siano compatibili con quelle per la crescita e possibilmente la promuovano esse stesse. È su questo terreno soltanto, e non per la loro astratta appartenenza alla categoria dell'austerità o a quella della crescita, che le misure sono giuste o sbagliate.

Ero ad Atene in questi giorni e lì il ministro greco per la riforma dell'Amministrazione Antonis Manitakis, un professore non politico fermamente contrario al clientelismo e all'uso dello Stato per praticarlo, mi ha spiegato la sua situazione. Con l'ausilio di consulenti della stessa Commissione europea ha messo a punto un progetto di riforma necessariamente a tappe, che promette amministrazioni più snelle, più efficienti e quindi più capaci di produrre anziché sprecare Pil. Ma i tecnici finanziari della troika premono su di lui perché a date fisse porti comunque non meno di tot licenziamenti, senza alcun interesse per la possibile funzionalità di ciò che rimane. Non è così che i privati risanano le loro imprese, non è così che gli stessi nevrotici mercati giudicano la credibilità dei debitori e Manitakis si chiede a quale ragione risponda quella che a lui pare l'ottusità dei funzionari della troika e a chi spetta farli ragionare.

È un compito anche questo della politica, che a Roma come a Bruxelles deve saper guidare le scelte che si fanno in suo nome. Che le riduzioni di spesa, oggi comunque necessarie, siano pensate in funzione non solo dei numeri, ma anche di un uso più proficuo del danaro pubblico sarebbe già un buon punto di partenza per tutti.

Giuliano Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via allo sbarramento in entrata alle impugnazioni. Contano gli elementi contenuti nell'atto

Filtro all'appello civile ai nastri I tempi di giustizia li dà il giudice

Pagine a cura
DI ANTONIO CICCIA

Appello civile con il contagocce. È partito l'11 settembre scorso il nuovo rito che prevede lo sbarramento in entrata alle impugnazioni civili, mettendo nelle mani del giudice la valutazione dell'ammissibilità dell'appello incentrata sulla valutazione di possibilità di successo dell'appello stesso.

Il decreto legge 83/2012, convertito dalla legge 134/2012, ha introdotto l'articolo 348-bis del codice di procedura civile, subordinando l'esame di merito dell'impugnazione a una fase preliminare in cui si valutano le chance di accoglimento.

Si parla brevemente di «filtro» sugli appelli civili. Si rende necessario così modulare la stesura dell'appello anche in considerazione del doppio vaglio: quello iniziale di inammissibilità e quello del giudizio definito.

L'articolo 54 del decreto 83/2012 ha previsto l'applicazione del filtro alle sentenze pubblicate dal trentesimo giorno successivo a quello di entrata in vigore della legge di conversione del decreto legge.

A decorrere da quel termine l'atto di appello deve mettere in evidenza una serie di elementi tali da consentire anche a una valutazione sommaria (tipica della fase preliminare) una prognosi favorevole.

In particolare, nell'atto devono essere indicate in primo luogo le modifiche che vengono richieste alla ricostruzione del fatto compiuta dal giudice di

primo grado. Questo significa che si deve esplicitare la ricostruzione del fatto effettuata nella sentenza impugnata e segnalare le parti che si ritengono erranee, per concludere riportando le modifiche; si ritiene che le modifiche debbano essere giustificate richiamando le pezze d'appoggio probatorie, in grado di smentire la ricostruzione riportata in sentenza.

In secondo luogo bisogna indicare le circostanze da cui deriva la violazione della legge e occorre dare conto della loro rilevanza ai fini della decisione impugnata.

Si tratta dei cosiddetti motivi in diritto: qui l'atto deve spiegare quale sia la norma applicabile, quale sia stata l'interpretazione data dal giudice e le ragioni per cui l'interpretazione non è corretta. Inoltre questi argomenti devono riguardare norme rilevanti per la decisione e cioè norme la cui diversa interpretazione porta a ribaltare la decisione.

Presentato l'appello, il giudice di appello deve valutare se è ammissibile. Preventivamente, dunque, il giudice deve valutare se ci sono probabilità di accoglimento dell'appello. Se la risposta è negativa, rimane sempre la possibilità del ricorso in Cassazione, anche se si tratta di un rimedio a metà, considerando che la Cassazione giudica solo sulla esatta interpretazione della legge e non giudica (quasi) mai sul fatto.

Nel dettaglio all'udienza di trattazione, il giudice, prima di procedere alla trattazione, sente le parti, dichiara inammissibile l'appello, con ordinanza succintamente motivata, anche

mediante il rinvio agli elementi di fatto riportati in uno o più atti di causa e il riferimento a precedenti conformi. La decisione sull'ammissibilità dell'appello deve, dunque, essere preceduta da una discussione tra le parti, che possono dire la loro opinione: il giudice deve, infatti, sentire le parti.

Inoltre il giudice provvede sulle spese di regola condannando la parte appellante, autore dell'appello inammissibile. L'ordinanza di inammissibilità è pronunciata solo quando sia per l'impugnazione principale che per quella incidentale ricorrano i presupposti di ragionevole infondatezza. Quando è pronunciata l'inammissibilità, contro il provvedimento di primo grado può essere proposto ricorso per cassazione. In tal caso il termine per il ricorso per cassazione avverso il provvedimento di primo grado decorre dalla comunicazione o notificazione, se anteriore, dell'ordinanza che dichiara l'inammissibilità.

Quando l'inammissibilità è fondata sulle stesse ragioni, inerenti alle questioni di fatto, poste a base della decisione impugnata, il ricorso per cassazione è limitato a motivo di diritto.

Il filtro non si applica a numero ristretto di giudizi (quelli caratterizzati dall'intervento del pubblico ministero). Altra eccezione al filtro riguarda i processi sommari di cognizione, per i quali l'appello sarà deciso senza una preliminare verifica di ammissibilità. Altro settore esente dal filtro in appello è, infine, rappresentato dal giudizio tributario.

© Riproduzione riservata



PRO E CONTRO

A favore	Contro
Serve a deflazionare i processi	Eccessiva discrezionalità del giudice
Disincentiva le impugnazioni pretesuose	Compressione del diritto costituzionale di difesa
Gli appelli accolti sono un numero percentualmente basso (32%) e non c'è effettiva compressione del diritto di difesa: si considerino anche la possibilità di ricorso in Cassazione e le eccezioni al filtro	Meglio intervenire sull'organizzazione della giustizia piuttosto che eliminare i gradi di giudizio
Si guadagna un punto di Pil	Si confondono inammissibilità e infondatezza

Riforma della geografia giudiziaria, si preparano le navette di fascicoli

Navetta di fascicoli dai tribunali soppressi ai tribunali superstiti. È quello che si prospetta come ricaduta della riforma della geografia giudiziaria, dovuta al decreto legislativo n. 155/2010 (pubblicato sulla *G.U.* n. 213/2012), attuativo della delega contenuta nel decreto legge 138/2011. La soppressione di 31 tribunali, di tutte le sezioni distaccate di tribunale o di 667 uffici del giudice di pace (salvo, per questi ultimi un ripescaggio da parte dei comuni) porterà a una trasmissione dei fascicoli pendenti alle nuove sedi competenti. Nel mondo della giustizia oltre alle modifiche ordinamentali (vedi filtro all'appello) si assiste alla riorganizzazione della macchina burocratica. Nelle more dell'entrata a regime della nuova sistemazione bisogna pensare ai fascicoli pendenti con una disciplina transitoria che stia attenta a evitare nullità o altri inconvenienti processuali.

La riorganizzazione interessa anche chi ha già una causa in corso e confida sul fatto che la nuova geografia giudiziaria non costituisca motivo di allungamento dei tempi. Il decreto legislativo n. 155/2010 fissa in 12 mesi il termine, decorso il quale diventano efficaci le disposizioni sulla riduzione degli uffici giudiziari ordinari. Fino al 13 settembre 2013, le udienze già fissate davanti a uno degli uffici destinati alla soppressione continuano a essere tenute presso i medesimi tribunali o sezioni distaccate di tribunale. Le udienze che, invece, cadono in una data successiva alla scadenza del periodo di 12 mesi e quindi dopo il 13 settembre 2013 saranno tenute dinanzi all'ufficio che ha accorpato quelli soppressi. Il dlgs fissa una norma per determinare l'ufficio giudiziario presso cui è pendente la causa anche nel caso in cui non sia eventualmente fissata un'udienza: il giudizio si considera pendente davanti all'ufficio giudiziario destinato alla soppressione. Il dlgs si preoccupa di garantire la continuità dei processi penali pendenti ed evitare rinnovazioni degli atti per diversa composizione dell'organo giudicante. La scelta è stata di rimettere ai capi degli uffici giudiziari che hanno accorpato quelli soppressi e di assicurarne la prosecuzione, dopo l'apertura del dibattimento, dinanzi agli stessi giudici che ne erano assegnatari nei tribunali o sezioni distaccate non più esistenti. La determinazione dei capi degli uffici va presa compatibilmente con l'organico del personale effettivamente in servizio e con la migliore organizzazione del lavoro dell'ufficio come risultante dall'accorpamento.

In dirittura d'arrivo l'agenda digitale Così il tribunale diventa virtuale

La giustizia virtuale accompagna la riorganizzazione geografica. In effetti l'identikit del tribunale inteso come sede fisica perde un po' di pezzi, lasciando il passo a un tribunale raggiunto con messaggi di posta elettronica. In effetti il processo telematico rende meno disagiata una lontananza fisica della sede. All'obiettivo di dematerializzazione e di affrancamento (progressivo) dai documenti cartacei contribuisce il decreto legge, in corso di approvazione, sull'agenda digitale, che comprende la digitalizzazione del sistema giustizia. Il decreto prevede l'abbandono del supporto cartaceo per il flusso di dati in entrata e in uscita dai tribunali, scegliendo la posta elettronica certificata come mezzo principale di comunicazione da e per le cancellerie e per gli ufficiali giudiziari. Biglietti di cancelleria, comunicazioni e notificazioni nei procedimenti civili dovranno essere effettuate esclusivamente per via telematica all'indirizzo di posta elettronica certificata risultante da pubblici elenchi. La regola è la stessa nei procedimenti penali per le persone diverse dall'imputato. Ma se ci sono problemi di privacy (atti contenenti dati sensibili) bisogna separare la comunicazione e l'atto integrale: quest'ultimo avrà un accesso riservato all'interessato. La regola della comunicazione e notificazione con pec varrà anche per le pubbliche amministrazioni: a questo proposito il decreto prevede che amministrazioni pubbliche debbano comunicare al ministero della giustizia l'indirizzo di posta elettronica certificata. L'elenco degli indirizzi pec pubblici servirà per le comunicazioni e le notificazioni. L'elenco, formato dal ministero della giustizia, sarà consultabile solo dagli uffici giudiziari e dagli uffici notificazioni, esecuzioni e protesti ed è considerato pubblico a tutti gli effetti di legge. Le nuove regole partiranno subito, per le comunicazioni e le notificazioni ai difensori, nei procedimenti civili pendenti dinanzi ai tribunali e alle corti d'appello già individuati dal ministero; e a decorrere dal sessantesimo giorno successivo alla data di entrata in vigore della legge di conversione per le comunicazioni e le notificazioni per i procedimenti civili pendenti delle altre sedi giudiziarie. Il termine è posticipato al trecentesimo giorno per le comunicazioni dirette a destinatari diversi dai difensori nei procedimenti civili pendenti dinanzi ai tribunali e alle corti di appello.

La linea della Cassazione sul rispetto dei 60 giorni. I motivi devono essere inseriti nell'atto

L'accertamento gioca d'anticipo

L'avviso emesso prima del termine è legittimo se c'è urgenza

Pagina a cura
DI ANDREA BONGI

Sul rispetto del termine di sessanta giorni prima dell'emissione dell'accertamento la linea della Cassazione si fa più morbida. L'avviso di accertamento emesso senza il rispetto di tale termine sancito dall'articolo 12, comma 7 dello Statuto del contribuente è legittimo, a patto però che i motivi d'urgenza per tale deroga esistano davvero e siano insiti nell'atto o esplicitati dall'Ufficio a richiesta del contribuente.

È questo, in estrema sintesi, il contenuto delle due recentissime pronunce emesse sul tema dalla Suprema corte: la sentenza n. 11944 del 13 luglio scorso e l'ordinanza n. 11347 del 5 luglio 2012.

Si tratta, per certi versi, di un cambio di rotta da parte dei giudici di legittimità secondo i quali, come si legge nella prima delle due pronunce sopra citate, «l'esonero dall'osservanza del termine di cui all'art. 12, comma 7 della legge n. 212 del 2000 opera in concorrenza del requisito dell'urgenza nell'emissione dell'avviso, pure se di tale ragione non si fa menzione nella motivazione dell'avviso stesso».

In altri termini, continua la suprema corte «l'effetto derogatorio dell'urgenza sussiste ex se senza che sia a tal fine necessario che il fatto che la determini sia enunciato nell'atto impositivo, il quale, a norma del menzionato art. 7 dello Statuto del contribuente, deve indicare esclusivamente le ragioni della pretesa tributaria».

Un cambiamento di prospettiva che, pur non stravolgendo l'impianto normativo fissato dalla legge n. 212 del 2000 e, in particolare, la possibilità di derogare il termine dei sessanta giorni in presenza di casi di particolare e motivata urgenza, è destinato a favorire l'operatività degli uffici fiscali.

Questi ultimi potranno, infatti, agire in deroga al precetto

contenuto nello Statuto del contribuente anche senza indicare nella motivazione dell'atto di accertamento tali casi di particolare e motivata urgenza.

La sussistenza di tali requisiti, recita ancora la parte motiva della sentenza n. 11944 «può esser dimostrata dall'Ufficio e, viceversa, esser contestata, unitamente alle ragioni di merito, tanto in via amministrativa, col ricorso in autotutela, quanto in via giudiziaria, entro il termine ordinario previsto dalla legge nel corso del giudizio».

Questa nuova linea interpretativa della Cassazione sembra trarre direttamente spunto dalle considerazioni espresse dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 244/2009. Tale precedente è infatti espressamente richiamato nell'ordinanza n. 11347 del 5 luglio scorso all'interno della quale si ricorda come secondo la consulta «la sanzione della nullità dell'avviso di accertamento va ricollegata alla assenza di motivazione in ordine all'eventuale urgenza che ne ha determinato l'adozione».

La mera inosservanza del termine dei sessanta giorni previsto dal comma 7 dell'articolo 12 dello Statuto, non è dunque in grado di determinare in maniera automatica l'illegittimità dell'accertamento che scatterà solo se la deroga di tale termine previsto a favore del contribuente sia priva di valida motivazione.

È dunque errato considerare il termine dei sessanta giorni come «assolutamente perentorio», recita la suprema corte nelle motivazioni dell'ordinanza n. 11347 del 5 luglio scorso, prevedendo che la sua mera inosservanza vada sanzionata con la nullità, a prescindere dal fatto che una particolare e motivata urgenza ne possa giustificare la deroga.

Le motivazioni della suddetta deroga potrebbero dunque essere esplicitate nell'atto di accertamento oppure sussistere ex se senza cioè che sia

necessario «che il fatto che la determini sia enunciato nell'atto impositivo, il quale, a norma del menzionato articolo 7 dello Statuto del contribuente, deve indicare esclusivamente le ragioni della pretesa tributaria».

Questo ragionamento non incide, secondo la Cassazione, sul diritto del contribuente in ordine alla verifica della sussistenza dei requisiti di particolare e motivata urgenza che hanno indotto l'ufficio alla suddetta deroga.

La presenza dei requisiti che hanno giustificato la deroga al suddetto termine potranno infatti essere dimostrati dall'ufficio sia in sede amministrativa, tramite il ricorso all'istituto dell'autotutela, oppure in sede giudiziaria di fronte alle commissioni tributarie.

Solo se nel corso di tali procedimenti dovesse emergere che l'atto è stato emesso prima del suddetto termine in assenza di casi di particolare e motivata urgenza potrà allora scattare la sanzione delle nullità dello stesso.

In un certo senso le due pronunce sopra elencate costituiscono una sorta di «picconata» all'impianto normativo contenuto nel più volte citato articolo 12 dello Statuto del contribuente. Quello che doveva essere un onere per l'ufficio a tutela e garanzia della parte più debole del rapporto giuridico-tributario finisce ora per costituire ulteriore fonte di aggravio probatorio proprio per quest'ultimo.

Dovrà, infatti, essere il contribuente a sollevare tale eccezione chiedendo prima all'ufficio e poi al giudice di verificare la sussistenza dei requisiti di particolare e motivata urgenza che hanno indotto l'ufficio a non rispettare il termine dei sessanta giorni previsto dalla legge. In assenza di tale richiesta si corre infatti il rischio che atti emanati in difetto dei requisiti di legge riescano comunque ad esplicare appieno i loro effetti.

—© Riproduzione riservata—



Il rispetto del termine nelle più recenti pronunce

<p>Corte di cassazione, sentenza n. 11944 del 13 luglio 2012</p>	<p>È legittimo l'avviso di accertamento emesso prima della scadenza dei sessanta giorni dal termine delle operazioni di verifica anche senza l'indicazione delle particolari ragioni d'urgenza che lo giustificano che devono comunque sussistere</p>
<p>Corte di cassazione, ordinanza n. 11347 del 5 luglio 2012</p>	<p>La sanzione della nullità dell'avviso di accertamento emesso prima della scadenza dei sessanti giorni previsti dall'art. 12 dello statuto va ricollegata alla assenza di motivazione in rodine all'eventuale urgenza che ne ha determinato l'adozione</p>
<p>Ctr Toscana, sentenza n. 78/8/12 del 17 maggio 2012</p>	<p>L'emissione dell'accertamento prima del decorso dei sessanta giorni può rappresentare, prima che una violazione della norma e di un termine, una violazione ancor più grave del principio dell'affidamento e della buona fede da parte dell'ufficio</p>
<p>Ctr Milano, sentenza n. 4/12/12 del 27 gennaio 2012</p>	<p>Ai fini dell'osservanza del principio del contraddittorio, il contribuente deve essere posto in condizione di conoscere le rilevazioni eseguite e le constatazioni effettuate, per consentire al contribuente stesso di potersi difendere, presentando le opportune osservazioni</p>

Cosa dice la legge 212/2000

Nel rispetto del principio di cooperazione tra amministrazione e contribuente, dopo il rilascio della copia del processo verbale di chiusura delle operazioni da parte degli organi di controllo, il contribuente può comunicare entro sessanta giorni osservazioni e richieste che sono valutate dagli uffici impositori. L'avviso di accertamento non può essere emanato prima della scadenza del predetto termine, salvo casi di particolare e motivata urgenza.

Termini fissi dopo la notificazione

Processo tributario, ricorso con il timer

DI ALESSANDRO FELICIONI

Termini fissi per la costituzione in giudizio, nel processo tributario; i 30 giorni per depositare il ricorso in commissione tributaria scattano dalla ricezione dell'atto da parte del destinatario, a prescindere dal fatto che il ricorso sia stato notificato a mezzo ufficiale giudiziario o a mezzo posta.

Con l'ordinanza n. 14010 del 3 agosto 2012 la Cassazione torna sul discusso tema della notificazione degli atti tributari mediante servizio postale, chiarendo il corretto computo dei termini per la fase successiva alla notifica stessa, quella della costituzione in giudizio.

Tutto nasce dalla sentenza della Commissione tributaria regionale di Torino con la quale veniva dichiarato inammissibile il ricorso introduttivo, sul rilievo che la costituzione in giudizio era avvenuta oltre il trentesimo giorno dall'affidamento dell'atto all'ufficiale giudiziario, ancorché entro il trentesimo giorno dalla notifica dello stesso al destinatario.

Il ricorso dell'interessato, consegnato all'ufficiale giudiziario per la relativa notifica il 17 novembre, eseguita a mezzo del servizio postale ai sensi dell'articolo 149 cpc, era stato ricevuto dall'ufficio il 21 novembre, a fronte del termine per l'impugnazione che veniva a scadere il giorno precedente, cioè il 20 novembre. I giudici hanno preliminarmente rilevato che la costituzione in giudizio doveva ritenersi tempestiva in virtù delle norme secondo le quali, nel caso di spedizione del ricorso a mezzo posta in plico raccomandato senza busta con avviso di ricevimento, il ricorso s'intende proposto al momento dell'invio.

Da un punto di vista generale la Cassazione è tornata sul tema della notificazione

a mezzo ufficiale giudiziario, per sottolineare che da un lato il procedimento si perfeziona, per il soggetto notificante, con la consegna dell'atto all'ufficiale notificatore, mentre per la decorrenza dei termini stabiliti per il deposito del ricorso in segreteria da parte del notificante i 30 giorni dalla proposizione del ricorso che l'articolo 22 del decreto sul contenzioso tributario prescrive, a pena d'inammissibilità, per la costituzione in giudizio della parte ricorrente decorrono dalla ricezione del plico da parte dell'ufficio finanziario e non da quella della spedizione.

L'ordinanza attribuisce valenza generale al principio per il quale il termine di 30 giorni per la costituzione in giudizio del ricorrente decorre dalla ricezione del ricorso da parte del destinatario; sia che la notifica avvenga tramite servizio postale o ufficiale giudiziario.

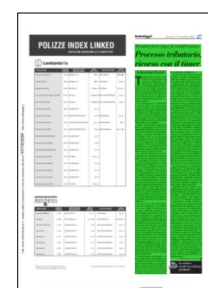
È infatti noto che, in caso di notifica a mezzo ufficiale giudiziario, il dies a quo per la costituzione del ricorrente inizia a computarsi dal ricevimento dell'atto da parte del destinatario; dubbi invece sussistevano ancora nel caso di notificazione eseguita in via diretta a mezzo del servizio postale; ciò perché tra le regole sul deposito del ricorso in Commissione tributaria non si applicherebbe il comma 5 dell'articolo 16 del dlgs 546/1992, ai sensi del quale i termini che hanno inizio dalla notificazione decorrono dalla data in cui l'atto è ricevuto. Ciò significherebbe che il termine di cui si discute va computato dalla data di spedizione a mezzo del servizio postale. L'articolo 22 del dlgs 546/1992 stabilisce che la costituzione in giudizio del ricorrente deve avvenire, a pena di decadenza, entro 30 giorni dalla notifica del ricorso. Non specifica, però, da quando decorra tale termine a seguito di notifica effettuata a mezzo

del servizio postale. L'assenza di una specifica previsione, sia nel giudizio di primo grado sia in appello (per il rinvio dell'articolo 53, comma 2, all'articolo 22, dlgs 546/1992), ha dato luogo a due diversi orientamenti in seno alla stessa Corte di cassazione.

La pronuncia in commento applica alla fattispecie i principi degli articoli 3 e 24 della Costituzione, con una maggior garanzia al diritto di difesa giurisdizionale, evitando sanzioni di inammissibilità non giustificate da concrete esigenze di pari rango costituzionale.

Peraltra tale soluzione trova fondamento anche negli articoli 20, comma 2, e 16, comma 5, del dlgs n. 546 del 1992: l'articolo 20, comma 2 secondo cui «il ricorso s'intende proposto al momento della spedizione» riproduce la parte iniziale dell'articolo 16, comma 5 per il quale «qualunque notificazione a mezzo del servizio postale si considera fatta nella data di spedizione», con la conseguenza che «i termini che hanno inizio dalla notificazione decorrono dalla data in cui l'atto è ricevuto» (articolo 16, comma 5). Non è d'ostacolo a tale interpretazione nemmeno l'articolo 22, con riferimento agli atti da depositare a cura del ricorrente. Tra questi, infatti, vi è la ricevuta di spedizione del ricorso per raccomandata a mezzo del servizio postale e non anche l'avviso di ricevimento, ben potendo il ricorrente costituirsi in giudizio anche prima e indipendentemente dal recapito dell'atto al destinatario.

—© Riproduzione riservata—■



Legge Pinto. Il nuovo iter previsto dal decreto sviluppo

Sui processi lunghi equo risarcimento deciso in 30 giorni

Tempi accorciati con il giudice monocratico

PAGINA A CURA DI
Antonino Porracciolo
Giovanbattista Tona

■ Stop alle affollate udienze in camera di consiglio e ai rinvii per mancanza degli atti del processo presupposto: le richieste di equa riparazione per le lungaggini dei processi continuano a essere avanzate alla corte d'appello, ma i ricorsi depositati dall'11 settembre sono decisi da un giudice monocratico, e cioè il presidente della corte d'appello oppure un magistrato dello stesso ufficio a tal fine designato. Sono gli effetti delle modifiche alla **legge Pinto** (legge 89/2001) introdotte dal decreto legge sviluppo (Dl 83/2012, convertito dalla legge 134).

La domanda di equa riparazione si propone con un ricorso che deve avere il contenuto dell'articolo 125 del Codice di procedura civile: indicazione dell'ufficio giudiziario adito, delle parti, dell'oggetto, delle ragioni della domanda e delle conclusioni. E mentre la precedente versione della "Pinto" attribuiva alle parti la facoltà di chiedere alla corte di acquisire gli atti e i documenti del procedimento presupposto, adesso il comma 3 del nuovo articolo 3 dispone che, unitamente all'atto introduttivo del giudizio, devono essere depositati in copia autentica gli atti più significativi di quel procedimento, e precisamente: la citazione, il ricorso, le comparse e le memorie; i verbali di causa e i provvedimenti del giudice (si tratta, evidentemente-

te, di quelli interlocutori pronunciati in corso di giudizio); infine, il provvedimento che ha definito il giudizio, ove questo si sia concluso con sentenza od ordinanza irrevocabili.

Lo stesso articolo 3 individua pure la legittimazione passiva: il ricorso va proposto nei confronti del ministro della Giustizia quando si tratta di procedimenti del giudice ordinario, del ministro della Difesa in ipotesi di procedimenti del giudice militare, del ministro dell'Economia in tutti gli altri casi.

La decisione

Entro trenta giorni dal deposito del ricorso, il giudice pronuncia un decreto motivato. L'istanza è rigettata nelle ipotesi previste dall'articolo 640 del Codice di procedura civile, espressamente richiamato dal nuovo articolo 3 della Pinto, e cioè quando non sia accoglibile oppure quando la parte non abbia risposto all'invito del giudice di provvedere alla prova nei casi di domanda non sufficientemente giustificata. In caso di rigetto della richiesta, non solo il ricorso non può essere riproposto (salva l'opposizione), ma la parte rischia pure la condanna al pagamento, in favore della cassa delle ammende, di una somma compresa tra mille e 10 mila euro.

Nei casi, invece, di accoglimento, il giudice ingiunge all'amministrazione di pagare senza dilazione la somma liquidata a titolo di equa riparazione, autorizzando in mancanza la provvisoria esecuzione. Nel

decreto il giudice liquida pure le spese del procedimento e ne ingiunge il pagamento.

Il nuovo rito ricalca dunque lo schema del giudizio monitorio e introduce alcuni elementi di chiarezza, mutuati dalla giurisprudenza della convenzione dei diritti dell'uomo (Cedu) e della Cassazione, che dovrebbero condurre a decisioni tendenzialmente standardizzate. Per un verso, infatti, si è proceduto all'esatta individuazione del termine di durata ragionevole del processo: tre anni per il primo grado, due anni per il secondo, un anno per il giudizio di legittimità, con l'ulteriore precisazione che si considera comunque rispettato il termine ragionevole se il giudizio viene definito in modo irrevocabile in un tempo non superiore a sei anni. Sotto il profilo dell'importo dovuto a titolo di equa riparazione, poi, si stabilisce che il giudice liquidi una somma tra 500 e 1.500 euro per ciascun anno, o frazione di anno superiore a sei mesi, che eccede il termine ragionevole di durata del processo.

La tempistica

Un'altra importante novità riguarda i tempi. L'articolo 4 della precedente versione della Pinto ammetteva la proposizione della domanda di equa riparazione già durante la pendenza del procedimento, mentre le recenti modifiche consentono l'istanza solo entro sei mesi dal momento in cui la decisione è divenuta definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A confronto

Le due versioni della legge Pinto: prima e dopo le modifiche introdotte dal DL 83/2012, cosiddetto decreto sviluppo



01 | IL COLLEGIO

La domanda di equa riparazione si propone dinanzi alla corte d'appello individuata ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale. La corte decide in composizione collegiale

01 | GIUDICE MONOCRATICO

La domanda di equa riparazione si propone dinanzi alla corte d'appello individuata ai sensi dell'articolo 11 del Cpp. Sull'istanza decide il presidente della corte o un magistrato della stessa corte a tal fine designato

02 | L'ACCERTAMENTO

Nell'accertare la violazione il giudice considera la complessità del caso e, in relazione alla stessa, il comportamento delle parti e del giudice del procedimento, nonché quello di ogni altra autorità chiamata a concorrervi o a comunque contribuire alla sua definizione

02 | L'ACCERTAMENTO

Nell'accertare la violazione il giudice valuta la complessità del caso, l'oggetto del procedimento, il comportamento delle parti e del giudice durante il procedimento, nonché quello di ogni altro soggetto chiamato a concorrervi o a contribuire alla sua definizione

03 | LE PROVE DA ACQUISIRE

Le parti hanno facoltà di richiedere che la corte disponga l'acquisizione, in tutto o in parte, degli atti e dei documenti del procedimento in cui si assume essersi verificata la violazione e possono depositare memorie e documenti sino a cinque giorni prima dell'udienza

03 | GLI ATTI DA DEPOSITARE

Unitamente al ricorso deve essere depositata copia autentica di atti rilevanti del processo presupposto (citazione, ricorso, comparse e memorie; verbali di causa e provvedimenti del giudice; sentenza od ordinanza che abbiano definito il giudizio irrevocabilmente)

04 | IL VERDETTO

La corte pronuncia, entro quattro mesi dal deposito del ricorso, decreto impugnabile per Cassazione. La domanda può essere proposta durante la pendenza del procedimento presupposto oppure entro sei mesi dal momento in cui diventa definitiva la decisione che conclude il medesimo procedimento

04 | IL VERDETTO

Il giudice pronuncia decreto motivato entro 30 giorni dal deposito del ricorso. La domanda di riparazione può essere proposta solo dopo che sia divenuta definitiva la decisione che conclude il procedimento presupposto. Se il ricorso viene accolto, il giudice ingiunge all'amministrazione contro cui è stata proposta la domanda di pagare senza dilazione la somma liquidata a titolo di equa riparazione, autorizzando in mancanza la provvisoria esecuzione